

GIORGIO CESARANO

I GIORNI DEL DISSENSO



**le battaglie
studentesche
della primavera '68
in un sorprendente
racconto-verità**

Mondadori

Giorgio Cesarano
I GIORNI DEL DISSENSO
Arnoldo Mondadori Editore
Milano, prima edizione luglio 1968

Nota redazionale: Giorgio Cesarano ipotizzò anche altri tre titoli: "I rossi nuovi", "I fidi e la battaglia", "I gesti e le barricate".

"Ai ragazzi dei radiomegafoni"

Naturalmente le persone fisiche e giuridiche i fatti i luoghi gli enti le aziende le istituzioni pubbliche e private e i loro simboli i partiti e le associazioni politiche sono da considerarsi in questo racconto perfettamente immaginari. "L'immaginazione ha preso il potere."

G.C.

"C'è un'ora in cui le operazioni della macchina divengono così odiose, provocano tanto disgusto, che non si può più stare al gioco, che non si può più stare al gioco nemmeno tacitamente. E' allora che bisogna mettere i nostri corpi sugli ingranaggi e sulle ruote, sulle leve e su tutto l'apparato della macchina per farla fermare. E' allora che si deve far capire a chi la fa funzionare, a chi ne è il padrone, che se pure noi non siamo liberi impediremo ad ogni costo che la macchina funzioni."

Mario Savio, del "Free Speech Movement"

Campus di Berkeley

PARTE PRIMA

"Vengo anch'io".

25-26 marzo '68

Sono qui, con le ossa rotte (in pratica per modo di dire, anche se alla base c'è il fatto che sono stato bastonato), la schiena e le gambe che mi fanno male, non so più se per le botte o perché non sono più allenato a muovermi violentemente, a correre, e a stare tanto tempo in piedi. Diceva ieri la massaggiatrice della sauna si vede che lei ha fatto sport ma cominciamo a metter adipe alla vita e pizzicava e schiaffeggiava, impastava e batteva fa un po' male nèh ci sentiamo un po' rotti e io tirando il fiato lungo bello sdraiato sul lettino no no - va' a pensare che due ore dopo sono disteso per terra in mezzo a una piazza bastonato da un poliziotto e da un carabiniere. Fortuna che non ho perso la testa e ho parato, con calma, direi, mi pare, con calma, e senza dubbio lucidamente, vedendo i colpi che arrivavano e incrociando esattamente le braccia, tanto che ricordo benissimo le esitazioni dei due per scegliere il punto non protetto da colpire, che non fossero le ginocchia o gli stinchi alzati e le braccia. Uno è riuscito, non so se con l'arma o con un calcio a colpirmi alla schiena, a un rene, tanto è vero che adesso ho visto che piscio un po' scuro, e mi fa male, abbastanza. Sono anche agitato, devo dire, perché insomma la situazione è ambigua e questo fatto di rotolare per terra in piazza in mezzo a ragazzi che hanno vent'anni meno di me e poi di passare metà notte con loro nella facoltà occupata e tornare in piazza stamattina e prepararmi a ritornare questa sera, che sarà dura, col Padova così pronto a pestare, insomma c'è anche il disagio di queste

facce giovani che ti squadrano non certo con simpatia, d'accordo hanno ragione, e i poliziotti ti individuano con qualche perplessità, la pelata, la barba grigia, e poi questo mio studio nel palazzo d'uffici di rappresentanza, con uscieri in divisa, che ieri, quando sono venuto qui dopo le botte e prima di tornar sotto, quando sono venuto per telefonare a mia moglie di non aspettarmi, mi pareva buffo, sudato e probabilmente sporco di polvere e stravolto, passare davanti all'usciera e prendere l'ascensore elettronico, aprire questa porta e trovarmi qui, d'accordo con gli scaffali pieni di libri di Guevara, Mao, Giap eccetera, ma ormai, lo so, fuori da tutto, neutrale per forza, com'è ormai la vita pratica di ciascuno di noi, anche se con la testa, si sa, "siamo tutti più avanti dei ragazzini". I quali, intendiamoci, sono svelti a capire, anche se così fragili e con quell'aria svagata che subito diventa sbigottita. Lo notavo, quanto sono fragili, ieri, appena mi sono trovato vicino a loro. Ero con Giovanni, venivamo, dopo la sauna, dal suo studio e io mi sono accorto che arrivava in mezzo al traffico qualcosa, fischietti, grida, che la vecchia pratica degli anni operai eccetera, mi ha fatto dire sono loro ancora prima che si vedessero e quando grida e fischi erano un suono appena appena diverso dagli altri del traffico, in quest'aria nuova di primavera. Mah ha detto Giovanni, ci verrei, ma ho un appuntamento. Intanto erano arrivati lì, i ragazzi, li guardavamo, giovanissimi, tenuti per mano, con i cartelli, scortati dalla polizia che seguiva con drappelli sui marciapiedi e ho visto subito che c'erano agenti con radiotrasmittenti portatili che parlottavano con la centrale ininterrottamente. Ho salutato Giovanni che l'appuntamento l'aveva sul serio e sembrava davvero dispiaciuto e ho cominciato a seguire il corteo, mantenendomi però al di qua dei loro cordoni tenuti per mano, sul marciapiede. Sarei entrato nel corteo volentieri e cercavo lì in mezzo facce note, ma erano tutti troppo giovani e così continuavo a camminare sul marciapiede. Eravamo arrivati vicino alla Cattolica, mi aspettavo che il corteo svoltasse a sinistra, mancavano sì e no quattrocento metri. Invece il corteo seguì non so se la polizia o i vigili urbani in un

giro lungo, fra strade strette, e io mi chiedevo se per caso la Cattolica avesse cambiato sede e mi dicevo che proprio non so più niente, quando ho riconosciuto uno che fece con me un certo seminario di studi lukacsiani e scrive commedie e insegna in un collegio di sinistra dove giusto mio figlio vorrebbe andare. L'ho raggiunto, gli ho detto appunto giusto te, volevo venirti a trovare, tu che insegni eccetera, per mio figlio, abbiamo parlato e intanto per vie traverse il corteo raggiungeva, piuttosto imbottigliato, la Cattolica e si insediava lì, stretto tra l'ingresso dell'università e la caserma della polizia. Gli dicevo io mi sento a disagio, arbitrario, non sono studente né docente, perché realmente tutte quelle facce giovani, ma lui no, sei un uomo di cultura, dunque intanto che megafoni a pila gridavano di sedersi a terra, si sedevano tutti, mettevano giù giornali e libri, io non avevo niente, così mi sono seduto per terra che anche se sporcavo i pantaloni, va be', intanto parlavo con l'amico e la moglie, che insegna logica, mi pare, e arrivò un berlinese giovane che cominciò a scambiare tutto un discorso fitto col mio amico che sa il tedesco, tagliandomi fuori, mi guardavo attorno, sentivo con piacere il tocco leggero delle mani d'una ragazza seduta accanto a me e appoggiata alla mia spalla un po' come se fossi un suo compagno, un po' come se fossi un pezzo di muro, intanto s'erano seduti tutti e da una 500 attrezzata parlavano ai radiomegafoni ragazzi e ragazze trafelati e spettinati, uno con le mani grandi e rosse come un contadino ma sottili e un vocione allenato cominciò a gridare che il rettore doveva uscire e venire lì a discutere, tempo un quarto d'ora, sennò saremmo andati noi, cioè loro, dentro. Io guardavo polizia e carabinieri, piuttosto scarsi, 50 o 60, schierati sulla scalinata e tutta quell'aria di scampagnata, c'erano anche delle tende da campo montate ai piedi della scalinata, e però pensavo alla caserma lì a pochi metri e a tutta la polizia che avrebbe vomitato fuori da un momento all'altro. Poi, dico, non c'era affatto aria di cose estreme, che è perfino difficile pensarle, stando seduti così in gregge per terra. Ma quello lì continuava a urlare che avremmo, avrebbero buttato fuori dall'università la polizia

fascista e che se non li lasciavano entrare con le buone sarebbero entrati con le cattive. E che il tempo era scaduto, che dava altri dieci minuti alla polizia per togliersi di mezzo; intanto i ragazzi chiacchieravano e scherzavano, oppure gridavano slogans simpatici e O-ci-min, nello stesso ritmo cha-cha-cha che si usa agli stadi. Si vedevano parecchi pugni alzati, a tempo, piuttosto esili, molti femminili. Al radiomegafono sbraitava una donna nerissima, con gli occhiali da sole di plastica rossa alti sul capo e molti cominciarono ad alzarsi in piedi. Toccai sulla spalla l'amico mio che parlava tedesco col berlinese e gli dissi secondo me non ce la fanno a entrare e restiamo imbottigliati dalla polizia della caserma ma lui era distratto, intanto era tornato al radiomegafono il ragazzo di prima e urlava che la polizia avrebbe dovuto sgombrare di lì a un minuto, molti scandivano in coro Val-le-Giu-lia-Val-le-Giu-lia che è il posto a Roma dove c'è stata una battaglia tra studenti e polizia con centinaia di feriti, e pareva che ne avessero nostalgia, piuttosto in astratto però, a giudicare dall'aria svagata eccetera. Ero in piedi e il ragazzo del radiomegafono urlava che il tempo era scaduto, io chiesi all'amico se aveva il numero di telefono di casa mia perché non si sa mai e tirai fuori la penna per darglielo intanto che con la coda dell'occhio vedevo volare uova e arance contro la polizia della scalinata, i carabinieri sfilavano la bandoliera e i poliziotti allacciavano i manganelli, ero lì con la penna e un foglio di carta in mano quando si scatenò un fuggi fuggi generale improvviso e io non me l'aspettavo, perché allora, dico vent'anni fa, non è che non si scappasse, come no, ma non immediatamente; insomma i tempi erano diversi; ma non ho fatto a tempo a pensare a niente che vengo scaraventato a terra da quelli che scappano su un mucchio di altri caduti in mucchio e faccio appena in tempo a mettermi di schiena sul selciato e a alzare ginocchia e braccia incrociate sulla testa che mi vedo addosso le divise blu e quelle nere e fioccano botte. Più leggere di quanto mi aspettassi, o forse il fatto è che per qualche attimo la paura vera è stata d'essere pestato dalle scarpe di quelli che scappavano e questo colpire scientifico in un certo senso è più

tranquillo e anche, non so, più sportivo, insomma con la schiena a terra e quei due che non riescono a beccarmi in faccia e in testa non dico che mi diverta ma quasi, devo essere piuttosto ridicolo, mi sento relativamente freddo, calmo, se la va la va e tutto compreso la va, anche se uno mi colpisce a questo rene che già mi strappai una volta cadendo dalle parallele e adesso torna a pisciar scuro. Insistono un po', poi la carica è già molto più avanti e mi lasciano lì. Venti metri da me un ragazzino urla da far paura con la testa tra le mani. Mi tiro in piedi, ho il braccio destro ammortito, la schiena che duole, una gamba pesante, mi guardo in giro, arriva di corsa un poliziotto col manganello alzato ma hai voglia, in piedi è un'altra cosa non mi accorgo neanche che lo schivo e già è passato. Quello che grida è preso da cinque o sei poliziotti, lo trascinano via; c'è gente stesa un po' dappertutto, la carica s'è fermata e ne arriva un'altra per rastrellare, me ne cammino piuttosto sciancato grondo sudore, mi preme togliermi di mezzo isolato come sono e raggiungere i gruppi che si radunano dopo la fuga più in là. M'aspetto botte in testa da un momento all'altro, poliziotti e carabinieri corrono invasati tutt'intorno, ma sarà la pelata e la barba, sarà che zoppico e mi tengo la schiena, insomma a una seconda dose scampo. Vedo ragazze e ragazzi che come me, alla spicciolata, pallidi come morti o arrossati da un po' di sangue, un po' traballando e reggendosi la testa o le braccia o la schiena, un po' correndo come spiritati a braccia aperte, attraversano di sbieco la piazza, passano tra carabinieri e poliziotti che corrono in tutte le direzioni, alcuni beccano colpi secchi che li stendono, altri vengono d'improvviso acchiappati da cinque o sei e spariscono a terra sotto un mulinare di manganelli, ma i più riescono come me a guadagnare lo spartitraffico e lì a riprendere fiato.

A metà piazza c'è un cordone serrato di elmetti: quelli del Padova, e faccia a faccia con loro un gruppo piuttosto sparuto di giovani. Intanto poliziotti e carabinieri si ritirano più indietro, si rassettano e riposano, parecchi hanno perso il cappello. Gli

studenti tutt'intorno a dove mi trovo si lamentano per le botte prese, vedo un piccoletto con occhiali alla Gramsci che cammina sostenuto da due tutto rigido con un disegno di sangue che dalla fronte gli scende a rivoli giù per la faccia e gli inzuppa a poco a poco la barba. Arriva di corsa un gruppo che porta a braccia un ferito. E' svenuto, perde molto sangue dalla testa e dalla bocca, ha la giacca praticamente lacerata in due. Il traffico intanto è bloccato; i ragazzi aprono la portiera d'una macchina, ci caricano il ferito, zittiscono il proprietario, saltano a bordo in due e gli altri fanno largo perché l'auto possa manovrare e partire. Una jeep mette in moto a pochi metri, si prepara a caricare, ma subito i ragazzi strappano su i paletti zavorrati che reggono le catenelle spartitraffico, portano di slancio paletti e catenelle tutt'intorno alla jeep e l'immobilizzano. Sto raccogliendo le idee lentamente e la prima è che questi sono bravi e che forse, passato il primo sbandamento, ci sarà battaglia eccetera, idee come si vede ancora tra il lusco e il brusco, dato che ormai con un'intera caserma della Celere mobilitata più i poliziotti "normali" e i carabinieri, non c'è da aspettarsi davvero nessuna battaglia, che non sia puro e semplice macello, a parte ogni altra considerazione. Di fatto, di due o tre mila studenti che c'erano, ne sono rimasti, io dico, tre o quattrocento, divisi in gruppi e molto incerti. Sono lì che dondolo in mezzo all'aiola palpandomi un po' dappertutto e mi viene incontro un architetto pittore che conosco, appena laureato. Ha preso botte anche lui, ma è allegro, con il pensiero solo alla sua ragazza che ha preso una randellata in testa ammorbida dal tupé e adesso non sa dove è finita. Me la ricordo in costume da bagno, l'estate scorsa, tanto bellina piccola piccola, minutissima. Facciamo appena in tempo a scambiarci due parole che di nuovo scappano tutti. Scappiamo anche noi, si vedono a pochi metri sfollagente e bandoliere che vanno su e giù sopra le teste ed esplodono candelotti lacrimogeni. Perdo subito l'amico e mi trovo, con altri, in una strada vicina al mio studio. Qui il traffico è fermo ma il viavai è normale, anche se a tutti gli incroci irrompono gruppi di

studenti che scappano. Mi rassetto, cammino per la strada che faccio tutti i giorni, ma devo avere qualcosa che non va perché noto che mi guardano, forse anche se mi sento calmo sono stravolto o forse ho gli abiti strappati o sporchi. Tiro dritto verso qui, sempre più stranito e imbarazzato man mano che mi avvicino allo stabile dove entro e esco tutti i giorni e passo davanti a negozi dove mi conoscono. Sono contento di non incontrare nessuno nell'atrio, passata in fretta la guardiola dell'usciera, e che l'ascensore mi s'apra davanti vuoto. Mi trema la mano con la chiave e qui mi sembra un luogo fuori luogo. Telefono a mia moglie, le dico che ho preso un po' di legnate dalla polizia e di non aspettarmi perché adesso torno giù. Poi telefono a un mio amico filocinese e gli racconto come stanno le cose, so che a lui piace trovarsi dove accadono le cose, ma lui dice che sta lavorando e proprio non può, insomma domani. Torno giù. Vedo che nel frattempo la polizia ha guadagnato tanto terreno che adesso blocca tutte le vie a partire da corso Magenta, cioè duecento metri da qui. E' venuto scuro, si vedono gli elmetti grigioverdi alla luce dei neon. Il traffico è sempre fermo, tram e filobus uno dietro l'altro con la gente dentro come un convoglio per o da un altro mondo, gente che infatti impreca e vedo tutta una sfilza di vetrine di liti tra tranvieri e passeggeri e anche fra studenti che dal basso gridano lo facciamo anche per voi e altri tranvieri che rispondono tutti rossi vadarviailculo, i tassisti urlano di rabbia più di qualsiasi altro e gli automobilisti guardano con occhi e bocche smunti, dietro i vetri, i gruppi di studenti scamiciati e sbracati con i capelli lunghi e gli occhiali che girano in mezzo alle macchine con pezzi di legno in mano, parecchi segnati in faccia dai colpi. Mi metto a un'edicola, giusto in mezzo a un crocicchio che da una parte è presidiato dal Padova e che funziona da retroterra per gli studenti ancora impegnati a fronteggiarlo. Elmetti fermi, fitti, fucili con le bombe lacrimogene in canna, tenuti alti, e un nerume di poliziotti e carabinieri più fluido che tra poco infatti si scatenerà. Rivedo la ragazza dagli occhiali di plastica rossa, con un legno in mano. Vicini a me studenti, e noto che come vedo

qualcuno che si regge un braccio o la testa, anch'io reggo il mio braccio o mi palpo la schiena; e quando vedo un mio coetaneo tutto sulle sue che viene a comprare il giornale e ostenta tutto il distacco e il disinteresse possibile allora mi raddrizzo e impettisco e prendo l'aria del quarantenne che sono abbastanza ben vestito anche se col maglione sotto la giacca al posto della cravatta. Vedo un negoziante che spalanca di colpo la porta del suo negozio d'arredamenti e impreca violentissimo contro gli studenti. Si fa subito un capannello, stanno per volare pugni, una donna bionda e bella, forse la moglie, trattiene il negoziante ma ne riceve una gomitata in faccia che la fa piangere e sparire. Il capannello di studenti si esaspera, altre persone da dentro allontanano il negoziante e chiudono. Qualche signora anziana viene imperterrita a comprare la sua Notte, il suo Corriere d'Informazione; polizia e studenti sono a non più di trenta metri, mi verrebbe voglia di esortare le vecchie signore a non rischiare, da bravo boy-scout. Non so più di preciso che cosa dovrei fare. Stare a vedere, certamente, perché non ho qualifica che mi consenta di prendere parte diretta alla cosa, checché ne dica l'amico commediografo, sparito. Ma le botte prese, da una parte mi mettono addosso una sorta di febbriola, una specie di nausea da paura, da un'altra bruciano, mettono addosso, con la stessa febbriola, una smania d'oltranza che è difficile dominare. Credo che mi piacerebbe fare quei trenta metri e mettermi in catena coi giovani, a urlare insulti, a aspettar botte, magari a tentare di darne, come può anche, con un po' di fortuna, capitare. Non sono affatto un temerario (anche se i vecchi amici credono di sì, forse ho alimentato io, scioccamente, la diceria, che poi si basa su cose di poco conto come un certo modo di guidare e di fare la caccia subacquea, giochi a buon mercato), questo penso e mi ripeto, con la testa vuota, mentre sto lì a guardare il tira-molla degli studenti che un po' si fanno sotto e urlano e minacciano e un po' si danno a gambe appena gli elmetti s'abbassano come crani di bufali; però intanto si sente gridare in mezzo al traffico e vedo che vengono avanti poliziotti blu anche di là. Scappano tutti, è una carica, corro tra

gli altri voltandomi indietro e m'intoppo di qui a lì con altri poliziotti che caricano in senso opposto. Mi addosso a una saracinesca, insieme a passanti che stanno lì, donne e uomini, straniti. M'accorgo che faccio anch'io l'aria modestina e stranita di quello che è lì per caso. Un brigadiere m'arriva addosso col manganello alzato, abbozzo appena la guardia, bercia semplicemente vada via e mi spinge dietro di sé, mi scarta. Cammino. A un capannello misto di giovani e d'uomini più simili a me, che dietro alla protezione di catenelle sosta accosto a un bar guardando, mi unisco, cerco idee. Mi sento-sono passante, mi sento-sono, come questi "vecchi", amabili facce di veterani democratici, che conversano coi giovani come chi intenda fate la vostra che ho fatto la mia. Mi sento così? Sono così? Se mi sento così è per viltà, se sono così è uno sbaglio. Mi tocca una spalla uno spilungone barbuto e occhialuto che riconosco: traduttore, studente di filosofia, gli davvo lavoro quand'ero funzionario in casa editrice. Salta sulle gambe secche come se fosse elettrico, dice sono arrivato solo adesso ma mi sento tutto agitato, queste cose mi mettono addosso non so cosa e camminiamo, in mezzo ai tram e alle auto bloccate, ci fermiamo a guardare un gruppo di trafelati che si raduna attorno a qualcuno sollevato in alto non si vede se sulle spalle o su un cofano. E' un giovane robusto, pallido tra capelli e barbone che grida cento ragazzi di fegato e diamo battaglia fino a domattina ma si capisce che non è aria; i ragazzi sono stanchi e battuti; salta su sollevata la nera con gli occhiali rossi e grida tutti alle 9,30 a Architettura. Nella luce dei fari e in quella improvvisa di una scintilla di trolley vedo una corsa nera d'agenti coi manganelli alzati, scatenati a filo dei tram e altri ragazzi che toccati sulla nuca crollano sui cofani e tetti, rotolano tra le ruote ferme. Camminiamo. Ho doloretto un po' dappertutto e zoppico, ma ancora mi chiedo quante ne ho prese e se a freddo sentirò più male. Arriviamo a piazza Cadorna, ci fermiamo, mi appoggio a un cestino di rifiuti, mi palpo la schiena. Sento ciao e vedo Giovanni, con la sua bella faccia chiara e i morbidi capelli grigi come il maglione nuovo che ha

preso a Londra. Come va? Gli dico che ho preso botte, capisco che gli dispiace e che in un certo senso molto comprensibile mi invidia. Dice vieni con me, ho appuntamento con mia moglie e i bambini in pizzeria, e mi ricordo che è il compleanno della moglie e che mi ha parlato qualche ora fa di un regalo che le ha comprato e che ora ha sotto il braccio. S'accende intanto all'imbocco della scala del metrò una lite tra un signore in soprabito e cappello e quattro o cinque ragazzi. Il signore urla ma cosa volete andate a casa a studiare i ragazzi gridano non vogliamo diventare come te. Io e Giovanni scendiamo nel metrò, ci sono anche qui ragazzi scarmigliati, misti a borghesi e signore. Gli dico dell'appuntamento a Architettura, dice adesso mangiamo la pizza e poi ci andiamo con mia moglie, e io mi ricordo che lei è assistente giusto a Architettura. Usciamo dal metrò, camminiamo, qualcuno ci saluta da una macchina e riconosciamo un amico nostro che fa il direttore editoriale. Mentre ci avviciniamo al finestrino mi chiedo ancora se per caso ho qualche strappo agli abiti o la faccia sporca. Mi affaccio e saluto, con aria di niente. Il traffico porta via l'auto, siamo arrivati alla pizzeria. Giovanni ordina il tavolo e io telefono a mia madre perché avverta mia moglie che tarderò o non verrò del tutto. Ci sediamo, aspettando. Appena seduto i dolori aumentano, mi sento rotto dappertutto. Arrivano i tre bambini, si affacciano nel retro dove noi siamo e guardano me interdetti, arriva anche la Bianca e anche lei non capisce cosa c'entri. Giovanni spiega, io mi sento abbastanza intruso in questa pizzata di compleanno e ho paura di guastare la festa dei bambini. Ma per fortuna se ne fregano subito e strepitano tutti insieme per tante pizze. Tra sauna e sudata ho una gran sete ma niente fame. Bevo birra e mangio la mia pizza intanto che Giovanni spiega alla Bianca dell'assemblea a Architettura e dice andiamo anche noi. Non si capisce se la Bianca ne abbia voglia o no, ma non vuol dire perché ha un carattere di quelli che non si capisce mai se abbia voglia o no di qualsiasi cosa. I bambini divorano pizze e uno dice con la bocca così piena che trabocca io non prenderò botte io non farò le proteste io non vorrò niente

dai carabinieri e io prendo lo scherzo e dico che non si sa mai magari tra due o tre anni decide di fare il bandito. Sono stanco e ho paura che faremo tardi. Invece mangiano tutti così in fretta che siamo subito in macchina, la bambina piccola un po' in crisi litiga strepitando con gli altri. Lasciamo i bambini a casa, andiamo all'università. Mentre Giovanni guida alla svelta per i sovrappassi della circonvallazione scopro che devo aver preso un colpo di striscio alla testa e trovo tra i pochi capelli un leggerissimo gonfiore. Intanto mi esplodono in mente flash immagini vividissime di singoli pestaggi, che chissà perché la memoria aveva cancellati appena visti. C'è sempre quello che urla a perdifiato steso con le mani sulla testa ma ci sono anche ragazze che prendono botte piegate in due da tre o quattro poliziotti imperterriti, un ragazzetto che si divincola afferrato per le braccia mentre i manganelli gli rimbalzano sulla testa, le fisionomie precise e tetre dei due che mi picchiavano e che adesso riconoscerei, il rosso squillante del sangue sulle facce, le grida non scappate di alcuni alti e scalmanati che immediatamente dopo sparivano sotto un tumulto di elmetti chini a picchiare, un poliziotto ferito trasportato a braccia dagli studenti e ficcato in una macchina era senza cappello e fumava e i cappelli dei poliziotti nelle mani degli studenti e poi bruciati e anche vedo l'aria di sole e polvere giornali stracci pezzi di legno cartelli strappati e suole che raschiano correndo, è tipica e identica a quella d'una volta con gli odori della primavera che nei marzi e aprili vedeva la piazza stravolta.

All'università occupata si entra da un pertugio presidiato dai picchetti che filtrano le persone a una a una. Bianca fa strada dicendo anche i due dietro un baffo e una barba e il ragazzo che controlla mi ferma un attimo chiede la barba è questa? Si sale per scalette strettissime si passa per cunicoli si attraversa un ambiente di lavabi e cessi e mi dico che hanno saputo barricarsi bene e che organizzati così se appena vorranno potranno tener duro per un po'. Arriviamo a un'aula che così sterminata non me l'aspettavo. E' zeppa di gente, ma talmente grande che verso il fondo troviamo da sederci sui banchi da disegno e vedo che più

indietro di noi, al di là d'una paratia di banchi sollevati c'è un dormitorio d'emergenza con sacchi a pelo coperte eccetera e noto che si vedono i segni dell'occupazione lunga, come d'una pazienza e fatica. Il tavolo della presidenza è sopraelevato, ci stanno addossati in cinque o sei, riconosco facce che ho visto prima e durante la mischia. In giro si vede qualche faccia incerottata, qualche braccio bendato. Girano notizie di 60 fermati, tutti portati in caserma e trattenuti lì, alcuni, già feriti, arrestati e infine spediti all'ospedale. Tutti i dirigenti del movimento che parlavano ai radiomegafoni davanti alla Cattolica sono arrestati meno uno dicono, e penso che sia la pasionaria con gli occhiali rossi che vedo seduta accanto al tavolo della presidenza nello strombo d'un finestrone. Mi aspettavo molti commenti e racconti degli scontri, ma naturalmente sbagliavo perché gli oratori iscritti a succedersi per interventi prima di dieci poi di cinque infine di tre minuti parlano di unificazione del movimento grazie alla prova della lotta di piazza e cercano, come essi stessi dicono, d'identificare la sostanza e gli obiettivi politici della lotta. La fine delle lotte corporativistiche, così dicono, ha questa data di oggi e ora si tratta di evidenziare dicono i nessi della lotta studentesca con quella di classe in quanto dicono la struttura della scuola è quello che è perché riproduce la struttura del sistema capitalistico e dicono che non si può sperare di mutare con riforme e revisioni parziali la struttura della scuola senza dicono cambiare la struttura del sistema capitalistico. Io ascolto allocchito questo corto circuito fulmineo di idee che credevo ancora relegate al ruminio lento e quasi sacrificale delle fazioni politiche minoritarie della nuova sinistra, ancora insomma recluse nelle catacombe delle rivistine specializzate e dei discorsi teoretici di pochi infelici, come avevo sentito e visto e anche fatto io stesso, pesantemente e penosamente, da qualche anno in qua. Adesso questi ragazzini organizzatissimi secchi sbrigativi che non sanno come districarsi contro le cariche in piazza perché non ci avevano provato abbastanza prima, eccoli che in quattro e quattr'otto parlano di rifiuto globale del sistema

e di lotta di classe a oltranza contro il riformismo e il revisionismo dei partiti dando per morto e seppellito liquidato tutto quello che pesa nel cervelletto di quelli come me che hanno sperato nella rivoluzione operaia e sperato nella funzione rivoluzionaria del partito comunista e disperato che la faticosa analisi degli errori condotta in venti gatti in appartamento-redazioni senza tavoli e senza sedie potessero sbocciare presto in esiti concreti nel cuore di quella classe operaia che sempre più sfumava negli occhi di ciascuno come un'allegoria di comodo, come un sospettissimo mito. Certo vien voglia di ridere o di sacramentare ogni volta che questi qui parlano di lotta operaia e di gridare quale? esasperato come sono dalla piega che tutti sappiamo le cose hanno preso da quelle parti, dal grande sonno che gli operai sembrano dormire addormentati dall'imborghesimento e narcotizzati dalle false lotte concordate tra sindacati e padroni tanto per non perdere il cerimoniale del dissenso e degli antagonismi addomesticati. Mi guardo in giro. Non che siano poi così belli, questi giovani, sgangherati, pustolosi, occhialuti, oppure ce n'è di belli sì ma del genere vacanza e spider slogan rivoluzionario e shake, hippie e stile Crepax. Belle sono, qualcuna, le ragazze, con gli occhiali quasi tutte sulla testa, i pantaloni, i golfini tesi sulle tette aguzze, le facce abbronzate sugli sci e ben truccate. La più bella, forse, la ragazza dell'amico architetto che ha preso botte sul tupé e che mi viene a salutare, piccola piccola e tutta allegra dei suoi occhi chiari grandi e truccati e anche adesso così sapiente nell'aver l'aria d'una che pensa ad altro, che c'è e non c'è, come quando regnava facendo finta di niente nella gran luce di Ponza sul tetto della barca tutta radiosa nel cuore d'una sua personale aureola di sole a picco e di sguardi d'uomini; o come quando in città, iperelegantissima, con un sorriso di pupattola in punta di forchetta mangiava quanto un facchino polenta e salsicce polenta e allodole polenta e stracchino tranquillina e tutta contenta d'essere, così minuta e preziosa, un enigma di grazia e di capacità gastriche. Un'altra c'è, con una giacca di seta a disegni alta e bionda con un profilo da controluce che se ne sta

sdraiata con la testa sulla pancia d'un compagno biondissimo capelluto e barbuto. Ma è lontana, preferisco distrarmi, arriva un vecchio amico dell'età mia che è assistente di ruolo qui e che non vedo da qualche anno. Era enorme e atletico, abbastanza nel cliché con pipa dell'architetto comunista, adesso è enorme e grasso, perde capelli, tutto in regola, e ride continuamente raccontando come sua moglie che tra parentesi un po' volendo e un po' no corteggiava è a letto tutta gonfia di botte che ha preso passando "per caso" davanti alla caserma proprio quando volavano bastonate. Dal tavolo della presidenza mettono ai voti mozioni. Ho trovato uno sgabello da disegno e cerco di indovinare una posizione che mi faccia sentir meno i dolori. Vedo che Giovanni alza il braccio e vota e sento che mi chiede perché io no. Gli dico che non mi sento qualificato, non sono né docente né studente eccetera e sarebbe un voto estraneo, intanto almanacco tra me gli argomenti che mi piacerebbe dire all'assemblea e cioè che sono uno come si vede della generazione fallita e che sono d'accordo nel definirla così e che non ho altro da dire, oltre all'ammirazione e alla solidarietà, che qualche consiglio nato dall'esperienza della sconfitta e del fallimento, come per esempio che non si va in piazza con propositi d'assalto facendo sbagli così grossi di linguaggio di lotta come quello di passare repentinamente da un sit-in che è espressione e condizione tipica della non violenza e della passività all'incitamento all'assalto e che non si provoca così anziché un'ondata d'assalto verso la polizia anche se come sempre destinato a frantumarsi un immediato scappa scappa che travolge e scaraventa per terra alla mercé della carica tutti quelli che in terza o quarta fila sarebbero o dovrebbero star pronti a dare man forte e che occorre quando si scende in piazza con propositi di lotta attiva organizzare squadre risolte e attrezzate e che in materia di cartelli sì che il medium è il messaggio ovvero quello che conta non è soltanto lo slogan ma la consistenza del legno che lo regge e insomma i cartelli devono essere randelli con un po' di cartone scritto e che i caschi da motociclista servono e che i legni più lunghi dei cartelli devono

stare in prima fila perché messi giù di punta evitano il contatto diretto con i manganellatori e che a parte tutti questi accorgimenti come le perette piene d'ammoniaca, a parte tutto questo il contatto con la classe operaia che è sacrosanto lo devono cercare tramite le scuole serali che sono frequentate da giovani che di giorno sono in fabbrica e in fabbrica possono riferire e svegliare e che andrebbero preparati volantini che spieghino succintamente l'identità di certi obiettivi studenteschi e operai contro le strutture autoritarie e asserventi al sistema e andrebbero distribuiti ogni giorno pazientemente agli ingressi e alle uscite delle fabbriche anche se forse inutilmente e che delegazioni con cartelli esplicativi di studenti dovrebbero prendere parte a ogni manifestazione operaia in segno di manifesta solidarietà e volontà di identificazione e che insomma il tentativo grosso e più importante, visto che hanno deciso che la loro è una lotta contro l'assetto globale del sistema, è quello di trasmettere i loro furori a quel settore ipoteticamente disponibile della classe operaia, magari gli operai che sono giovani e che insieme col narcotico del benessere fasullo hanno incominciato ad assorbire anche l'inquietudine e la nevrotica frustrazione dei figli dei borghesi che sono il germe di questo dissenso radicale e intransigente che sento crescere con velocità fantastica in queste bocche di giovin signori terrorizzati dall'idea di somigliare ai loro padri - a me - e a quanto pare decisi a non lasciarsi catturare a nessun costo. Ma non dirò queste cose, non mostrerò ai loro microfoni la mia faccia di sconfitto che sta qui di frodo perché sono sicuro che mi direbbero va' via non ce ne frega niente non vogliamo lezioni da tipi come te dei tuoi vent'anni di velleità rivoluzionarie i risultati li abbiamo visti e avrebbero ragione. E poi è meglio che scoprano da sé metodi e ragioni e magari ne inventino e magari ne inventassero di nuovi. Intanto m'accorgo che è salita al microfono una ragazza, esordisce dicendo la dirigenza opportunistica che adesso crede di riscattare i suoi errori perché è finita bastonata e in galera e subito un subisso di fischi e di insulti cerca di zittirla. Continua imperterrita e si capisce che è un'estremista contraria

a contrattazioni e riforme e un po' mi stupisco di tanta indignazione perché i discorsi che ho sentito fin qui tradotti nella logica che capisco io volevano dire lotta a oltranza e no ai compromessi e allora deve esserci anche qui una frattura tra me e loro, linguistica e logica, se non riesco ad afferrare il senso di questi contrasti. Anche Giovanni si china a dirmi guarda che attriti interni ci sono ma non sembra disorientato come me quanto a fraintendimento diciamo così linguistico e penso che forse la mia ottusità è dovuta a un vizio che viene dalla pratica delle fazioni politiche dove per esempio lotta di classe a oltranza e no ai sindacati era l'obiettivo da raggiungere, il traguardo cui arrivare (e la classe operaia era sorda e diffidente e non ci marciava) e non già come qui il punto di partenza della maggior parte dei discorsi; ma poi mi accorgo che ho sbagliato valutazione e non è affatto vero che la maggior parte sia già così oltranzista come i discorsi dei leaders mi avevano fatto credere e che esistono frizioni violente e insofferenze non appena un discorso abbia l'aria di partire da posizioni politiche generali per iscrivervi il momento specifico dell'agitazione studentesca mentre invece tutto fila meglio quando parte dalla situazione studentesca e tramite i suoi punti d'urto col sistema arrivi magari, ma dal di dentro, a formulazioni di politica generale che sono in pratica identiche a quelle rifiutate come un a priori non pertinente un momento prima. Ecco mi dico una lezioncina che i politici di qui prima la capiscono e meglio è, e lascino perdere le loro formule precostituite, lascino che ne nascano di nuove e le favoriscano dall'interno di questa dialettica e poi vedranno che alla fine si parlerà tutti una lingua comune, ma forse sono ottimista, penso, forse abbagliato dalla veemenza e dalla simpatia di questi barbuti di pelo giovane. Votano mozioni abbastanza omogenee nelle premesse politiche e differenti negli obiettivi della dimostrazione di domani. Una propone l'assalto all'Università statale presidiata dalla polizia, una il blocco dei treni alla stazione centrale una l'assedio al Corriere della Sera, quest'ultima naturalmente mi piace molto, poi vedo che vince una mozione che propone lo sciopero generale di tutti gli

studenti universitari e medi e indice l'assemblea generale in piazza Duomo per il mattino alle 10 col programma di discutere là gli obiettivi successivi. Devono ora formare i picchetti per mobilitare gli studenti all'ingresso delle scuole, intanto ai microfoni si leggono i testi dei volantini elaborati in altre parti dell'edificio da gruppi organizzati e noi ce ne andiamo, ripassiamo scalette corridoi cunicoli, la Bianca mi chiede se dormirò nel mio studio qui a Milano o se tornerò a casa a Bergamo, decido che tornerò a casa, mi faccio portare alla macchina, un momento dopo sono solo per la strada di sonno di tutti i giorni con questi nuovi doloretta per il corpo e una febbre quasi di gioia in qualche fondo del cranio. Sono le tre.

27 marzo

Al mattino, in piazza Duomo, c'è quest'aria calda di primavera che fa sudare, arrivano ragazzi da tutte le parti, il monumento a Vittorio Emanuele Secondo è già pieno di grappoli e di cartelli, i megafoni sono pronti. Giovanni è venuto a prendermi in studio, gironzoliamo, diciamo si va a vedere dov'è nascosta la polizia che non si vede e proviamo in via Pellico e in via Mengoni ma non c'è niente, incontriamo un amico che ha scritto non so quanti saggi rivoluzionari, grasso piccolo e pelato, è nervoso ci domanda che cosa facciamo in giro, gli diciamo cosa e lui sempre più nervoso dice be' io torno al sano lavoro di banca tanto non succede niente ci saluta in fretta e trotta via. Andiamo dall'altra parte della piazza dove ricordo che davanti a Palazzo Reale una volta la polizia c'era sempre e infatti vediamo un paio di pullman grigioverdi e tre o quattro 600 e 1100 piene di poliziotti blu e di poliziotti borghesi. I pullman sono eguali, colore a parte, a quelli delle comitive turistiche, i poliziotti stanno seduti dentro in ordine, ostentatamente in ordine e tranquilli. Sarà, diciamo, e proseguiamo per la Statale, che è lì a un tiro di schioppo. Li vediamo subito, allineati nelle vie attorno all'università, i

furgoni blindati e con le reti d'acciaio ai vetri, le jeep e i gipponi, i poliziotti in grigioverde con l'elmetto alla cintola e i fucili con le bombe lacrimogene in canna allineati a portata di mano. Davanti alla Statale, polizia fitta, carabinieri con l'elmetto appeso al moschetto e diciamo se i ragazzi vorranno venir qui sarà un macello, li imbottigliano di lì e di là e non ne scappa uno. Ci squadrano da dentro i furgoni e le jeep occhi fissi di carbone, attentissimi, e le file dei carabinieri che aspettano in piedi ci guardano passare da tutte le loro facce che registro o pallide o olivastre. Davanti alla Statale sparutissimi gruppetti d'assistenti e di docenti giovani, con l'aria di casigiani turbati. Andiamo a leggere l'affisso del rettore, che dice siccome ci sono stati disordini eccetera l'università è chiusa per consentire agli animi di tranquillizzarsi affinché si recuperi quella tranquillità e concentrazione indispensabile agli studi eccetera e viene a salutarci uno che ho conosciuto bambino, ora avvocato ricco e libero docente, allegro, un po' ironico con me che alla sua famiglia sono sempre apparso come uno spostato rompicollo, suo fratello mio compagno d'infanzia è infatti il mio avvocato e sa di tutte le grane per esempio del primo matrimonio eccetera e della mia vita tutto compreso in confronto alla sua irregolare e tribolata, allora un po' mi vergogno e Giovanni parla delle botte che ho preso e siccome ne parla a un metro dalla polizia che guarda e ascolta io credo opportuno far l'aria mondana e dire in fondo ero lì per caso perché non mi va che poi, se voleranno botte, mi arrestino come una faccia nota estranea all'ambiente e mi facciano passare per un provocatore professionista, però mi piace la tranquilla strafottenza che Giovanni mostra tutto bellino col suo maglione di cashmere color dei capelli grigi o se vogliamo d'argento smunto e il loden gettato sulle spalle; intanto c'è anche una giovane professoressa un po' grifagna e le presentazioni e il marito non so cosa che sta per partire, a me non piace tanto stringere queste mani autorizzate e in qualche modo protette anche se la grifagna sta spiegando a una ragazza arrabbiata che non ha respinto la sua tesi perché non la pensa come lei cioè perché la ragazza non è di sinistra ma perché

eccetera e gira intorno il suo sguardo verde fieramente democratico mentre io scalpito impaziente di tornare in piazza. Si aggancia il fratello del mio avvocato e spiega che un famoso giurista ha suggerito al rettore il modo di lasciar intervenire tutto quell'esercito di poliziotti senza chiamarli in virtù d'un articolo di legge che consente alla Procura della Repubblica d'intervenire d'ufficio per interruzione di servizi d'interesse pubblico, reato perseguibile appunto d'ufficio ma che comporta pene nell'ordine di cinque anni e dice perché voi, cioè io e Giovanni e altri letterati che immagina ci siano e può darsi che ci siano, non scrivete una lettera al senato accademico in fondo sono intelligenti ma non sanno che pesci pigliare vorrebbero capire ma bisognerebbe che qualcuno gli spiegasse e io gli dico un po' brusco che un dialogo con i mammut non ci interessa e che stiamo cercando d'imparare noi qualcosa dal movimento e che non abbiamo niente da insegnare a nessuno. Intanto in piazza si smobilita, il picchettaggio ai licei eccetera non ha funzionato e l'assemblea è aggiornata per le 17,30. Giovanni dice che non sa se potrà esserci per via dei suoi appuntamenti e restiamo d'accordo che semmai teniamo come punto di riferimento il bar Zucca all'ingresso della Galleria. Torno qui in studio e telefono a Bergamo a Florenzio che dice come va gli spiego e verrà a prendermi all'ora giusta.

E' aspettando l'ora che mi viene la crisi di stanchezza e una recrudescenza dei dolori soprattutto alla schiena e alle gambe e anche pensando al probabile scontro alla Statale con quell'iradiddio di manganellatori una crisi di incertezza e paura e prima cerco di distrarmi con un libro in poltrona poi bevo un whisky e infine mi siedo qui e incomincio a scrivere di gran carriera questa specie di diario e intanto che scrivo penso che lo riprenderò nelle pause finché tutto questo durerà giorno per giorno. Arriva un po' in ritardo Florenzio, subito andiamo in piazza. Di nuovo il monumento è gremito, i radiomegafoni funzionano e c'è almeno il triplo di giovani rispetto al mattino.

Parlano alcuni che riconosco come gli stessi che parlavano davanti alla Cattolica, raccontano quello che gli è successo in questura e che gli dicevano così impari a insultare e attaccare la polizia che è gente onorata, così impari a fare il sobillatore. Arriva intanto con un boato lungo che si sente da lontano un corteo enorme dal Politecnico, sbuca da corso Vittorio Emanuele con grandi striscioni in testa e cartelli, fa il giro della piazza e si unisce all'assemblea. Continuano gli interventi uno dopo l'altro ai radiomegafoni e m'accorgo che rispetto ai discorsi sentiti venti ore prima a Architettura c'è già uno scatto in avanti, quelle che là erano affrettate esatte somme tirate a caldo sugli eventi qui sono piattaforma di partenza, formulazioni fissate e acquisite. Non si modifica la struttura della scuola senza modificare le strutture della società, la scuola di classe è tutt'uno col sistema di classe, chiedere riforme settoriali non ha senso bisogna volere il rovesciamento del sistema, togliendoci le università e lasciandoci per la strada hanno fatto sì che il nostro diventi un movimento di piazza, i nostri metodi sono quelli della lotta operaia dunque cerchiamo il contatto diretto con gli operai, la repressione dell'autoritarismo accademico è stata seguita da quella dell'autorità giudiziaria e dalla violenza della polizia dunque i nostri nemici si sono dichiarati nei fatti e adesso li riconosciamo nel governo e nella società classista, sono le formule ribadite con secca sicurezza ai radiomegafoni e ne nasce subito una scelta operativa: finché non ci restituiranno le università la sede della nostra lotta sarà la città, la piazza e la strada e cominciamo subito a far pagare alla città un prezzo che sia abbastanza alto da ridurla a restituirci le università, dunque blocchiamo il centro e paralizziamo il traffico nelle ore di punta e infatti parte dal monumento un corteo che si annuncia interminabile. Io e Florenzio diciamo qui si fa lunga, siamo digiuni, mettiamo in corpo un panino e si va al Motta. Florenzio mangiando spia la piazza gremita dalle vetrine, dice toh non si vedono i soliti teorici della rivoluzione che tutti i giorni a quest'ora fanno il loro capannello sempre nello stesso angolo della piazza, da anni e anni. E sai quel che si diranno? Si diranno

eh no, oggi non si può parlare in pace di rivoluzione, oggi ci sono quei rompiballe di rivoluzionari. Dalle vetrine vediamo che il corteo non finisce mai di allungarsi dalla piazza nelle strade e che la testa imbocca già corso Vittorio Emanuele dopo aver fatto tutto il giro davanti all'Arengario e dietro il Duomo e ancora la coda non ha finito di muoversi dal sagrato, abbiamo tutto il tempo di mangiare il panino e di bere la birra e poi tagliando per la più breve raggiungiamo la testa del corteo. Per tutta la sua lunghezza è fiancheggiato preceduto e seguito da un cordone ininterrotto di ragazzi che si tengono per mano. Noi due ce ne stiamo fuori, vale ancora l'imbarazzo di non essere dei loro, la sensazione che dobbiamo rimanere spettatori interessati. Il corteo porta cartelli e striscioni, grida slogans come scuola di classe no lotta di classe sì, tasse tasse lotta di classe, polizia fascista e, non appena si vedono alle finestre gruppi d'impiegati e di managers sale il grido scandito di bor-ghe-si-pecoroni bor-ghe-si-pecoroni e sferza la pelle dei passanti che inveiscono e la nostra stessa. Marciamo a fianco del corteo, scansando i passanti che guardano allocchiti arrossiscono di collera scuotono le capocchie pettinate dicono ma la polizia che fa. Automobilisti chiusi nelle loro gabbiette di cuoio-vetro fanno occhi di fuoco, se hanno la donna a fianco tirano giù il vetro del finestrino e quanto basta per la mossa buttano là teppisti andate a lavorare. Ma noto che proprio qui dove siamo adesso, rasente i tavolini del Sant'Ambroeus dove signore imbalsamate perdono la favella e sgranano gli occhi guardando i loro figli che passano nel grido di Oooh-cimin, di teppisti non è il caso di parlare proprio, e magari fosse mi dico, siccome da queste parti per questa gente teppista e tuta da operaio sono la stessa parola. No, non teppisti, e mi diverto appunto a osservare, all'angolo congestionato di belle auto di Montenapoleone, un dandy perfettissimo che conversa con amici suoi tutto panni squisiti con tanto d'ingessatura in faccia per il naso fratturato dalle botte della Cattolica. Non si vede una divisa di poliziotto, si vedono tenebroni della squadra politica in borghese, e dico a Florenzio guarda che hanno deciso di allentare le redini; si vede

che siamo sotto le elezioni. Il corteo va a capocchia, bravissimi, improvvisa, decide d'acchito a ogni crocicchio così che vigili e polizia non possono prevedere né dirottare il traffico. In piazza della Scala repentina svolta a sinistra e dico peccato, un po' su via Solferino e il Corriere ci contavo, ma giusto ecco che s'arriva a S. Margherita e alle vetrine della sede inserzioni del Corriere, la testa del corteo si ferma fischi urla qualche sasso e subito un cordone di giovani dirigenti e "questori", quelli col bracciale, si schiera e protegge le vetrine e grida no no, io e Florenzio sorpassiamo un tram sul respingente del quale, proprio davanti alle vetrine, è salito un fotografo che scatta un flash. La rivedrò, quella fotografia, ma ne racconterò più avanti. Fioccano sassetti che non contano, poi arrivano di corsa ragazzi che gridano sono qui sono qui caricano e Florenzio dice ci siamo ma a me pare di no e credo che sia uno stratagemma della dirigenza per sbloccare la situazione. Tre botti come di bombe e un fracasso di vetri, le vetrine sono partite, il corteo si sblocca e raggiunge piazza Cordusio. Dai radiomegafoni sit-in sit-in e in un baleno i cordoni circondano la piazza, il corteo vi si versa dentro, centinaia di ragazzi siedono agli imbocchi delle strade, il traffico è bloccato. Io e Florenzio ci sistemiamo sui gradini della posta stiamo a vedere e guardiamo tram filobus tassì auto che s'ammassano, gente come pesci che guarda ai finestrini, le prime liti, i soliti tassisti e automobilisti spaccatutto che credono di poter forzare i blocchi e subito l'accorrere dei ragazzi che si mettono giù davanti alle ruote, allegri, indifferenti agli strepiti e inflessibili.

27 marzo

Il nuovo appuntamento è ancora in piazza Duomo alle 16,30. Sono qui allo studio, guardo molto divertito una foto sull'Unità che riconosco per quella scattata dal respingente del tram davanti alle vetrine del Corriere e dove sono stampato in primissimo piano come un fantasma perfettamente bianco

nell'abbaglio del flash ritagliato sull'animazione della scena come un'apparizione appunto spettrale e che sembra di Lenin, con il cranio liscio e la barba che nella foto è un pizzo a punta. Viene a trovarmi Giancarlo, non lo vedevo da un anno, mi racconta delle liti coi redattori della rivista che dirige, rivista di punta, molto politicizzata, giusto a proposito del movimento studentesco. Loro vorrebbero per chissà quale ritorto masochismo d'ideologi frustrati attaccare gli studenti sulla rivista, e Giancarlo, che era tra tutti il moderato, punta i piedi e dice di no. Mi viene in mente che uno dei redattori è il tondetto impiegato di banca che ieri diceva torno al sano lavoro tanto qui non succede niente. Racconto a Giancarlo di queste giornate e delle botte, perché in fondo sono contento d'averle prese direbbe Fachinelli per masochismo esibizionismo eccetera e mi viene naturale raccontarlo a tutti. Andiamo in piazza dove ho appuntamento con Giovanni e Florenzio, intanto si parla della rivista e gli dico che a questo punto in fondo gli converrebbe mandarli a quel paese, i suoi qualificatissimi redattori rincoglioniti, e aprire magari dalla parte di gente come Giovanni e me, forse non ancora altrettanto rincoglioniti. In piazza sembra questa volta che non ci sia nessuno, il monumento è vuoto in alto di grappoli e di cartelli e pieno sotto lungo i gradini di quei pensionati e disoccupati che il Corriere chiama "le lucertole" e il cui sfratto qualche illuminato allievo di Mosca ha lamentato. Sono un po' deluso, mi piacerebbe che il Giancarlo sentisse e vedesse e non capisco come mai oggi niente, intanto vediamo Giovanni, prendiamo il caffè, si parla delle nostre vecchie cose di riviste potenti che ci vogliono e di riviste potenti che ci ignorano e intanto attraverso le vetrine vediamo che i giovani arrivano, che il monumento si ricopre e si riempie, la 500 coi radiomegafoni è al suo posto e usciamo al sole quando incomincia a echeggiare nella gran piazza ancora semivuota e con tanti piccioni e pochi turisti la voce della prima ragazza che parla. Dice di sedersi per terra, ma non ci piace farlo, restiamo in piedi. Si aspetta che arrivino i cortei dalle diverse università, intanto cominciano a iscriversi gli oratori che intervverranno

poi, c'è aria lassa, si è sempre in pochi, e io vedo d'improvviso la straordinaria faccia di vetro e maiolica della ragazza-che-mangia-tanto e pianto gli amici di colpo, vado da lei, mi viene in mente che di lei ho sognato stanotte tra un incubo residuo di botte e un premio d'amore con lei sarebbe accidenti dico mentre mi guarda da sotto un buffo berretto di sotto in su tutta splendore ben consapevole d'occhi e il suo sognato sorriso che un po' è tuo un po' di tutti quanti immancabilmente sempre e dovunque la stanno guardando. Le chiedo del suo ragazzo amico mio e dice che verrà con quelli d'Architettura. Le dico che non so bene se ho diritto o no di stare così un giorno dopo l'altro con loro e figuriamoci se non ha il più personale e privato dei sorrisi per dire tu devi esserci, che se non fossi smaliziato chissà cosa crederei, e vorrei dirle ancora qualcosa ma gli amici suoi se la riprendono dicono vieni a bere il barbera, lei mi dice a più tardi sparisce, spero che la rivedrò perché semplicemente mi piace vederla. Torno dagli amici e vedo che di là dalla piazza fa segni Florenzio. Giovanni ha un suo appuntamento, dice a Florenzio bravo dammi il cambio e sta d'accordo di incontrarci se sarà possibile verso le 8 davanti alla libreria San Babila. Cominciano i discorsi e ascoltiamo, sono un po' fiacchi, si sente che mancano ancora i leaders più esperti, ma sale uno che con accento spiccatamente siciliano dice d'essere uno studente di Berlino, della SDS e tutti si applaude alla sigla. Ma dice anche cose ragionevoli e comunque stimolanti come questa di piazza Duomo deve essere e può la prima università libera del mondo e continuate qui quello che avete incominciato nelle facoltà; mi sembra azzeccato, applaudiamo, arriva intanto il clamore del corteo del Politecnico in vista allo sbocco di corso Vittorio Emanuele con grandi e nuovi striscioni larghi quanto tutta la strada che vengono avanti uno dietro l'altro in modo che gli slogans si combinano e diventano un discorso filato e mi viene in mente che questo è in qualche modo un lavoro linguistico che somiglia al fabbricar versi che uno dietro l'altro fanno una poesia e anche mi viene in mente che gli slogans urlati sono sempre in rima e che guarda caso non è l'aria di primavera che

mette negli occhi e nelle orecchie versi e rime per le piazze e per le strade, il corteo fa il giro della piazza, stende i suoi striscioni sul sagrato, che così diventa un'immensa pagina scritta, affluisce raddoppiandola all'assemblea. Ormai riconosco facce e voci lassù ai radiomegafoni e qui tutt'attorno a noi, ormai anche loro conoscono la mia e quella dei miei amici, purtroppo pressoché le sole non giovani a parte i poliziotti in borghese. Parlano dunque quasi sempre gli stessi partono dagli argomenti che avevano sviluppato ieri portano il discorso ancora più avanti, sento uno che dice contro la scuola del privilegio che serve a preparare gli sfruttatori e gli sfruttati docili di domani e mi sembra che questo sia già un passo avanti in prospettiva rispetto al semplice no connotativo alla scuola di classe, poi mi accorgo che la frase nasce da un volantino che viene dai pisani e dunque c'è anche questo rimbalzare fulmineo di argomenti da una all'altra piazza di città diverse, insieme al crescere ininterrotto del discorso politico da un giorno all'altro e penso che questi ragazzi hanno una capacità mai vista di sperimentare se stessi e le proprie ragioni comparandole con le ragioni e i torti che sono per così dire nell'aria e di riconoscersi come figure del dissenso di più in più chiare e precise come se i loro occhi e le loro pelli in realtà i loro cervelli fossero attivati da un'emulsione che li impressiona come pellicole dapprima in negativo nell'aria di questi crepuscoli primaverili e poi li stampa, li fissa per così dire, in una immagine di sé che è positiva, è ritratto di sé o meglio istantanea di sé, ed è questo se stessi riconosciuti e spiccati nella loro atmosfera tumultuosa che torna l'indomani in piazza, si confronta di nuovo con la realtà, di nuovo ridiviene emulsione e già come in sovraimpressione si forma e sta nascendo un'immagine di sé più ricca più esatta più dura. Le notti di questi ragazzi tra l'uno e l'altro di questi giorni non posso sapere che veglie e che sonni conoscano ma davvero sento d'assistere a un processo di rigoglio che gli ardori di primavera e i colori di capelli occhi e maglioni barbe e cosmetici mischia in uno stordente bollore totale. Florenzio mi fa vedere che sono arrivati altri giovani con cartelli e che in margine all'assemblea

nascono contrasti piuttosto violenti. I cartelli dicono Guardie Rosse, Studenti al servizio del Proletariato e dico ma sono fascisti, Florenzio ride no stupido non vedi che sono cinesi e leggo a rovescio in trasparenza uno striscione che reggono ai margini dell'assemblea Viva gli studenti rivoluzionari, dico credevo che fossero epiteti, e Florenzio guarda stupito incupito come questi ragazzi siano spinti via dagli altri, tanto che stanno lentamente slittando verso il rovescio del monumento e lì come contraltare dell'assemblea si fermano coi loro cartelli. Florenzio comincia a borbottare nella barba che questo è sbagliato, sento una voce di ragazza che mi chiama per cognome e mi sventola in faccia un pacco di volantini la guardo e resto davvero di sasso, è la figlia del nostro amico Vittorio, me la ricordo in un lampo seduta accanto a me seria e piena di grazia alla festa estiva nella villona dell'editore, do un'occhiata al volantino che mi ha ficcato in mano e la prima frase che leggo è Studenti al servizio del Proletariato brava le dico accidenti brava e ho appena un lampo ironico di sorriso di quella faccia intensa e chiara già volata via svelta a distribuire i suoi volantini. Florenzio si ricorda di un pacco che ha lasciato nella portineria del mio studio, mi domanda a che ora chiuderà e dico sarà meglio fare una corsa e portarlo su nel mio studio così non restiamo legati a orari, ce ne andiamo di buon passo e per strada Florenzio arrabbiato insiste non dovevano respingerli così i marxisti leninisti o cinesi che dir si voglia sebbene sia sempre difficile distinguere tra gruppi che spaccano un capello in quattro e a me vien fatto di provare a buttar fuori in parole e voce il discorso già pensato, non so fino a che punto sostenibile e cioè che lo sbaglio l'hanno fatto loro con quel cartello Guardie Rosse che è il marchio preciso d'un movimento politico preconstituito e che va benissimo, dipende dalle opinioni, come tale ma che sbaglia se vuole inserirsi nel movimento studentesco come marca politica perché gli studenti stanno cercando una loro via i loro strumenti e i loro metodi e non vogliono, penso, lasciarsi incanalare in vie strumenti metodi che gli vengono dal di fuori e secondo me hanno ragione di volersi riconoscere e formare da

solì, semmai i politici che sono politici oltreché studenti devono versare i loro contenuti dentro il movimento e far sì che dall'interno le vie gli strumenti e i metodi in cui loro credono affiorino nelle scelte spontanee degli studenti che oltretutto è un criterio di verifica non da sprecare a pensarci bene in questo clima che il marzo ci regala di piccola rivoluzione sgorgante su d'improvviso ma Florenzio dice che no che va tutto bene ma gli usci non vanno sbattuti in faccia a gente che ha buon diritto di dire la sua e ha esperienza politica già in vari modi verificata e può darsi che abbia ragione a me dispiace che si amareggi così perché magari adesso, col carattere che si ritrova, gli va tutto di traverso e se ne torna a casa, magari dice restaci tu a far giochini con gli studenti; intanto siamo ritornati verso la piazza di dove vediamo che gli studenti si stanno muovendo in corteo e sempre discutendo ci affrettiamo. Ci mettiamo ai margini come ieri ma quasi subito vedo nel corteo la Bianca, dico a Florenzio vieni che c'è la Bianca e lui vince l'esitazione, entriamo, camminiamo con gli altri finalmente fregandocene delle nostre facce adulte del nostro pudore. E appena dentro appena mi sento le braccia con gli altri in catena il nodo m'accorgo che avevo di nostalgia di magone l'avvilimento il rimpianto di colpo si sciogliono sale nel corpo un fiotto come di alcool luminoso si guardano si vedono le cose traverso un'aria trasparente dura la bocca non mugugna più ma grida la gola si apre si stende alta. Il corteo passa davanti ai pullman dei poliziotti annidati dietro l'Arengario e subito cori di "polizia fascista" e saluti romani. Florenzio è già un po' meno tetro. Si va avanti e in largo Augusto, sotto le finestre dei palazzoni aziendali gremite d'imbalorditi e d'incazzati esplode il coro schiavi schiavi al quale Florenzio s'unisce a squarciagola e adesso va tutto bene, e mi dice all'orecchio mi ricredo e spiega oltretutto sono qui e vedo che guarda strizzando l'occhio giovani facce barbute accanto a noi dalle quali parte come per risposta l'urlo Aléooooh-ci-mìn che seguiamo tutti e Florenzio felice mi spiega che era il grido di riconoscimento del 2 giugno quando alla manifestazione pacifista per il Vietnam gli uomini del partito e i ragazzi

antirevisionisti si erano scazzottati per ore gli uni gridando pace in Vietnam gli altri sotto i ritratti di Guevara e di O-ci-min Due-tre-cinque Vietnam. Ci accorgiamo che siamo nelle ultime file del corteo e che i furgoni della polizia ci seguono in colonna molto da vicino. Davanti al palazzo di giustizia ci si ferma tutti e si grida "fascisti fascisti" salutando col braccio teso. Il palazzo a quest'ora è buio, gigantesco, e solo da pochi finestroni trapela qualche neon sepolcrale e dietro uno dei finestroni si distingue tra pochi uscieri la figura di un panzone che agita le braccia in un suo furente balletto al grido di fascista fascista. Il corteo riparte e questa volta vedo che il cordone di protezione trattiene i mezzi della polizia finché si apra un vuoto di sicurezza tra noi e i furgoni, almeno cento metri. La colonna della polizia resta imbottigliata nel traffico, drappelli d'agenti scendono dai furgoni e ci seguono a piedi. I ragazzi, dico, stanno imparando. La Bianca zoppica un poco, si fa tardi, dico che non arriveremo all'appuntamento col Giovanni e lei potrebbe lasciare il corteo, aspettarci con lui per esempio al Giamaica o al Ciovassino. Se ne va, riconosco due file più avanti alto alto con una giacca di velluto celeste l'amico architetto titolare della delizia-che-mangia-tanto, mi tiro dietro il Florenzio e lo raggiungiamo. Aléoooh-cimìn, si grida. E davanti al ristorante iraniano "Reza Palevi stronzo Scià-scià-scià". Non so dove stiamo andando, ma non lo sa nessuno, la testa del corteo anche oggi sceglie e decide all'improvviso. Penso che sarebbe bene fare una puntata alla prefettura, difatti il corteo piega bruscamente in Monforte, vedo un drappello di carabinieri in kaki e baschi neri fermo all'angolo e poi il nerume dei poliziotti assiepato sotto il colonnato della prefettura. Si sfila gridando "fuori gli arrestati" e "polizia di merda" tutti col saluto fascista, un flash centra in pieno me e Florenzio e subito dopo il fotografo è trascinato nel corteo, i ragazzi si accertano che non sia della polizia. Sbocchiamo in San Babila già circondata dai cordoni, i ragazzi dilagano e bloccano dappertutto il traffico in sit-in. Ho mal di schiena e di gambe, mi dolgono i piedi, non ho mangiato niente e sento fame dalle ginocchia, anche Florenzio è così dico siamo vecchietti e adesso

andiamo al Ciovassino a mangiare. Arriviamo prima noi del Giovanni e della Bianca, ho paura che non ci siamo intesi ma appena seduti eccoli che arrivano e ci buttiamo tutti e quattro a mangiare e a bere con quest'ossigeno addosso che è come una sbronza. Si torna in San Babila per vedere se il sit-in è continuato. Non c'è più nessuno, il traffico scorre rado, c'è la luce azzurra della sera sull'asfalto e sugli spartitraffico sgombri, scendiamo nel metrò stanchi. E appena m'infilo con gli amici nella vettura, certo che è lei seduta tutta distratta la ragazza di vetro e maiolica la delizia-che-mangia-tanto. Fa un salto come la tocco a occhi sgranati e dico ma è destino, sembra che parleremo per un po' come vorrei, ma gira improvvisamente i suoi svagatissimi occhi e forse anche un po' miopi occhi in giro e dice devo scendere in un momento non c'è più.

28 marzo

Ci troviamo qui nel mio studio con Giovanni che ha deciso oggi senza appuntamenti di venire a tutto e Florenzio ormai deciso a seguire ogni cosa, sceso anche oggi da Bergamo. La Bianca andiamo ad aspettarla in corso Magenta, Florenzio s'accorge che dal suo completo inappuntabile nero sta per staccarsi un bottone e va in cerca di una merceria dove glielo riattacchino. Arriva la Bianca e si combina di far le spese alla Standa in Buenos Aires per stasera dopo le cose. Compriamo chissà perché tutto un pic-nic brutale di tonno cipolle ceci sardine fagioli formaggi rapanelli alici piccanti pane nero e però bottiglie di Salaparuta bianco e di Pinot grigio. Si è fatto tardi, lasciamo la macchina che sa di formaggio e inspiegabilmente di melone davanti a Architettura occupata e raggiungiamo l'assemblea, tutta colorata tra le gradinate del Politecnico puntuto di guglie e il prato della grande aiola fin sotto gli alberi. Mi ricordo di colpo che all'età dei ragazzi giocavo a baseball al campo Giuriati che è giusto dietro questo palazzo gugliato e che allora sembrava, il palazzo, molto più grande. Nell'aria odorosa

vibrano un po' disperse le parole elettriche dei radiomegafoni, mancano cartelli e striscioni e c'è un'aria d'agitazione nervosa e di depressione diversa dal solito e si vedono anche facce diverse quadrate e colletti bianchi e cravatte e anche si sentono ogni poco mischiati fischi applausi e muggiti. Giovanni saluta un tale che mi saluta e io non ricordo, poi saprò che è un architetto cugino d'uno psicanalista che mi curò un poco, mica tanto tempo fa e mi sembra un po' strano tutto questo imbattersi con persone che in un modo o nell'altro sono collegate a ricordi e a stati d'animo tutto compreso confluenti all'indietro verso una giovinezza per esempio allo psicanalista raccontata che aveva luci e colori così e che si posò anno per anno in fieli amari ed è al fondo adesso di me di noi come un deposito indurito di tossici che l'ossigeno può sciogliere e altrimenti mischiare e decantare così che ora paiono alcool o forse droga e poi chissà precipiteranno in fondo in uno strato in più di crosta di detriti. Rivedo, ma miste a queste nuove, diverse facce ormai familiari, qualcuno spiega che ci sono stati incidenti, quelli d'ingegneria hanno imposto una loro mozione che esigeva la rimozione di cartelli estremisti e sottolineava il disaccordo di ingegneria verso le posizioni politiche oltranziste del comitato d'agitazione e ci sono stati scontri verbali accesi e infatti mi accorgo che il tono dei discorsi che ora si sentono è tutto diverso e pur tra fischi e grida suonano frasi come rifiuto della contestazione globale al sistema e necessità di non perdere le sessioni d'esame e l'anno accademico e quando parla un simpatico tipo di medicina già visto e sentito con capelli lunghi e perentorio nasone e occhi a fessura da Texas, e dice cose come il contatto da cercare con la classe operaia i fischi eccetera sono tanti e un po' guardo Florenzio e Giovanni che fanno smorfie un po' cerco tra i tanti seduti le facce del dissenso che mi interessa, si va avanti così con discorsi d'altri tiepidi e corporativi e d'uno che addirittura parla del sacro dovere che spetta agli agenti dell'ordine di far rispettare l'ordine e a questo punto si ride, facciamo un giro tutt'intorno all'assemblea, vedo facce tipiche di fascisti come d'altra parte altrettanto tipiche sono le facce di

quelli che mi piacciono e Giovanni dice che razza di luce d'aria è roba da magone e poi ogni tanto si vedono ragazze che lasciano senza fiato; le ho viste anch'io le ragazze, quella che per esempio all'assemblea notturna a Architettura aveva la giacca di seta indiana e adesso ha il maglioncino teso sulle tette erette e i blue-jeans bei rotondi su un dolcissimo culo e il profilo ritto che si sa bello da trionfare, e però non ho visto lo confesso che la cerco la delizia-che-mangia-tanto e neppure vedo l'uomo suo che va bene se la merita tutta. Non mi piace avere pensieri così, a metà tra libidine di quarantenne e acidità, invidia eccetera. Me li toglie uno della Statale anche questo già visto e sentito rasato quasi a zero con un principio di barba e tutta una faccia di pieghe dure che esordisce prendendo atto dei dissensi e della necessità della discussione democratica ma spara poi preciso e sicuro il suo discorso che ribadisce la posizione politica della contestazione globale, lo fa con trapasso dialettico così impeccabile e con un rigore da lasciarci tutti e tre ancora una volta a bocca aperta. Invece poi vengono su altri e infine si prospetta per domani una assemblea nel cortile interno del Politecnico col permesso da chiedere al rettore e con la presenza del sindaco. A me cascano le balle, dico, che cos'è 'sta storia di permessi al rettore e dialoghi col sindaco, ma il sindaco se proprio vuole venire fatelo venire e poi tenetelo chiuso dentro a Architettura occupata in ostaggio finché non vi ridaranno le vostre università, cose che dico praticamente tra me, perché continuo continuiamo a pensare che metter becco in queste loro cose non sia partita nostra e mica per solo pudore ma per rispetto del loro essere loro. A proposito del quale loro essere loro sento che Giovanni è meno di Florenzio e di me sensibile al pudore e al senso d'estraneità, penso forse perché ha la moglie assistente ma mi dice no perché ho dei figli, è naturalmente vero (e vedo che anche lui quanto a essere qui come uomo della cultura neanche ci spreca il pensiero) vero anche per me che ai figli penso e al rispetto per esempio che mi piacerebbe conservare, nella decenza e pur con tutte le sconfitte e le vergogne sulla faccia e mi viene in mente il discorso di ieri in

piazza d'un giovane limpido limpido che diceva abbiamo chiesto riforme all'università e ci hanno risposto con l'autoritarismo accademico e con le denunce all'autoritarismo giudiziario, abbiamo occupato le nostre università e l'autoritarismo dello stato ci ha risposto con la polizia, abbiamo frattanto chi più chi meno cercato nella nostra vita privata la comprensione della famiglia e ci siamo trovati di fronte all'autoritarismo della famiglia che paga gli studi che l'autoritarismo del governo rifiuta di pagare, e vuole vederci ciascuno laureato inserito nel tirocinio alla carriera di sfruttatore o nel peggior dei casi se non siamo squalletti coi denti buoni, alla routine degli sfruttati mansueti e contenti della civiltà dei consumi, e mi è rimasta questa immagine della famiglia come un anello della catena che gestisce l'oppressione m'è rimasta nella gola e ho pensato che mai dovrò ascoltare parole come queste dalla bocca dei miei figli rivolte a me, se non sono un relitto di stronzo più capace di distinguere e di pensare, anche se già questa formulazione "non rivolta a me" puzza del paternalismo del padrone che regala a Natale un panettone mezzo chilo più grosso degli altri. Camminiamo sull'erba dell'aiola in mezzo a questo che malgrado i fischi le grida e i no sempre più nella sera incipiente pare un bivacco allegro come tutto dal principio pare che sia un happening senza fatuità e non gratuito. Grida un gruppo corteo corteo, l'assemblea sta sciogliendosi ci muoviamo e giusto adesso nella mezzaluce, tra viavai e disordine vedo ferma vestita tutta di bianco e apparentemente un po' cieca come dev'essere un'apparizione la ragazza-che-mangia-tanto; non capisco se così ferma e fissa guarda me ma certo no perché sempre non sta facendo quello che sembra fare in quanto quello che fa sembra sempre che non lo stia facendo. Anche adesso pianto tutto e le vado incontro e ricevo di nuovo il sorriso d'un attimo e dico mi piace molto vederti e dice anche a me, cosa che dovrebbe colpirmi e infatti mi colpisce ma intanto che ci muoviamo e il corteo si forma so che così dice perché le piace dire così e subito dopo non esserci più o aver l'aria di non averlo mai neppure pensato. Non sono

propriamente vicino a lei nel corteo ma so che è subito dietro e dopo un'esitazione mi volto e la prendo sottobraccio e le dico è buffo sai sto buttando giù un diario di questi giorni e tu ci sei sempre no? con questa tua faccia che è un fulgore, le dico naturalmente ridendo, prendendomi in giro da solo, ma lei volta in su la faccia seria seria e dice soave insomma tu strumentalizzi tutto questo e io gelo di colpo cammino zitto ancora per qualche passo sentendo che il braccio suo pare che non accetti il mio e naturalmente non pare affatto che non l'accetti voglio dire la cosa non sarebbe per niente strana se fossimo noi due da soli per la strada e il prenderla a braccetto una confidenza magari piuttosto ambigua ma qui tutti nel corteo si tengono braccio a braccio e io non pensavo a niente di diverso quanto al braccio, insomma questa ha l'arte di essere sempre non-qualcosa e comincio a essere nervoso. Le dico, lasciandole il braccio, non voglio monopolizzarti una delizia come te e figuriamoci se lei non dice cerchi forse di liberarti di me? e "io"? dico, e starei per dire ma se te io ti ho sognato di notte, cosa che per fortuna riesco a non dire e intanto il corteo marcia e si grida "Potere operaio" e "Via la polizia" (che naturalmente è dietro di noi) e "Boia Taviani libera i pisani" eccetera, ma si grida poco Aléoooh-cimìn e quando lo si grida subito si spegne, così come Chè chè Guevarà. Cammino, sento dietro di me le voci di Giovanni Florenzio Bianca e anche quella della delizia e di nuovo mi volto me la faccio venire vicino, le dico no che non sto strumentalizzando sono qui in perfetta umiltà credi che non ci abbia pensato ho fatto il check-up di coscienza e lei dice con aria spiaciuta ma no non pensarci ho detto una sciocchezza così per dire e lo sapesse quella sciocchezza così per dire come mi ferisce dopo che mi è stata buttata in faccia non così per dire da quelli di Classe operaia quando uscì il poemetto del seminario di Piombino. Intanto uno con la barba d'età di mezzo tra la mia e quella degli studenti è all'altro fianco della delizia-non-qualcosa e inopinatamente dice ma tu sei Cesarano che ci fai qui, io non credo di conoscerlo, lui dice ci siamo visti a Bergamo al comitato per il Vietnam e il

discorso con la delizia-non-qualcosa su questa interferenza si spegne definitivamente, vado avanti urlando a perdifiato Potere operaio, mi trovo al braccio Giovanni sento la sua voce fina e quella quasi mormorata di Bianca, da parte mia fatico a trovare il tono giusto con 'sto vocione di basso pieno di erre e s'arriva, tra maledizioni e imprecazioni che qui in mezza periferia piovono anche dai balconi, a piazzale Loreto, ancora una volta la catena blocca tutto, sit-in, vedo che Giovanni e Bianca siedono e anche Florenzio e anch'io con qualche incertezza mi siedo. Sale un frastuono di clacson inviperiti, la piazza è bloccata. Qualcuno s'accorge che dietro di noi è rimasto aperto un varco per il quale vetture defluiscono, arrivano ragazzi col bracciale verde dicono qualcuno qui qualcuno qui e questi qualcuno non possiamo essere che noi. Ci spostiamo e eccoci in fila Florenzio, io, Giovanni, la Bianca, l'architetto cugino dello psicanalista e una ragazza nera tutt'occhi più un paio di altri cioè ben pochi in tutto ed è un blocco complessivamente ben strano per composizione e certamente ridicolo, anche se Giovanni seduto per terra con il suo ciuffo di morbidi capelli grigi e i vestiti inglesi da week-end naturalmente è uno splendore. Il caos delle macchine autobus eccetera è subito enorme, ci urlano addosso da tutte le parti, una 500 forza il blocco a pelo e si becca da Florenzio un calcione che lascia un bel bozzo nella carrozzeria. Un furgone adesso tenta di passare, ci spostiamo seduti davanti alle ruote siamo troppo pochi per bloccare tutto e da quel furgone esce un allampanato tipo coi capelli bianchi che urla al suo autista vieni avanti, l'autista non si muove allora lui grida togli ti di lì che vengo al volante io e a noi urla da farsi scoppiare le vene che lui medaglia d'oro non può non si capisce che cosa, avvia, sta per partire, stiamo seduti, arrivano di corsa tre quattro ragazzi che bloccano spingendo indietro il furgone. Intanto dal finestrino del filobus sbraita un tranviere giovane andate a casa cosa fate qui state a casa come noi quando scioperiamo. Uno si fa vicino e gli spiega calmo lei se sta a casa non fa andare il filobus e così crea quel disagio della città e quella perdita secca dei suoi padroni che sono la ragione dello

sciopero. Se stiamo a casa noi nessuno ci perde e gli unici che ci guadagnano sono i nostri nemici, il tranviere si calma e arriva un motofurgone guidato da un omone calvo che blocca a una spanna da noi e subito sporge la zuccona e grida bravi ridendo. Io penso che voglia fare il sarcastico, ma dal cassone spuntano su due ragazzotti entrambi come lui a cranio nudo tutti allegri che dicono aspettateci veniamo anche noi. Vorremmo farli passare, ma rifiutano. Il tranviere che ha seguito la scena è del tutto ammansito e comincia a prenderci gusto. Un tale mica tanto bene in arnese urla come un pazzo venite sotto a uno a uno e gli si risponde quieti signore si stancherebbe. Me ne sto seduto teso con quell'allora tu strumentalizzi tutto che brucia come una scottatura. Oltretutto penso che qui, un po' isolati dagli altri e in quattro gatti come siamo, con tutta 'sta colonna blindata di macchine piene d'imprecanti, come niente succede che scendono si organizzano e ci fracassano di botte e se non faccio questione di prender botte dalla polizia, invece non mi piacerebbe per niente prenderle da questi caproni ciechi con la testa che fuma come i loro motori e piena di crik e di cacciavite, come ormai è tradizione.

Ma il sit-in si scioglie, ora dovremo scarpinare fino al punto di partenza dov'è rimasta la macchina con il pic-nic da balenieri e ci avviamo, ma si sentono grida Scala Scala e Giovanni dice che bella idea, anche l'architetto è tutto entusiasta, io francamente con quattro giorni nella schiena e nelle gambe e anche Florenzio proprio entusiasti non siamo. Sarà che non amiamo la musica. Dico sentite è inutile farla tutta a piedi che oltretutto se non si sbrigano non fanno in tempo a bloccare prima dello spettacolo, andiamo invece alla macchina che sennò lì dov'è rimane con la cena dentro, raggiungiamo per vie traverse la Scala, lasciamo la vettura vicina e poi vediamo. La macchina sa di formaggio e misteriosamente di melone più che mai. La Bianca trova vie sgombre, in un momento siamo alla Scala, lasciamo la macchina vicino, ci affacciamo alla piazza. Tutto è

perfettamente tranquillo, a parte un cordoncino di poliziotti al colonnato e una colonna di panzerpullman da una parte. E' tardi, stanno finendo di entrare gli ultimi spettatori, del corteo nessuna traccia, si va al Motta deserto a bere aperitivi e subito dalla Scala lemme lemme un archetipo di commissario in borghese viene dentro, ci ronza intorno, esce. Affluiscono vediamo alla spicciolata ragazzi coi maglioni rossi, i capelli lunghi, i blue-jeans di velluto ma sono pochi, ci sediamo davanti al teatro sul gradino dell'aiola e stiamo a guardare. Da una macchina escono nuovi ragazzi che si mettono accanto a noi, vedo che uno tutto barba ha una fionda. Cominciano a raggrupparsi davanti agli ingressi della Scala, sono pochi pochi. Gridano borghesi porci abbasso i capitalisti viva gli operai ma i portieri gallonatissimi sbarrano le ante dei portoni e ai ragazzi resta solo il cordone della polizia. Portieri e poliziotti, in questa luce notturna, son tutti neri, tenebrosi come necrofori. Andiamo non andiamo si discute io dico no non ha senso piuttosto una sera di queste all'ora giusta e nel numero giusto, intanto i ragazzi hanno incominciato a gridare "polizia di merda" sul muso dei necrofori e immancabilmente siccome i ragazzi sono pochi ecco che i necrofori scattano addosso coi manganelli, ne acchiappano uno o due, li trascinano verso una camionetta, gli altri si buttano sotto con fegato per liberare i fermati ma il risultato è che altri tre vengono presi e si scatena una carica per la piazza che muove di corsa anche noi. Si va alla macchina, l'architetto. verrà con noi da Giovanni per il pic-nic da balenieri.

29 marzo

Non ci sono voluto andare, all'assemblea col sindaco e il permesso del rettore. Che poi non c'è stato, il permesso, leggo, perché una mozione d'ingegneria ha chiesto al rettore di rifiutarlo, le tradizioni dei "futuri ingegneri" milanesi culo e camicia con l'industria che li inghiottirà non si smentiscono. Il

sindaco è andato dagli studenti e il Corriere spiega con sussiego che "non si può proprio dire che gli sia stato riservato un trattamento di cortesia", ovvero che i ragazzi, quando è arrivato alle 16 all'assemblea fuori del Politecnico l'hanno semplicemente iscritto a parlare come uno qualsiasi di loro e ha dovuto aspettare il suo turno due ore in piedi ascoltando i discorsi degli studenti e intanto leggerli i volantini che lo definivano "il burocrate di turno, rappresentante servile del potere e della repressione borghese" e che gli imputavano di tentare la spaccatura del movimento "con una manovra riformista e paternalistica" e finalmente gli è stato dato il microfono per i dieci minuti di prammatica e ha esordito dicendo che se gli studenti sono in agitazione dovunque "devono avere buone ragioni", cosa perlomeno spiritosa che difatti ha scatenato risate eccetera e lui s'è incazzato. In definitiva zio sindaco ha promesso che chiederà al rettore della Statale d'aprire l'università e gli studenti della Statale hanno risposto che d'accordo tutto bene ma che se lunedì la Statale non sarà riaperta, la riapriranno loro. Non mi piace sapere le cose dai giornali, qui seduto in giardino al sole di questa primavera sempre più tiepida, nell'aria molle di questa città perennemente assopita; mi sento come inghiottito all'indietro nella mia realtà piuttosto odiosa d'intellettuale isolato che vive a mezza collina sotto le torri tetre del seminario e ha studio a Milano nel palazzone di vetrocemento pieno d'uffici d'agenti di borsa e società immobiliari. Di nuovo, da questo giardino, la passione è nostalgia e rimorso e la verità è di carta, è le pagine che nell'erba tremano dell'Unità sfogliata dove come per caso fotografie interscambiabili mostrano polizia folla cartelli a Memphis (e un ammazzato steso tra stivali di poliziotti in mezzo alla strada) studenti che fronteggiano polizia a Madrid, polizia che bastona studenti a Stoccolma, polizia studenti cartelli a Milano. Suona da dentro casa il telefono, è la Bianca che avverte domani alle quattro assemblea in piazza Duomo, ritorno al solicello con un po' meno paura che tutto stia per svanire.

30 marzo

L'appuntamento è allo studio di Giovanni, arriviamo Florenzio e io dopo un viaggio di chiacchiere tipicamente sue e mie e cioè di come si può fare a picchiare la polizia per esempio (lui) e che forse il comportamento giusto per noi che siamo lì a una cosa non propriamente nostra (io) è quello di subirsi la carica magari senza scappare e mostrando le mani vuote, che sono tutte appunto chiacchiere, e io dicevo me se anche mi fermano non ho niente da perdere quasi quasi anzi mi piacerebbe e lui eh no io ci perdo il lavoro io cerco di non farmi acchiappare. Giovanni è seduto al suo tavolo sempre naturalmente tutto morbido e luminoso, dice scusate finisco la frase, so che sta traducendo Aragon e infatti aggiunge "alla lunga anche questo qui è diventato trombone". Tengo d'occhio l'orologio, ho questo vecchio vizio della puntualità, che è il vizio dell'ansioso ma Giovanni dice adesso telefoniamo alla Bianca e poi facciamo quattro chiacchiere tanto abbiamo visto che la fanno sempre lunga e le cose che ci interessano succedono un po' sul tardi; ci sediamo sul divano e chiacchieriamo, io col mio filo diretto ansia-orologio e però non voglio sembrare troppo rompiballe dico solo ogni tanto se andassimo. Giovanni non riesce a pescare la Bianca al telefono, finalmente dice la richiamo dalla piazza e usciamo a prendere il metrò. Ancora telefonata dalla cabina della stazione, ma la Bianca che prima non era rientrata adesso è appena uscita, infiliamo la scala mobile, Florenzio dice mi piacciono queste che ti scodellano all'aperto, io noto che ci fa salire dritti verso le cimase colonne e fregi della Galleria che ho l'impressione di veder bene per la prima volta e sembrano una prospettiva improbabile del Piranesi. Affioriamo su nella piazza; subito guardiamo verso il solito monumento e ah che non ci sono né cartelli né striscioni né megafoni e solo una folla sparpagliata di studenti diversi dal solito; attraversiamo contrariati al semaforo, Florenzio bestemmia e Giovanni dice ma non capisco non ci sono ancora

oppure è un fiasco e io dico non può essere, assolutamente, figurati, neanche la 500 coi radiomegafoni c'è, si sono certamente già mossi saranno alla Statale, cerchiamo intorno le facce giuste ma non ci sono, fermo un ragazzino col distintivo di Mao chiedo dove sono andati? Alla Bovisa, dice. Alla Bovisa? Ma per dove? La Nord, dice. Quanto tempo fa? Dieci minuti. Ci squadra, notiamo, con uno zic di diffidenza. Non capisco, guardiamo dalla parte del Cordusio ma non si vede niente che segni il passaggio di un corteo, è inverosimile, dico ci siamo passati sotto, Giovanni dice non è possibile che sia tutto così assurdamente calmo guarda il traffico com'è fluido e mentre torniamo verso l'imbocco del metrò Florenzio dice ma la Bovisa cos'è un modo milanese di dire a casa del diavolo? Giovanni dice sì, potrebbe anche essere, ma la Bovisa è un posto che esiste, non è la casa del diavolo a rigore è la casa degli operai, un quartiere operaio insomma e diciamo ma vuoi vedere che sono andati davvero dagli operai, e siamo non so se eccitati, commossi, ma anche agitati dall'ansia di non esserci, d'averli persi, e dall'incertezza se credere o non credere, intanto vedo qualche furgone di polizia diretto verso il Cordusio, dico ma è vero, guarda, però non si capisce bene, diciamo si prende il metrò, Giovanni giù ancora telefona, non capisco più se trova o non trova la Bianca, sono come Florenzio sulle spine e col cuore in gola, saltiamo sul metrò e subito scendiamo a Cairoli, diciamo non possono mica essere volati dovremmo essere già davanti a loro. Usciamo verso piazza Castello, allunghiamo il collo verso via Dante ma niente, gente tranquilla, traffico che scorre, assolutamente non ci capacitiamo continuiamo a dire ma non è possibile, guardiamo gli orologi calcoliamo i tempi, non possono essere volati ma dove sono finiti, ma no era una balla macché Bovisa magari hanno preso Meravigli e puntano alla Cattolica dove ci sono assistenti e studenti attendati che fanno da quattro giorni lo sciopero della fame, oppure hanno preso come le altre volte per il centro, ma poi questa Bovisa esattamente dov'è, ma no la Bovisa era uno scherzo di quel cretino che ci avrà preso per poliziotti o per giornalisti, cretino

mica tanto, stiamo lì con facce di mal d'amore e ecco ancora due o tre furgoni di polizia che scendono verso via Legnano, allora è vero, no macché stanno anche loro cercandoli e Florenzio dice guardiamo una carta, giù nel metrò ce n'è, scendiamo; intanto si dice l'unica è tornare a piazzale Lotto dove ho lasciato la macchina e girare finché non li incocciamo, incidenti incoccheremo pure in uno degli ingorghi che fanno, saliamo sul metrò ci sediamo e noto di fronte a noi due che mi paiono tipici poliziotti, uno squadra la buffa giraffa tutta ricciolini che ha seduta accanto e schiocca la bocca ha le guance blu di barba parla meridionale lecca-lecca dice all'altro che è rosso e biondastro tu non c'eri mai stato nel metrò e insomma capisco che no anche se 'sto fatto della Bovisa nominata comincia a diventare un che di misterioso. A Lotto dico prendiamo l'Unità mi pare d'aver letto d'una fabbrica occupata, magari è alla Bovisa e lì sono andati. Raggiungiamo la macchina sfogliando nel venticello le pagine già viste col morto di Memphis e le cariche di Stoccolma e Madrid ma la notizia della fabbrica non si trova, partiamo e chiedo cosa dici Giovanni, mi porto al Sempione e risalgo di lì verso il centro? Proviamo, mi dice, si va e a mano a mano che ci avviciniamo al corso Sempione aguzziamo tutti e tre gli occhi se mai al fondo d'una strada, allo slargo d'una piazza, e invece sempre il traffico fluido del sabato pomeriggio e gente tranquilla a spasso soltanto ogni tanto una barba giovane che ci fa sperare e Florenzio dice da questi giorni in poi ogni barba sarà qualcosa d'altro e infatti è vero che da qualche giorno anch'io guardo non solo le barbe ma le facce in un modo diverso e anche la città non è più la stessa, s'è smossa, s'è come scrostata ha cambiato non so il senso dei suoi colori delle sue geometrie lo dico a Florenzio è vero, sai cosa, è come la si vorrebbe saper vedere quando si progetta di dipingere un quadro. Intanto siamo all'Arco della Pace, svolto verso sinistra, abbiamo occhi e orecchi tesi e d'un tratto la voce di radio d'una donna vibra elettrica sopra i rami e le foglie del parco, diciamo eccoli, manca una curva, faccio la curva e vediamo che invece è il campogiochi del parco, la voce forse una voce di giostra di

baraccone, anche se non si vedono né giostre né baracconi ma scivoli e altalene di quelli municipali. Niente, fiancheggiamo il parco tutto in primavera, imbocchiamo via Legnano, passiamo davanti alla casa di Fortini, lo dico e penso che di sicuro è lì a scrivere di queste cose che succedono, me l'ha detto al telefono stiamo tutti scrivendo per Quaderni Piacentini, che forse è un modo più giusto di viverle, queste cose, anche se a noi viene così naturale questo mischiarci dentro le cose con tutta la pelle gli occhi le gambe le ossa e una specie d'umiltà che si ribalta nel dispiacere di non essere in tutto e per tutto eguali a niente, non agli operai, non ai borghesi che siamo senza esserlo, non agli intellettuali che siamo volendo con disgusto e rabbia esserlo e non esserlo, non agli oppressori e non agli oppressi, non agli ingenui e non ai sapienti, non alle vittime morte vive e non a quelle vive morte. Si scorre via, al semaforo dei bastioni mi pare di vedere per un attimo, tra il passaggio di un autotreno e quello d'un furgone, un nereggiare di gente aggruppata sul marciapiede lontano verso il Monumentale, forse ci siamo dico, rallento, ma dopo che l'autotreno e il furgone sono passati una paratia per manifesti elettorali mi copre del tutto la vista, spicca giallo un manifesto P.C.I. con la foto d'un poliziotto che pesta uno studente e la scritta i comunisti sono con gli studenti infiliamo i bastioni tutti un idillio con poco traffico, dice Giovanni facciamo la circonvallazione, li incoccheremo, capiremo, Florenzio rannicchiato dietro tace tutto cupo tutto occhi di magone e di rabbia, ho aperto il tetto della 500 e il vento muove i bei capelli di Giovanni e le barbe mia e di Florenzio, andiamo avanti col nostro mal d'amore, è come quando si cerca assurdamente una donna dopo un appuntamento mancato, anche se è più di così, però col senso di privazione improvvisa e di sgomento e di vuoto che è così. Niente, a Porta Romana pieghiamo in dentro per corso Italia, diciamo si prova a passare davanti alla Statale, noto che il traffico è lento e per un po' spero a vuoto. Come imbocchiamo il viale che porta alla strettoia della Statale dico a Florenzio guarda bene è qui che lunedì se non aprono la Statale ci saran le botte, vedi com'è mal sistemata, ci

imbottiglieranno, intanto si vedono polizia e carabinieri jeep furgoni e pantere dappertutto, siamo arrivati davanti all'ingresso non ci sono studenti; i poliziotti ci squadrano ormai abituati alle nostre facce già "vecchie" di cinque giorni, Giovanni intravede un cartello con oggi manifestazione e dice aspetta che vado a vedere come e cosa, siamo rimasti col dubbio che non fosse al Duomo o non fosse oggi anche perché l'Unità portava oggi alle 15 le medie domani alle 16 le università e ormai pensiamo che è tutto un equivoco la Bovisa una balla oggi non c'è stato niente solo l'assemblea delle medie, mi sono fermato sul marciapiedi Giovanni è sceso vedo nello specchietto retrovisore che i poliziotti annoiati guardano ben bene la macchina naturalmente uno in borghese prende la targa, Giovanni torna dice sì oggi alle 16, ripartiamo e tutto ritorna com'era ma dove sono ma è possibile ma guarda come una città è capace d'inghiottire qualsiasi cosa sarà perché di sabato il traffico è poco ma per poco che sia è incredibile non una traccia vuoi vedere che anche i giorni scorsi quando a noi dal di dentro dei blocchi ci pareva di paralizzare tutta Milano vuoi vedere che dal di fuori era anche quei giorni questo niente di niente ma no non ci si può credere non può essere così e intanto che scorriamo via e passiamo per Meravigli davanti al mio studio e prendiamo le stesse vie per la Cattolica dove ho visto la battaglia e che adesso mi paiono stravolte di questa quiete velenosa di questa indifferenza che è perfidia è fallimento è maledetta immutabilità di cemento e di pietre infrangibili invincibili cova in ciascuno di noi un vuoto di cuore una nausea-dolore che sta cominciando a radere a sgretolare a spegnere fuochi e febbri a stralunarci a svuotarci. Curvo verso piazza Sant'Ambrogio si vede l'enorme lunghissima gialla facciata della caserma di polizia, gli alberi e le aiole e i paletti e le catenelle da dove ho visto e sono stato, dico a Florenzio che tace duro e rigido ecco vedi, qui, e svolto scorrendo lungo la caserma verso l'ingresso della Cattolica che si vede in fondo, passo dov'ero a terra e tutto mi sembra così vuoto diversissimo e cioè uguale al ricordo che di questo luogo avevo prima di quel giorno e che avevo creduto

mutato una volta per sempre. Passiamo lentamente accanto alle tende con molti cartelli non-violenza e pochissima gente dove stanno digiunando quelli dello sciopero della fame, intravedo tavoli e banconi con molti libri dei controcorsi all'aperto, tutto è in ordine e somiglia curiosamente a uno di quegli angoli appartati dietro i padiglioni della fiera campionaria dove ci sono tende che non si capisce mai se sono esposte per la vendita o se sono metti della crocerossa o magazzini provvisori della cocacola, dei venditori di panini. Tutto è lasso, ordinato, stemperato nel tiepido. Percorriamo il budello di viuzze dove c'imbottigliò la polizia quel giorno, battute da coppie di tranquilli poliziotti e carabinieri. E allora andiamoci, a 'sta Bovisa, diciamo, anche se nessuno di noi crede che troverà niente. Di preciso non sappiamo dove la Bovisa sia, se non che sta tra il Sempione e il Monumentale. Ripercorriamo via Carducci, si vede un gruppetto di capelloni, Florenzio dice guarda ma cos'è, e il Voom-voom, dico, adesso diventato chissà perché Boom-boom e Florenzio dice ma guarda ci siamo stati tante volte e non lo riconoscevo e mentre punto di nuovo verso il Sempione e costeggio dall'altra parte il parco e passo davanti al Piper si dice io e Florenzio che poi in un certo modo tutto è cominciato qui, in questi Voom-voom e Piper, nei capelli lunghi e negli abiti colorati (anche se ai nostri amici politicissimi non piacerebbe sentirlo dire e non vogliono pensarci) come del resto è vero che è nato a Londra e a New York, a Berkeley eccetera prima il pacifismo e la non-violenza come forme elementari del dissenso globale e poi a poco a poco per trapassi che magari non sono sempre e del tutto filtrati attraverso le stesse persone, la coscienza politica che porta i negri di Harlem dalle miti richieste d'integrazione al Black Power e i giovani americani dall'obiezione di coscienza e dal misticismo hippie ai coltelli nei blue-jeans e alla rabbia violenta dei freemen. Ma sono, penso, qui e ora, di questa macchina piena di mal d'amore che gira in cerca per la città, discorsi di consolazione e poi neanche, voglio dire sono i discorsi dei nostri studi e tinelli, discorsi da gambe sotto una tavola e da bicchiere in mano che giusti o non giusti

restano pur sempre le chiacchiere dei fuorigioco, disegni astratti degli intellettuali che questi giorni ci hanno, ci avevano, appassito di colpo nella testa come a una vampa improvvisa. Il vento che entra dal tetto aperto ce li secca in bocca. Dice Giovanni andiamo intanto fino alla Bullona, che è la stazione della Nord prima della Bovisa, chissà. Passiamo lungo corso Sempione, davanti alla casa di mio padre, dico potremmo chiedere a lui se li ha visti, sta sempre al balcone, ma naturalmente scherzo e aggiungo così si arrabbierebbe vent'anni dopo le prime rabbie perché insisto a comportarmi come a un gentiluomo non si conviene. Oppure dice Giovanni potremmo chiedere alla Rai, magari a quelli che stanno lavorando alla tua commedia, sai che accoglienza, e insomma dispiacere e amarezza ci mettono in gola le facezie agrette di sempre e Florenzio dietro è un nodo tutto nero di silenzio chiuso nella barba e d'occhi sgranati, luccicanti. Appena svoltiamo per la Bullona, l'aria cambia, quasi di colpo, c'è un fitto di vie diverse una diversa anche se statica elettricità. Non so gli altri, ma io sento, mi trovo a pensare che forse non è proprio ancora, questa, non del tutto, la coda strascicata d'un giorno di fine, che forse, che forse. Dice Giovanni fermiamoci a un'edicola, compriamo una pianta di Milano. Mi fermo, Giovanni scende a comprare la carta, sento che Florenzio mi dice roco roco madonna Giorgio che dispiacere che roba, rientra Giovanni e chini tutti e tre sulla carta vediamo che la Bovisa è al di là d'una rete intricatissima di viuzze una grande misteriosa area senz'altro segno che la scritta BOVISA, come nelle mappe antiche i vuoti con la scritta hic sunt leones; un'area apparentemente senza strade né piazze, un bubbone bianco a forma di pera. Va be' andiamoci, Florenzio legge le targhe delle vie, Giovanni controlla sulla carta, facciamo Mac Mahon, vedo una palina che indica Bovisa, la seguo e continuo a seguire altre paline finché le perdo, giro a vuoto per strade neutre e silenziose e poi finalmente riconosco in distanza piazzale Maciachini, punto là mentre diciamo niente, proprio niente, ormai non c'è che andare a Architettura, qualcosa là dovranno pur sapere, sbocco intanto sullo slargo di piazza

Maciachini e qui di soprassalto sento aria che tira, sono rapidamente cambiati i colori, è il tramonto ancora una volta, guardo, annuso, vedo vigili forse più del normale a tutti i crocicchi, mi pare d'intravedere i tetti bombati dei furgoni della polizia imbottigliati nel traffico giù per via Farini, mi sembra che adesso il traffico è congestionato sul serio e c'è più gente del normale sui marciapiedi verso via Imbonati, si sono accesi i lampioni, si va a passo d'uomo in colonna, e si vede gente affacciata ai negozi e crocchi davanti ai bar che sono osterie, bottiglierie. Sì che ci siamo, sì che ci siamo, ci diciamo l'un l'altro e Florenzio propone chiediamo, fermo la macchina sul marciapiede subito dopo una bottiglieria, Giovanni scende e vediamo che parla con qualcuno del crocchio là davanti, e torna dice sì ho chiesto cosa è successo ha detto un grosso corteo di studenti un quarto d'ora fa, e entra in macchina tutto illuminato di gioia, anche Florenzio sprizza gioia, io parto nella colonna felice emozionato e intanto che si procede a passo d'uomo diciamo ma come hanno fatto è incredibile ma sapete che sono chilometri ma di dove diavolo sono passati; intanto vediamo sui muri scritte Viet vince e W Mao nient'affatto recenti e ce le mostriamo vedi perché qui; ho fatto sì e no duecento metri che di colpo, nella semiluce della sera che qui è già buia come quasi in campagna mi pare di capire che l'eccitazione della gente non c'è più, e non capisco, dico devono aver svoltato da qualche parte, fermiamoci e domandiamo, anzi lasciamo la macchina e cerchiamoli a piedi. Lasciamo la macchina sul marciapiede di terra battuta, dopo un distributore Shell. Domando al benzinaro tutto occupato a servire una macchina d'incassati, dice sì hanno girato per là, e indica un bivio tutto buio cinquanta metri più indietro. Camminiamo svelti, all'angolo c'è un giornalaio-cartolaio, compro il Corriere d'Informazione e chiedo del corteo. Sì, hanno preso per via Conte Verde, e noi andiamo; è un budello semibuio diritto, lunghissimo, subito senza negozi né case, un muro nudo di fabbrica da una parte, uno dall'altra, sì e no quattro cinque persone appena visibili nei cerchi dei lampioni, quattro cinque

per quanto è lunga la lunghissima e scura prospettiva. Intravedo al passaggio attraverso cancelli di lamiera cortili dove stagna il violetto della sera, alberi secchi su da un cemento nero di scoli, farragini di bidoni carretti inclinati casse vuote, do intanto al passaggio sotto un lampione appena uno sguardo al giornale e leggo Lo sciopero della Fiat tumulti a Torino feriti e contusi negli scontri fra la polizia e i dimostranti, ma non faccio in tempo a leggere quello che più tardi, a casa, vedrò e che sarebbe stato bello avessi visto lì in quel momento e cioè l'ultima riga del sottotitolo che dice Fra i picchettisti erano studenti filocinesi già denunciati per i disordini all'università e i sindacati li hanno sconfessati. E' così deserta questa via che ci nasce qualche incertezza; al cancello tutto nero d'un cortile un operaio altissimo sta caricando qualcosa su di un camion spento e spettrale. Domando scusi è per caso passato un corteo di studenti, spiana giù una faccia di cuoio dice bah ho sentito passare ragazzi che facevano dei versi, forse andavano sulla statale, e subito mi volta la schiena d'armadio come si chiude una porta di lamiera. La statale strada, diciamo fra noi ridendo, camminiamo così svelti che a me dolgono i polpacci, vediamo di lontano un signore piccolo tutto abito nero e camicia bianca, giusto dove si apre il bivio della statale. Al bivio, do un'occhiata dalla parte dove la statale s'inoltra verso la campagna, nastro blu di riflessi e lucido, pelle di biscia. Domandiamo al signore piccolo, dice sì dieci minuti fa, per di là, saranno al piazzale Bausan e lo dice con uno zelo speciale come se gli facesse piacere che siano in piazzale Bausan o come se pensasse che siamo poliziotti. Giovanni dice be' guadagniamo terreno, a me viene in mente che da qualcuno l'ho sentito già dire oggi piazzale Bausan non ricordo e poi intanto che trottiamo sì che lo dicevano i due forse poliziotti in metrò, ne sono sicuro. In ogni caso ormai poliziotti o no questo intreccio continuo di coincidenze di richiami in questi giorni è un tratto fisso della realtà eccitata. Aguzziamo gli occhi verso un alone di luci di piazza che si vedono lontane alla fine del budello tra i due muri lunghi, dopo che abbiamo lasciato l'incrocio con la statale alle nostre spalle. E'

strano come così vicini ai campi gli odori della primavera siano meno vegetali che nelle sere del centro, e sento che sono odori come d'un'aria che scioglie ferro, che cola nafta e petroli, e scivola su scarichi e s'invischia su questi muri del loro nero che è odore e vedo che la sera non è qui cielo non è colori alti, ma è piuttosto come un impalpabile olio che trasuda e lustra, un che di morchia e di squama, un viola di pece che asfalto e muri sudano. Mi piace poco scrivere di queste parole ambigue e sospette come nafta petroli e sudori miste a cielo sere e primavera che sembrano e non sono velleità di furbastre metafore, ma non c'è tempo, di corsa come cammino e scrivo, per fermarsi a raccattar parole e se queste che mi vengono sono lo spurgo lo scolo della mia anima-sentina e probabilmente fanno un po' senso, tanto peggio per me che così sono; così come sono corro avanti. In fondo, la piazza da questo nero è un brillio e dice Florenzio ci sono, mi pare di vederli, sono là, anche a me pare, mi sembra di vedere qualcosa come un monumento o una fontana in mezzo a quel che si vede della piazza e sopra e intorno un fitto di figure che si ritagliano contro la luce di negozi. Corriamo, adesso, siamo vicini, la strada non è più un budello tra i muri ma si è allargata tra case, la prospettiva si è ampliata e vediamo, in sosta uno dietro l'altro sulla destra i soliti inconfondibili tondeggianti furgoni della polizia. E dico ma come sono pochi i ragazzi, infatti sono pochi, ma dice Giovanni stanno sciogliendosi e Florenzio non passiamo proprio in bocca alla polizia e anch'io dico cambiamo marciapiede; passiamo tra le auto di un parcheggio, sbuchiamo sulla piazza nel diradarsi dei giovani che si sparpagliano, facciamo un mezzo giro attorno, fin davanti a un caffè dove sosta gente, e anche seguiamo due giovani barbuti e una ragazza alta in pantaloni che ci piacerebbe avvicinare per chiedere per sapere, ma vedo che i tre scantonano forse in sospetto forse per caso, e sono spariti. Ci guardiamo attorno con questa gran voglia di sapere, di domandare, ma è proprio alla lettera uno scioglimento, i giovani scompaiono a due a tre, filtrano come attraverso quelli che sembrano gli abitanti gli indigeni della

piazza fermi in capannelli, si dileguano, gli occhi si svuotano delle loro facce e capelli e barbe, sembra un'acqua che scorra via tra le dita, tra un momento saremo soli qui tra i gruppi rigidi e come di ghisa degli indigeni fermi che parlano senza che a me riesca d'intenderne una sola parola, che parlano cioè come senza emettere suoni o meglio che io non so udire come se per una improvvisa specifica sordità non fossi sintonizzato sulle loro voci, e le mie orecchie si tendono invece per trattenerne gli ultimi filacci in punto di svanire di quelle altre voci dei giovani, agre, elettriche, di cui mi sono evidentemente innamorato. Siamo, tutti e tre, frastornati, irresoluti. Soltanto al centro della piazza, attorno all'aiola centrale e alla fontana, si trattengono gruppetti da cui però rapidamente e di continuo si staccano a uno a due giovani e s'allontanano. Si decide Giovanni andiamo a chiedere, e traversiamo incerti la piazza, cerchiamo qualche faccia conosciuta senza trovarne, ci avviciniamo a un gruppo che in margine all'aiola di passo in passo si sfalda, e quando siamo lì solamente quattro ragazzi sono rimasti che stanno salutandosi, mi avvicino a uno alto alto bruno con la barba corta i capelli lunghi e ricciuti, gli occhialetti alla Gramsci; così come noi siamo in tre a pattuglia con quest'aria che può sembrare marpiona sento che non suoniamo giusti e mentre dico scusi com'è andata colgo il lampo di sospetto nella sua faccia e il lieve soprassalto degli altri e lo scarto addirittura di una ragazza: subito mi vien detto no non siamo poliziotti ma già il ragazzo bruno ci ha capiti e spiega calmo calmo ci siamo radunati qui e abbiamo poi fatto un corteo per tutte queste strade fino a piazzale Maciachini, e noi domandiamo ma qui come diavolo siete arrivati e lui tranquillo col treno. Col treno?! Ma quanti eravate? Più di mille. Noi tre ci guardiamo. Più di mille, col treno. Per quello dico non si riusciva a trovarvi e m'imbarco stupidamente a raccontare come eravamo arrivati in piazza alle 5 e il ragazzo aveva detto la Bovisa ma noi chissà se è vero e in macchina tutta la città da qualche parte li incontreremo invece niente poi per caso ma al treno proprio non s'era pensato; il ragazzo ha smesso di ascoltarmi, Florenzio per fortuna chiede

quali slogans? Il ragazzo elenca Potere operaio, Lo stato paghi la scuola agli operai, e anche un po' di O ci min ma non troppo, qualche Che Guevara e sembra che dia freddamente la formula d'un poliestere o una ricetta di cucina. Io chiedo com'è andata qui, come vi hanno accolto, il ragazzo dice bene, parecchi saluti col pugno e applausi, mi pare un'esperienza ancora acerba ma tutto sommato positiva. Mi scappa detto dovrete partecipare anche a qualche manifestazione operaia, andare anche a una fabbrica occupata deve essercene una proprio in questi giorni e offrire la vostra assistenza agli occupanti e alle loro famiglie, insomma tanto per rafforzare anche visivamente il contatto e mi affretto ad aggiungere mica che io abbia niente da insegnarvi, ma appunto il ragazzo dice sì sì e capisco che non ho proprio niente, proprio niente da insegnargli. Prendiamo, per tornare alla macchina, un tassì, e poi in macchina cerchiamo tutti confusi di scambiarsi qualcosa di questo groppo di emozioni e pensieri gassosi che ognuno ha dentro ma non ci riesce che ripetere par di sognare par di sognare, per la madonna che bravi, chi lo credeva possibile soltanto sei mesi fa, par di sognare e altre forse di queste probabilmente un po' enfatiche un po' tremanti ma non credo non voglio credere del tutto sbagliate cose; io guido ascoltando e parlando mi pare da un due minuti e d'improvviso riconosco piazzale Lotto e Giovanni anche dice ma è piazzale Lotto ma come hai fatto; non so come ha fatto piazzale Lotto, dico, e siamo subito sotto casa sua, ci salutiamo. L'appuntamento è a lunedì, diciamo. A lunedì, ripetiamo. Restiamo soli, io e Florenzio, nei blu e nei gialli acidi della autostrada. Smettiamo presto di parlare.

1 aprile

L'università è chiusa. Viaggiamo, Florenzio e io, apro la radio e ci fulmina la notizia Johnson rinuncia alla candidatura; si dice ma in questi giorni succede di tutto e poi chissà se è una

manovra elettorale e mi vien da dire sarà un'aberrazione ottica, sarà la sbornia di questi giorni di colpo veri, ma non sembra anche a te che in qualche modo Johnson l'abbiamo scopato via noi, aspetta non ridere voglio dire anche noi, voglio dire l'abbia scopato via, qualsiasi cosa la sua rinuncia significhi, la protesta ostinatissima del mondo giovane, del mondo diverso, l'abbia scopato via il no della generazione che non l'accetta il mondo dei Johnson e va be' sono discorsi a pera, ci ripenseremo, intanto siamo arrivati a Milano, dico non lascerei la macchina in piazzale Lotto, la metterei più verso il centro, fuori dal possibile imbottigliamento ma facilmente raggiungibile a piedi, per esempio al Parco, casomai qualcuno di noi sarà un po' pesto non bisognerà andare a guardie mediche e simili, c'è sempre polizia, d'altra parte in metrò con sangue in faccia meglio no, rischi il linciaggio, già che in questi giorni anche avere come noi due la barba ti guardano come se fossi un negro, e mi viene in mente di nuovo l'idea fissa mia che questo no dei giovani a tutta la baracca è cominciato proprio in quel loro tingersi per così dire da negri, voler essere tra vestiti capelli e barbe una razza diversa e difatti suscitando l'antipatia e il sospetto dei potenziali razzisti, lasciamo perdere, scelgo tra due aiole un vialetto quasi davanti al Piper, poi Florenzio se ne va per i suoi impegni, l'appuntamento è alle due da me. Qui in studio più che leggere i giornali non mi vien fatto niente, è un sovrapporsi di Johnson e di questi giorni giovani: nella mia testa, non nei giornali che naturalmente, presi in contropiede dalla sparata di Johnson piovuta a notte tarda mostrano l'aspetto incongruo di tutte le occasioni così, cioè la prima pagina tutta cubitale apocalittica e il resto grigio delle mille cosette di sempre, soprattutto sport oggi che è lunedì e che Rivera ha assicurato al Milan lo scudetto matematico con un goal all'88° minuto. Incontro all'una Giovanni, gli porto l'edizione straordinaria dell'Unità col titolone di Johnson, lui non sapeva ancora, ne parliamo, diciamo mah vedremo cosa di preciso vuol dire anche perché Johnson ha annunciato la fine dei bombardamenti in Nord Vietnam e la disponibilità a trattative non condizionate ma chi si fida il lupo

che si fa agnello dice bella faccia di merda. Il panino al bar il flipper oggi sono automatismi un po' di sonnambuli, si torna subito via. Giovanni dice aspetto una telefonata dalla Bianca che è in facoltà e che mi dirà quali sono le intenzioni, ci vediamo poi da te, mi vien detto d'accordo ma cerchiamo d'esser puntuali, ho fretta di tornar qui dove probabilmente Florenzio già mi cerca, infatti subito telefona e dopo un momento è qui. Dice ho fatto un giro per vedere se ti trovavo in via Spadari nei negozi di gastronomia e mi viene da ridere ma non tanto. Gli preparo un foglietto col telefono dell'avvocato quello del medico e l'indirizzo di casa del Giovanni, ci mettiamo d'accordo di far capo alla macchina e se non ci si trova alla macchina a casa del Giovanni. Stiamo seduti, abbiamo poco da dire, ci accarezziamo le barbe, aspettiamo la telefonata di Giovanni che di lì a poco fa vibrare la stanza. La voce di Giovanni dice sono decisi a entrare vengo lì, dico a Florenzio sono decisi a entrare, beviamo un sorso di whisky, io mi prendo il mio paio di pastiglie di Librium, è l'ora giusta. Giovanni arriva subito, preparo anche a lui intanto che beve il suo whisky il foglietto coi telefoni utili e spiego dov'è la macchina, diciamo sì è bene perché in quelle cose ci si perde di vista in un niente eccetera, Giovanni dice ho preso con me il tesserino d'avvocato, io ho la tessera del sindacato scrittori, io dice Florenzio non ho niente e a parte questo non devo farmi fermare, si parla tutti con voce sensibilmente diversa e insomma be' andiamo. Appena usciti in via Meravigli incrociamo tre furgoni di carabinieri che vengono dal centro, diciamo o bella vuoi vedere che tutto è alla Cattolica ma abbiamo appena finito di dirlo che comincia a sfilare di fianco a noi verso il centro una colonna di furgoni uno dietro l'altro blindati e schermati del Padova, una colonna che non finisce più di passare e che la gente guarda con tanto d'occhi e diciamo va be' e i cannoni i carri armati? La colonna scorre via, sparisce l'ultima schiena di furgone blindato dietro l'angolo, di nuovo immediatamente tutto è tranquillo la città si richiude come un'acqua sopra la schiena scomparsa del drago, traffico passanti neanche una piega più, Cordusio è tutto un idillio di fiorai agli

angoli e di strafottute formiche operose eccetera, tiriamo il collo verso piazza Duomo ma anche lì aria di niente, passiamo davanti ai soliti poliziotti di fianco all'Arengario, sbuchiamo da piazza Fontana verso via Larga, di qui si vede l'ingresso della viuzza che porta alla Statale, la mostro a Florenzio; mi viene in mente adesso che un momento fa in studio mi ha chiesto di fargli una piantina e ripetiamo col Giovanni allora se si scappa si scappa verso largo Richini e proprio in quella, passando davanti all'incrocio vediamo la sfilza delle colonne ferme proprio in largo Richini, mentre davanti all'università che ormai è a due passi sembra di qui che ci sia pochissima gente. Giovanni propone giriamo per piazza S. Stefano, infatti giriamo per lì, c'è tutto un posteggio di macchine gruppetti e viavai di studenti ma niente ancora che quagli che faccia capire, niente di leggibile; vediamo soltanto passare tutto rigido verso l'università un altro dei redattori di Giancarlo che volevano scrivere sulla sua rivista contro gli studenti. E' un docente di glottologia, lo chiamo forte per cognome ma non sente o non vuole, tira dritto, covo per conto mio il dispiacere di non saperlo capire di non avere l'immaginazione adatta a indovinare il giro dei ragionamenti in quella sua dottissima zucca da cervello elettronico che adesso lo portano sui suoi passetti irrigiditi dalla paura o dall'incertezza a schierarsi tutto impettito davanti al portone sbarrato dell'università, dietro le compagnie schierate dei poliziotti. Abbiamo imboccato anche noi via Festa del Perdono che a pensarci bene è un nome piuttosto ridicolo in generale e adesso in particolare che vediamo a perdita d'occhio lo sterminato schieramento di camion furgoni blindati jeep e gipponi drappelli compagnie battaglioni e mentre veniamo avanti più precisi dettagli di baionette in canna tascapane gonfi di bombe lacrimogene elmetti e l'iradiddio e anche la collezione completa delle uniformi tutte blu tutte nere tutte kaki tutte grigioverdi blu e grigie blu e grigioverdi kaki con basco blu grigioverdi con elmo e anche vediamo, mentre ci si fa incontro giusto il Giancarlo, tutto un formicolare di studenti che vanno e vengono guardano studiano discutono, leggiamo nelle facce

pallori e smarrimento incertezza e anche furore e si vedono numerose le fisionomie note dei leaders incupite e preoccupate che s'incrociano, si consultano a sguardi si appartano in rapidi conciliaboli, ripartono in ricognizione ansiose, tese, mentre ronzano nei dintorni immediati dei poliziotti giovanotti mai visti prima con la fascia tricolore al braccio che è il contrassegno dei fascisti, qualcuno dice sono quelli di Caradonna che vengono da Roma dove hanno assaltato Legge; c'è un'aria svuotastomaco che pare di masticarla coi denti, è inverosimile è grottesco questo esercito questa armata schierata pare un'allucinazione un'erronea sovrapposizione di parata del 2 giugno e del dì di mort aegher, perfino i baschi blu della repressione antibanditi e qualcuno grida viva Mesina che è un bandito preso giusto ieri a Orgosolo, è tutto insomma uno spettacolo che vuol essere allucinatorio grottesco, vuol essere un programmato e fiaccante incubo e come già noi prima tanti dicono gridano dove sono i carri armati dove sono i cannoni i cannoni di Bava Beccaris, dov'è la marina, c'è un incrociatore sui navigli? L'appuntamento con la Bianca è a un baretto d'angolo a un lato della Ca' Granda, si dice entriamo dentro, dentro il bar non dentro la Ca' Granda che è l'università, beviamo un caffè inutile farci vedere tanto, ci hanno già visto fino a conoscerci come parenti; entriamo, c'è un misto di studenti anche qui che vanno e vengono e di gente che non c'entra pesantemente seduta ai tavoli delle briscole dei tarocchi e c'è un flipper. Cominciamo a metter monete nel flipper e a giocare con un occhio attraverso le tendine dalla parte dell'università e uno sul flipper che è d'un modello non chiaro dove la pallina fa tutto un casino di scatti e rimbalzi piuttosto energici non si capisce bene cosa si dovrebbe fare quanto al flipper che penso è sempre un codice da decifrare ma sono mi dico pensierini da stronzo, la verità è che mastichiamo aria svuotastomaco, intanto la mano è a Florenzio che al flipper non gioca mai e non gli piace anche perché non è cosa che gli venga bene, invece naturalmente fa un visibilio di punti perché fatto com'è quando ha i nervi tesi scatta d'un botto su qualsiasi cosa. C'è qui la Bianca, noto con la faccia

sempre più tirata e stanca ma naturalmente imperterrita, usciamo, mi sono dimenticato di dire che con noi c'è il Piero, un nostro più giovane amico che scrive anche lui e lavora per vivere con la radio svizzera e infatti ha con sé un registratore, credo che mi sto dimenticando per via del nervoso parecchie cose, e per via di questo non accadere quello che s'aspettava e accadere altro che non ha forma di cosa aspettata né aspettabile. Incontriamo il fratello docente dell'amico mio avvocato, quello di cui abbiamo in tasca il telefono, e anche sua moglie e anche la figlia Silvia del nostro amico Vittorio e qui il fatto diventa un po' ridicolo perché Giovanni, Piero, il docente e la Silvia abitano tutti nella stessa casa che è poi l'indirizzo che abbiamo in tasca. Non si capisce ancora bene quel che dovrà succedere, s'infittisce il viavai degli studenti, si va a vedere in largo Richini le compagnie inquadrate di poliziotti e carabinieri e baschi blu in parte fermi schierati in parte che marciano o segnano il passo al comando di ufficiali, mentre all'interno delle colonne di furgoni blindati e schermati appena s'intravedono spicchi di facce che occhieggiano, come di detenuti, che sono invece di quelli che casomai deterranno. Ragazzi giovanissimi molti col distintivo di Mao parlano con poliziotti e carabinieri dicono ma che bel fucile come funziona? ma che bel tascapane cosa c'è dentro? e altri meno ragazzi chiacchierano qualcuno con la fronte incerottata e vediamo che anche i leaders degli studenti parlano coi commissari in borghese, c'è quest'aria che a prima vista potrebbe sembrare distesa o armistiziale ma basta uno sguardo in primo piano un orecchio un po' vicino per avvertire la minaccia da una parte il sarcasmo dall'altra e a capirla bene a vederla da vicino quest'aria fronte a fronte o meglio elmetti a fronti è forse in prospettiva la più carica d'odio reciproco e di promesse di vendetta, forse proprio perché è un parlare da faccia a faccia da denti a denti da occhi a schede, anche se lo scoprire sotto un cappello da poliziotto o un elmetto una faccia implica uno sforzo di messa a fuoco tutta diversa dall'immediato e come infuocato entrarti negli occhi di queste facce accese barbe e zazzere. Mi mostra Florenzio un ragazzo

formidabile tutto spalle e collo che calza in testa un casco da football americano con tanto di celata abbassata sulla faccia e dall'alto della sua statura, da dentro il fortitizio della sua schermatura fissa diritto negli occhi ad uno ad uno gli uomini d'un drappello i cui elmi dondolano appesi ai moschetti. Ancora non è possibile capire come andranno le cose, anche se l'immenso schieramento d'armati parla da solo, esclude da solo qualsiasi tentativo d'assalto all'università; incontriamo l'amico Walter studente d'architettura col quale un po' io e Florenzio ce l'avevamo perché ci ha raccontato per anni d'essere una colonna del movimento studentesco e poi nessuno l'ha visto in questi giorni prima d'ora e sappiamo che non ha tempo per queste cose da quando lavoricchia per la speculazione edilizia, ma sono polemichette già di ieri adesso che lui è qui, ha la borsa da fotografo a tracolla, ci dice ho contato camion e furgoni fatte le somme gli uomini sono più di 2500 cioè ne abbiamo in sostanza forse più di uno a testa; dunque è impossibile qualsiasi cosa diciamo ma è anche vero che aspettano il primo pretesto qualsiasi piccolo incidente e Walter che non si capisce mai fino in fondo se conta favole a sé e agli altri, è fatto così e va be', dice stanotte si sono sentiti fin dall'una i messaggi radio della polizia si sapeva già che sarebbero stati così e con quale equipaggiamento un'armata eccetera; intanto tira aria d'assemblea in piazza S. Stefano, hanno fissato a un palo della luce gli altoparlanti si affluisce tutti lì e Giovanni dice guarda Paci, io non lo vedo ma è un fatto che oggi non siamo solo noi i "vecchi" interessati, si continua a vedere gente che di solito incontri alle presentazioni dei libri, vedo Dorfles, compare in bicicletta Feltrinelli, c'è Filippini, vedo e saluto l'amico che scrive commedie d'avanguardia con la moglie che insegna logica, gli chiedo come andò a loro quel giorno alla Cattolica, quando avevo la penna in mano per dargli il numero di casa mia e finii a terra eccetera, dice no niente, il numero dammelo comunque adesso, tanto adesso non caricano; dagli altoparlanti gridano seduti seduti, dico tra seduti e penna in mano vuoi vedere che anche stavolta; vedo per un attimo naturalmente la

delizia-che-mangia-tanto insieme con uno che l'abbraccia per le spalle e che non è l'amico mio bello, non insomma il ragazzo suo, mi vede e le faccio un saluto di festa ma non mi muovo questa volta e ho l'impressione netta che neppure lei abbia voglia di parlare con me o forse addirittura dica al ragazzo che l'abbraccia e che non è il suo e non così bello come il suo magari dica oddio quello scocciatore scantoniamo, non la vedo più e in ogni caso oggi non me ne importa niente. Ci sediamo. Rivedo attorno alla macchina-base che non è più una 500 ma una minimorris le facce note dei giovani leaders, inclusa quella del rasato barbuto faccia tutta pieghe che più di tutti ci convince e ci piace; cominciano gli interventi, quello stesso che guidava camminando a ritroso il corteo verso la Cattolica esordisce con calma faccia chiara dicendo la provocazione assurda delle forze del disordine costituito noi non l'accogliamo, passa in quel momento altissimo un jet e dice con un lampo di sorriso anche i bombardieri; si susseguono al ritmo prefissato di cinque minuti l'uno altri interventi e dicono le autorità accademiche d'accordo con la polizia credono di aver scelto loro il giorno e il luogo dello scontro ma non saranno loro a sceglierlo saremo noi, e anche rettore e sindaco si palleggiano questa patata che scotta del movimento studentesco e il sindaco dice io non la voglio per le strade sotto le elezioni apri l'università e tientela tu mentre il rettore dice io ho paura che mi spacchino i quadri non quelli politici ma quelli appesi al muro dell'università e questi fanatici te li butto nella strada tienteli tu oppure facciamoli sculacciare dai marines cocchi nostri tutori dell'ordine se poi per mera fatalità ci scappa il morto pagheremo i funerali e manderemo le bandiere dei nostri gloriosi partiti come abbiām fatto per Ardizzone e in ogni caso si spaventano e tornano dalla mamma che in Italia si sa è sempre la mamma, e anche si sente dire questo è un momento importante è il momento in cui si deve effettuare uno scatto nelle scelte operative e negli obiettivi politici e dunque d'ora in avanti mentre la direzione del movimento continuerà la sua pubblica azione il comitato d'agitazione permanente sceglierà le sue basi logistiche che

dovranno restare segrete e deciderà azioni che dovranno rimanere fino all'ultimo segrete e insomma all'illegalità e alla sopraffazione poliziesca si deve rispondere con l'illegalità e con la lotta di tipo guerrigliero clandestino ormai è chiaro ce l'hanno insegnato i fatti scelti da loro provocati da loro, ormai dobbiamo renderci conto che a questo punto la nostra lotta è identica o destinata a diventare identica a quella degli studenti antimperialisti e antirazzisti americani e quelli spagnoli o greci e deve adottare i metodi e la logica di una resistenza guerrigliera adeguarsi insomma alla bassezza della situazione; noto ogni volta che si pronuncia la parola guerriglia da più parti un buuuuh insistente di disapprovazione e penso che sia piuttosto naturale siccome anche a me, magari per opposte ragioni, la parola mi fa soprassaltare e mi sembra come sprecata in un gioco verbale o d'immaginazione. Si sente dire le autorità accademiche e quelle comunali e quelle governative credono di sfibrare il movimento con questa battuta d'arresto, dopo le battute e gli arresti, che rimanda alla riapertura della Statale dopo il 18 aprile ogni cosa che secondo loro ci riguardi, ma noi non ci lasceremo stancare e useremo questo tempo per organizzarci meglio per agire meglio ora che meglio conosciamo i nostri nemici e per approfondire e articolare il contatto con la classe operaia; e molto si riparla, sempre di più si riparla d'identità di lotta studentesca e operaia contro il comune nemico il sistema; a un certo punto prende la parola un faccialiscia in occhiali e pulloverino mai sentito prima che comincia: dobbiamo sederci attorno a un tavolo e trattare per non perdere l'anno accademico, e ho sentito dei matti parlare di rivoluzione e addirittura di guerriglia ma quando mai, la storia mi ha insegnato che le rivoluzioni non servono a niente, a questo punto boati risate insulti va' a fare i compiti ma che storia hai letto quelle di topolino; la ragazza con gli occhiali rossi onnipresente dice nel microfono non l'interrompete così finisce prima e difatti finisce, parlano altri piuttosto omogenei di manovra elettorale del sindaco Aniasi sulla pelle degli studenti, uno dice il movimento cresce su se stesso e sempre meglio si capisce, bisogna ora buttar fuori i cretini e i traditori

che parlano di tavoli di trattative ma quali tavoli i tavolacci della polizia, il faccialiscia di prima pallido di rabbia vorrebbe impadronirsi del microfono urla chiedo all'assemblea la parola, la ragazza occhiali rossi prende il microfono dice chi è favorevole all'intervento dell'amico qui per fatto personale alzi la mano, si alzano otto nove mani, chi è contrario la alzi, si alzano tutte le altre mani, e prende la parola un giovinetto paffutello che Giovanni dice è il ragazzo della Silvia, parla di contatti con la classe operaia in quanto il movimento non può inventarsi un'autonomia ideologica e operativa che non esiste al di fuori della lotta di classe e dunque è la lotta di classe l'ambito naturale e lo strumento di qualsiasi contestazione che si dichiara globalmente contro il sistema, ma non è proprio filato e chiaro che parla, ha una voce anche intermittente esitante e fa pause che in questo clima di parole sparate a raffica senza perder fiato si gonfiano come palloncini che poi puf svaporano e con disappunto in fondo ci diciamo che non è abbastanza indurito e maturo. Ci alziamo, vogliamo sgranchirci un po', seduti per terra ci si stanca peggio che in piedi. Incontriamo Walter che dice andate a vedere dietro l'università in via Sforza che altro corpo d'armata. Ci muoviamo e mi tocca sulla spalla uno che è Bonura gli dico come mi piace vederti qua, vieni con noi, mi dice che non può, sta cercando la moglie. Svoltiamo per via Sforza e lemme lemme scorriamo a mezzo metro dai reparti schierati in perfetto assetto di guerra, c'infiliamo a due a due conversando tra l'una e l'altra colonna affiancata di questi furgoni da obitorio, giriamo per corso di Porta Romana e rientriamo in largo Richini continuando a passare in rassegna truppe schierate nemmeno fossimo sottosegretari alla Difesa. In S. Stefano l'assemblea continua. Vedo una faccia nota, matura, che ci saluta e ci avvicina, saluta Giovanni Piero e me, ho uno dei miei improvvisi vuoti di memoria, tento di risolvere e a Florenzio dico presentando il professor Paci ma quello mi guarda stranito e Giovanni corregge imperterriti: Antonielli; si ride, io piuttosto svergognato mi dico figurati se non combino pastrocchi di questi, imparerò mai a collegare nomi e facce e

non nomi e atmosfere, e va be', si parla intanto con Antonielli, dice tutto acceso è una cosa straordinaria, importante, la più importante di questi vent'anni. Mi accorgo che ho dimenticato il fotografo che era con Giancarlo e che tornava appena da Berlino dove ha fatto tutto un servizio sul movimento studentesco di là e su Dutschke, e che Florenzio e io vogliamo conoscere meglio, vederne le fotografie, lui per i suoi quadri, io per la mia tendenza a assorbire e capire per figure piuttosto che per parole. L'assemblea piano piano si dirada, ci tratteniamo in margine conversando, riconosciamo il ragazzo alto e magro che avvicinammo alla Bovisa, di nuovo lo fermo, gli domando se c'è qualche senso in quel che il Corriere racconta sostenendo che l'incontro con gli operai è fallito perché gli operai sono mancati all'appuntamento, risponde quale appuntamento, l'appuntamento ci sarà il giorno che decideremo d'andare all'Alfa Romeo o alla Pirelli e si conversa, dice qui si parla tanto di contatti con la classe operaia e non si lavora a indovinare i tramiti e gli argomenti, cosa vuoi andare a dire agli operai che siamo con loro in nome della Resistenza e dell'antifascismo, ma per gli operai la parola fascista oggi è un flipper, ci vuol altro. Vedo che Giovanni e la Bianca parlano lì vicino con la Silvia, mi interessa sentire cosa dice e ci accostiamo. Era anche lei alla Bovisa, domando ancora una volta come è andata, dice uno schifo, figurati il senso che ha gridare scuola agli studenti potere agli operai se non quello semmai di ribadire uno scarto di classe, ci vuol altro. Le chiediamo quali sono a suo giudizio le tendenze che guidano il movimento e spiega che i riformisti hanno tenuto il pallino della dirigenza fino a questi ultimi giorni e poi c'è la corrente Falcemartello che grosso modo per vie più indirette che dirette fa capo al P.C.I., al P.S.I.U.P. e a una parte dei cattolici di sinistra, è la corrente che parla di contatti operai dal punto di vista dice strumentalizzante e partitico, e infine ci sono i marxisti-leninisti della Lega che guardano all'autonomia del movimento studentesco come a una mistificazione di comodo, ciellenistica e sostanzialmente socialdemocratica dal loro punto di vista di intransigente lotta di classe che rifiuta

ogni mediazione sospetta. Si commenta, fra noi, che anche se questa visione delle cose ha molto di corretto secondo un ormai tradizionale schema di distribuzione delle parti per quanto riguarda partiti e fazioni, ci sembra in questo momento mutilata di quel di più che non il movimento studentesco come istituzione ma i fatti che fa nascere, i sentimenti, gli stati d'animo, i cortocircuiti d'idee, le scelte operative e di metodo, il comportamento e l'accensione soprattutto straordinaria e quasi fiabesca della passione e della lotta di piazza aggiungono e che non c'erano prima o non così assommata e mischiata, e che sono talmente dominanti da mutare in più e in meglio in avanti e in profondo il senso di ogni fatto e di ogni discorso, per uno di quegli scatti che i politici chiamano qualitativi e che segnano a cadenze rare e preziose il maturare delle idee negli eventi e il rinascere, il rinascere di quella che io... L'assemblea va sciogliendosi, il corteo formandosi. Ci si divide e perde, per un momento, nel flusso di giovani che improvvisamente sembrano moltiplicarsi, convergere da luoghi impreveduti o non visti, e s'ammassano, s'infittiscono, ci cerchiamo nel repentino coagulo di folla, ci ritroviamo io Giovanni Florenzio Piero Bianca, la Silvia non si vede più. Di quella che io, mi trovo a rimuginare tra me mentre mi stringe da una parte il braccio Florenzio e cerco dall'altra quello inaspettatamente duro e come pesante di Giovanni, quella che io chiamo immaginazione rivoluzionaria, il rinascere dunque dell'immaginazione rivoluzionaria, che è qualcosa di diverso dall'ideologia e da ogni tipo di dogmatica certezza, è qualcosa che aggalla quasi di colpo nella mente e precipita in fatti collettivi e travolgenti le idee che un attimo prima, il giorno o l'ora prima erano potevano essere anche soltanto segregata speranza o disperazione, macerata e avvilita collera, sapienza impotente e amaro senso dell'impossibilità. E' il momento che la realtà assume la forma positiva delle idee, che si svela in un repentino rovesciamento dal negativo in cui prima le idee si stampavano in una positiva parlante immagine viva della loro concreta e sempre di nuovo minacciata verità. Sento, mentre m'allineo con gli amici, il corpo svuotato, le membra

molli. Non sono, i volti e le voci che fanno fiume attorno a me, accesi della stessa forza e miracolosa volontà che le animava nei giorni appena passati, più risa che grida si sentono ora che le prime linee del corteo stanno muovendosi, e sono risa nervose, umiliate. Sono senza motivo stanchissimo. La piazza, su un lato della quale scorrono come sempre in alto le scritte luminose della pubblicità mi sembra vastissima e come accecata da una nebbia che è la sera calante, diversa dalle altre sere. Ho, abbiamo addosso il tremito come d'un collasso emotivo, sentiamo dentro la pelle il veleno di quella presenza guerresca, la sua oscenità esibita, sentiamo dentro la pelle come gonfiori e lividi che crescono verso l'interno, la frustrazione-sollievo dello scontro mancato, la mancanza che non riesce a essere affatto liberatoria dei lividi e dei gonfiori che temevamo-speravamo di portare questa sera sulla pelle come sfoghi d'accessi sbocchi di rabbia salassi e segni della vita improvvisamente tornata a colmarsi di urti concreti e non di sogni d'urti di dolori concreti di dure indimenticabilità. Qualunque cosa stasera è accaduta e qualunque senso sia destinata ad avere in seguito, è intanto dominante il non-accaduto, è cioè cosa energica soprattutto o sopraffattoria del suo non poter accadere. Si ha un bel ragionare da teste quadre che non è lo scontro, non quello dei bastoni, l'obiettivo eccetera, si ha un bel pensare che non siamo o non vorremmo essere i quarantenni falliti in cerca di riscatto e di ricarica nelle botte prese con i ragazzi, o i masochisti rivoluzionari per frustrazione che sperano di trovare qui il pieno che colmi il vuoto delle nostre vite asfissiate dal non essere, vero che sia pur tutto questo nostro essere anche ciò che non vorremmo e che ci fa così vergognosi e insicuri e con uno stato d'animo da bracconieri e d'abusivi, di spettri tra i vivi e di carcasse del fallimento, resta il fatto che la violenza l'abbiamo subita e della ben nota peggiore qualità del muro che non si può abbattere, dell'assalto che non si può dare, della città che è un quadrato di nemici invincibili, della minaccia che è così forte da far male più della violenza esercitata, come sempre accade quando il potere è tanto forte che ti fa male con la sua minaccia

più di quanto possa con la sua violenza diretta, che se non altro ti regala un simulacro di parità, una parvenza di lotta scatenata petto a petto. Sento molto pesante il vuoto livido di questa schiacciante minaccia, sento che questo defluire che sta iniziando di giovani via dal loro luogo presidiato-assediato è, in negativo, una perdita di sangue un'emorragia, anche se penso e dico, non so più se per consolazione o per speranza, questo è un momento di collasso emotivo e di ripiegamento ma al tempo stesso è l'inizio di una fase ulteriore, d'oltranza, di una coscienza di lotta sempre meno aneddótica sempre più storica e mentre di nuovo muoviamo i primi passi e le facce di sempre ci disciplinano e ci guidano e cominciamo per l'ennesima già ennesima volta a camminare diretti chissà dove per gli scoli di questa putrida città di merdacandita sfuggendo via al gas cimiteriale di tutto quel brulicame d'elmetti fucili furgoni bombe, sento che sta in qualche modo per sfuggirmi e sfuggirci il filo che fin qui prima labile e via via sempre più saldo ci ha uniti in privilegio e in straordinaria emozione e letizia a questi ragazzi diversi da noi, e che prestissimo forse domani non riusciremo più neanche a sapere dove e come le cose devono accadere, la clandestinità che questi ragazzi si propongono come parte della nuova strategia escluderà con i borghesi e i poliziotti anche noi, e forse ci rinchiuderà di nuovo forse domani il tempo dell'isolamento personale delle notizie lette sui giornali della dolorosa e furente estraneità. Cammina il corteo con grida che non sono tutte le solite, mancano per pudore e tristezza le invettive alla polizia, suona soprattutto il nuovo slogan "Aniasi buffone", si gira dietro il Duomo non ci sono i cordoni ai fianchi del corteo, abbiamo alle spalle i furgoni bombati dei necrofori. E' all'improvviso che le prime file imboccano la Galleria. Ci aspettavamo la puntata al municipio ma questa irruzione sotto le volte di vetro del "salotto dei milanesi" mi dà almeno un ilare slancio, grido con quanto fiato ho in gola nel grande rimbombo delle volte e Potere operaio, O ci min, Che Guevara mi esplodono nelle orecchie con la stessa violenza con cui mi nascono in gola e che mi sfiata. Osservo

passando le facce di gesso dei seduti ai tavolini del Motta e del Biffi, guardo con gioia e rabbia l'addossarsi sbigottito dei passeggiatori vespertini alle vetrine e ai bugnati. Il corteo sbocca in piazza della Scala, la occupa e blocca velocemente, s'addensa sotto Palazzo Marino. Si urla "Aniasi buffone" per parecchi minuti, poi dal radiomegafono parte l'invito al sindaco d'affacciarsi e di spiegare agli studenti e ai cittadini il perché delle promesse a vanvera e della manovretta elettorale. Dieci minuti di tempo, grida il radiomegafono. Il palazzo è chiuso, buio, non presidiato da polizia, soltanto a una finestra tre forse uscieri affacciati guardano. Sediamo gridando sull'asfalto. Ma sono, quanto a me, di questi cortei e sit-in piuttosto stanco, li sento o mi fa comodo sentirli sempre meno efficaci e adeguati. Non è mi dico non può essere questa la risposta agli armati di largo Richini e di via Sforza, non è il sindaco impiccione il bersaglio chiaro, sento che davvero si è a un momento di flessione e a un ritorno di debolezza. Forse mia, mi dico, forse riaffiora nel condizionato borghese che sono il disagio di trovarmi seduto in mezzo alla strada a gridare, e le invettive che mi riempiono la bocca non bastano non sono più vera rabbia liberatrice; ma anche Giovanni dice non è più il mezzo giusto e Piero che è più giovane e un po' gioca a far l'estremista dice macché gridargli insulti se lo prendano e se lo portino via in ostaggio in qualche bella villa brianzola di questi giovin signori rivoluzionari, se lo prendano e portino via come han fatto gli spagnoli col console qui a Milano. Naturalmente il sindaco non si sogna di comparire, solamente i tre uscieri ascoltano affacciati all'unica finestra illuminata, il sit-in vien tolto, il corteo si riforma. Nel disordine delle file che stanno ricomponendosi galleggia una faccia vecchia di trafelato che grida ma cosa fate perché ve ne andate cosa aspettate a entrar dentro il municipio e mostra il grande portone sguarnito cosa ci vuole coraggio che rivoluzionari siete fate rivoluzione con le parole, ma è una faccia da reietto che trasuda viltà è come travestito in un abito di velluto stazonato da bracconiere, diciamo è un provocatore, magari il municipio dentro è pieno di

poliziotti, vediamo che si sposta di gruppo in gruppo di fila in fila ripetendo ogni volta il finto raptus di collera, nessuno gli dà retta, il corteo si muove e la sua testa da turacciolo della valgardena rimane indietro galleggiante come appunto un tappo. E se invece? per un attimo mi sorprendo a pensare: ma no, troppo chiaro. Il corteo prende intanto per S. Margherita sfilando davanti alle saracinesche questa volta abbassate del Corriere, costeggia piazza Duomo, imbocca via Orefici e sbocca per un nuovo sit-in in Cordusio. Non avremmo voglia nessuno di noi vecchi di sederci ma si è in pochi e i ragazzi ormai abituati a considerarci dei loro ci indicano il crocicchio con via Cordusio giusto dov'eravamo Florenzio e io l'altra volta ma a guardare dal di fuori e ci sediamo, piuttosto scarsi. C'è ferma a pochi passi un'auto della vigilanza urbana e subito i vigili bloccano il traffico, s'addensano sui marciapiedi inveleniti passanti si sentono i cori di clacson. Non mi andrebbe di litigare con automobilisti, ho nelle ossa la nausea di quella truppa potenzialmente omicida siamo passati a un metro da dove fu ammazzato Ardizzone e l'abbiamo gridato, tutto è più serio di così, più truce, più drammatico, non saprei cosa dirgli agli automobilisti non saprei cosa fare mi cadrebbero semplicemente le braccia davanti alle loro grinte di pecore feroci; si sentono i soliti discorsi dei passanti che s'indignano in nome del sonnambolico loro ordine turbato volano i soliti insulti, mi ricordo che sfilando un momento fa giusto lungo la fiancata di un tram bloccato abbiamo visto affacciata a un finestrino una bimbetta vestita di rosa sì e no cinque anni che ha sillabato per benino con la vocetta da Montessori "Andate a lavorare" e brava bimbetta hai imparato la lezione di mamma e papà insieme coi caroselli e le canzoni dello zecchino d'oro. Passa ora in mezzo a noi uno stravolto di rabbia forse con sovraccarico o disguido d'ormoni, urla a noi "Figli di puttana", una ragazza soave risponde lo dirò alla mia mamma, l'ossesso sgamba via attraverso gruppi di ragazzi che non lo degnano d'un'occhiata, penso non deve aver figli o non sarebbe così sicuro che non siano tra questi figli di puttana. Filtrano

attraverso le maglie troppo lasse e larghe del sit-in passanti curiosi o feroci, si china gentilmente su di me una signora in tre quarti arancione che a tutta prima non riconosco; è Armanda Guiducci, ride dandomi la mano, la saluto dicendo scusami non posso alzarmi per obiezione di coscienza, Giovanni invece per distrazione o automatismo si alza, fa un perfetto inchino da circolo Turati. Poi ride con me, ma si ride stenti, si ride per tristezza. Gira voce d'un'assemblea a Architettura per stasera alle 10, diciamo sarebbe bene andarci, sentire come intendono agire nei prossimi giorni, come trasformare e adeguare la lotta. La parola lotta questa sera suona debole. Il sit-in è tolto alla svelta, dico andiamo qui al mio studio a telefonare, le mogli mia e di Florenzio stanno in pena da stamattina. Si fanno con un certo e vile disagio mio i duecento metri da Cordusio a qui e non appena entriamo nell'androne e stiamo per attraversare il cortile Florenzio s'accorge d'uno che ci seguiva e ora piuttosto comicamente fa cucù e ci spia. Va be' naturale, dico, naturale, adesso chiederà al portiere e saprà quel che vuole sapere.

Siamo qui, stanchi e stralunati, facciamo a turno le telefonate alle mogli, m'accorgo intanto che giusto sotto gli occhi di Piero, sul mio scrittoio, è il manoscritto d'un poemetto suo che mi ha passato Giovanni; forse è una gaffe e comunque non ne parliamo, personalmente mi dura la rabbia-nausea di questo nostro essere uomini di carta che è la segregata condizione reale delle nostre vite, come testimoniano i reperti di carta qui appesi al muro, le pagine di giornali con le fotografie e le poesie di Giovanni, le mie, i nostri libri e quadri che ci designano e inchiodano, dagli scaffali e dai muri. E' il compleanno di Florenzio, 40 come me tra pochi giorni, facciamo un brindisi alla svelta, Florenzio alza l'Unità col titolone di Johnson e poi accenna con la testa verso il di là dalla finestra, la strada, dice be' credo il miglior compleanno della mia vita. Usciamo, Piero se ne va e lo rivedremo forse a Architettura, noi mangeremo un boccone prima di raggiungere la Bianca e sentire

se ha voglia di accompagnarci a Architettura dove forse senza di lei i picchetti non ci lascerebbero passare. Si va alla stessa pizzeria di lunedì scorso, quand'era il compleanno della Bianca (quanti arieti tra noi) e mi trovavo lì spaesato a smaltire le botte e lo shock della Cattolica. Continuiamo mangiando a ripetere le stesse cose adesso è il momento di un possibile trapasso o di un prevedibile riflusso e anche questo ripetere da disco rotto è il segno appunto d'una rottura cesura interruzione, oltretutto d'una nostra personale stanchezza che non è ormai delle ossa o dei muscoli che si sono nel frattempo allenati ma soprattutto è estenuazione, fatica di reggere nell'improvvisa battuta in levare dei fatti la tensione, anche se continuiamo a ripetere è stasera a Architettura che si vedrà di che cosa questi giovani inverosimili sono capaci, intanto si è fatto un po' tardi, per quanto s'abbia mangiato poco e alla svelta, chiediamo due tre volte il conto, ci alziamo paghiamo in piedi, Florenzio che ha bevuto vino e mangiato poco mi confida sono un po' sbronzo, io penso è la tensione e il vuoto d'anima, sbronzo lui che tiene vino a litri, intanto camminiamo verso il Parco dove è rimasta la macchina; a me pare di non vederla dove credo d'averla lasciata ma Florenzio dice no è più in là dove infatti è, Florenzio dice ho una memoria visiva eccetera però s'accorge che ha dimenticato in pizzeria il plico col suo lavoro. Giovanni dice non preoccuparti è vicino ci si va subito, difatti ci siamo subito, Florenzio scende e parte di corsa, sbuca fuori col suo plico in un attimo ma poi vediamo che s'incammina agitato oltre noi che siamo fermi a aspettarlo, fischiamo, ci vede, partiamo insieme intanto che lui tutto rauco com'è sempre parlotta nella barba delle sfasature visive e di questo po' di sbornia. Saliamo in casa di Giovanni, i bambini dormono, la Bianca è pallida e disfatta, però diciamo si va con le due macchine se ti senti, così quando fossi stufa te ne torni a casa, dice che va bene con la sua testa bassa di persona che sembra sempre non voler fare quello che poi infrangibile fa e partiamo. Io e Florenzio seguiamo la loro macchina, gli dico intanto che andiamo vedrai a Architettura come fa impressione tutta quella gente nell'aula enorme, sembra un po' la

moltiplicazione per cento dei tuoi quadri di "Classe operaia" com'è difatti una moltiplicazione se non altro quantitativa di quei discorsi eccetera. Mi viene in mente il suo quadro con le figure dei beat scorporate e traverso quelle in una luce di polvere la manifestazione col ritratto di O-ci-min in piazza, è dal giugno che l'ha sul cavalletto, sembrava allora una forzatura un'astrazione adesso è invece la verità che si vede. Al viale di Architettura mi sembra che le macchine siano poche rispetto all'altra volta, e non c'è nessuno davanti e il picchettaggio che m'aspettavo all'ingresso con la selezione questo sì questo no manca del tutto, ci sono sì dei giovani però pochi e con aria svagata, diciamo insomma è destino che siano sempre diversi imprevedibili; ripercorriamo scalette corridoi eccetera, troviamo gente sparpagliata a gruppi, diciamo forse sono tutti già nel salone e qui è una grossa sorpresa niente assemblea il tavolo della presidenza è deserto nessun microfono gruppetti qua e là magari anche numerosi ma nella vastità dispersi e afoni, ci viene incontro l'amico bello della delizia eccetera e s'unisce quieto quieto a noi, chiediamo ma dove sono, non sa forse non vuol dire, cerchiamo le facce dei leaders che non si vedono, ci sentiamo questo sì guardati a me sembra con ironia o sospetto anche se ormai dico ci hanno visto e rivisto e ci conoscono non solo i poliziotti, l'amico bello spiega che ci sono gruppi di lavoro sparsi nelle varie aule della facoltà, dice andiamo di sopra a vedere e saliamo per scale, facciamo corridoi, dappertutto scritte in rosso sui muri, attraverso una vetrata leggo Il compito di un rivoluzionario è fare la rivoluzione e W Che Guevara, l'amico bello s'affaccia, riconosco la barba d'uno che guidava la nostra catena in galleria, ci sono slogans in inglese scritti a vernice sui muri, l'amico bello saluta e dice andiamocene qui parlano cubo-inglese, venite e ci guida ancora per corridoi, noi lo seguiamo con passi sempre meno eguali ai suoi, Florenzio mi dice è la prima volta che vedo in interno muri scritti che di solito sono all'esterno e dico mica per niente siamo a Architettura ma sono deluso anche per questa occasione mancata di mostrare a Florenzio l'aspetto della

facoltà occupata come l'ho visto io nel caldo dell'accensione. L'amico bello s'affaccia a un salone grande quasi quanto l'altro, ci invita a seguirlo dentro, ma vediamo tutta una fila di schiene un lungo gruppo chino su un tavolone di banchi accostati, preferiamo non entrare, ci allontaniamo di qualche passo da quell'uscio, guardiamo nelle bacheche appese ai muri fotografie del movimento dell'occupazione anche delle botte e volantini affissi ordini del giorno convocazioni d'assemblee notizie e disposizioni di corsi e controcorsi e quasi dappertutto sulle parole stampate o ciclostilate altre parole scritte invettive scherzi scarabocchi disegni di mano architetta tutto un repertorio confuso e sovrapposto di lotta politica e di scuola. Si riacutizza la sensazione d'estraneità e il disagio, torniamo al salone grande dabbasso, ci sediamo appartati su banchi vuoti. Ma dove sono andati Giovanni dice è mai possibile nemmeno uno della dirigenza, saranno magari tutti riuniti a decidere oppure l'assemblea qui era un falso scopo e adesso chissà invece dove sono cosa stanno facendo. Vedo il tipo alto della Bovisa, Florenzio dice va' un po' a chiedergli se sa qualcosa, io sono in pieno in una mia crisi d'introversione e di timidezza, poi vedo che il ragazzo gira da un gruppo all'altro anche lui con una cert'aria perplessa e quasi smarrita, mi decido, lo fermo, riincontro dietro gli occhialetti lo sguardo tra ironico e indulgente ma con un'ombra adesso di solidale incertezza, dice boh staranno lavorando ai nuovi obiettivi e a un compagno suo che agitato gli si avvicina dice con rabbia improvvisa ma qui parlano solo comparse sono tutte comparse non vedi e ha un'aria di scandalo di cui non mi riesce d'afferrare fino in fondo il senso, se non quello del suo stesso irritato smarrimento, e se ne vanno insieme, chissà dove. Guardiamo, Florenzio e io, un gruppetto di quattro cinque studenti che si divertono a tirare con la fionda blocchetti di plastilina contro la caricatura di un poliziotto disegnata su una lavagna. Mica tanto bravi Florenzio commenta; Giovanni e la Bianca osservano zitti sdraiati sui banchi. L'amico bello gira fra noi e i gruppi dei suoi amici, svelto elegante e un po' futile come gli piace essere o sembrare, vedo

che si fa incontro a amici sopraggiunti tutto cordiale e mondano ma poi improvvisamente scatta in una mossa di karatè che lo libra a mezz'aria e gli fa sfiorare col piede il viso d'uno di quelli; ricade leggero e a me dice ho sempre paura che qualcuno il piede me lo prenda; viene da lui la ragazza bellissima, non la sua ma quella che la prima sera aveva la giacca indiana, parlano a un passo da noi, è anche più bella vista da vicino forse un po' meno incantevole e però d'un bello struggente e rischioso che mette brividi nelle nostre schiene di quarantenni così com'è d'una razza che con noi non ha nulla in alcun caso da spartire. La guardiamo affascinati, parlano lei e lui splendidi straordinariamente vestiti sembra un po' una recita un balletto, sono troppo belli e parlano spiegando anche a noi ogni tanto d'un tale che con i soldi e con il traffico del movimento ha messo su una tipografia e d'altri tali che in margine alla rivoluzione non solo questa miniata e ipotetica ma quella grande e vera di Cuba sono cresciuti in soldi e in fissazioni mitomani e dicono la rivoluzione siamo noi, però non si capisce niente i due sono troppo decorativi sembrano personaggi d'un dramma politico messo in scena per il teatro universitario oppure anche due d'Antonioni o di Godard, e intanto sfumano svaporano aria parole intorno a noi, la ragazza bellissima se ne va con un ultimo sguardo verde praticamente insostenibile, l'amico bello s'intrattiene con noi sorride spara battute e giochi di parole si mantiene soave e veloce ma vedo che di continuo scocca attorno i suoi sguardi mobilissimi, indovino che cova, sotto quella soavità e eleganza e velocità un'inquietudine che non so. Ci muoviamo insieme, la Bianca non ne può più, usciamo dalla sala, be' andiamocene, ridiscendiamo scale scalette l'amico bello saltabeccando dinoccolato per i gradini ci scorta e continua a spiare attorno da tutte le parti; giusto quando siamo per sortire all'aperto sento che dice ad alta voce a nessuno la mia fidanzata si sta scopando con un altro, la sua fidanzata cioè la delizia-che-mangia-tanto e in un lampo mi torna chiaro perché in questi giorni mai li ho visti uno accanto all'altra credevo fosse un tratto del loro stile una disinvoltura invece, l'amico ora al mio

braccio mentre camminiamo sotto gli alberi del viale spiega, è un momento di tensione io sono un po' carogna lei è così impastata nelle sue beghe con la famiglia e così debole e incerta, ci vorrebbe qualcuno capace d'aiutarla d'avere pazienza ma io, e mentre in una fitta ho un'improvvisa immagine di come potrebbe essere una mia storia con lei, mi viene naturale di dirgli sai dev'essere un po' anche quella faccia incredibile che si ritrova è difficilissimo portare una faccia così intanto che si cerca come cercate tutti voi d'essere umani e veri in un modo diciamo così sperimentale, in fondo una faccia come la sua è un ricatto continuo è un bene di consumo e lui dice hai ragione ma siamo tutti così a metà tra voler essere diversi e diciamo così veri e diventare subito manichini modi di una moda e infine mi trovo a dire vedi anche questo discorso che stiamo facendo e che per te è pelle che scotta e coglioni che fanno male - perché suppongo che anche a te anche a voi in queste circostanze i coglioni facciano male - dico anche facendo questo discorso siamo già gli interlocutori che immagina Giorgio Bocca, e insomma è vero che è scatenato un inseguimento voglio dire la fuga in avanti alla ricerca d'un modo d'essere e di guardare che ti consenta di voltarti indietro con un minimo di guadagnata distanza e di giudicare la realtà e di fronteggiarla, è sempre frustata, dico non frustrata ma proprio frustata dall'inseguimento che quando non è dei manganelli ma è poi sempre in un certo modo dei manganelli è della maledetta vischiosissima realtà che ti dilaga dietro che ti è alle calcagna tra i piedi, questa schifosa ameba che cerca i tuoi piedi; e poi guarda, anche questi nostri discorsi prenditempo tutti di testa che ci vengono alla bocca perché la bocca ci è rimasta vuota delle grida e degli slogans; già dice anche questi discorsi e il male che torna fuori come un livido della lite con la ragazza; intanto siamo entrati con gli altri in un bar, si fa un giro di grappa, un operaio specializzato sta aggiustando il flipper che è semismontato e si vedono da una fiancata aperta pochi meccanismi, dico ma guarda quanto è semplice, sì dice l'amico bello prova a sbirciare dentro, mi chino a guardare vedo

l'iradiddio di fili e relè che sembrano quelli dei comandi d'un cacciabombardiere e anche dietro, adesso che l'operaio sta giocando concentrato per prova e fa scattare schiocchi e lucette si vede tutto un macchinario in azione da sbalordire. Va be', diciamo, un flipper è sempre un flipper, l'amico bello è andato al juke-box e torna dicendo ascolta questa a me piace tanto e mentre ci scambiamo ancora con Florenzio brindisi per il suo compleanno e Giovanni e la Bianca se ne vanno salutando e Florenzio barcolla e ha gli occhi lustri e stravolti, mentre il flipper mitraglia i suoi scatti elettronici e fuori c'è il vuoto viola della notte senza più gente che è il solito vuoto viola da obitorio, la voce piangina di Jannacci dal juke-box grida Vengo anch'io no tu no ma perché perché no.

PARTE SECONDA

I cappelli di carta.

30 aprile

"E' cambiato segno" si diceva correndo in tanta acqua. C'era tutto un problema di ombrello, uno in tre che poi non era nostro ma dell'architetto cugino eccetera coperto quanto a lui da un Burberry e da un Lock però fradici, che correva al braccio di Giovanni, appunto un problema già correre tenendoci a braccio poi nell'acqua che queste fogne di Milano sputano fuori quando vien giù così e in più l'ombrello da dividere in tre, Giovanni Florenzio e io. E' cambiato segno anche per me e c'è tutto un diverso problema, non sono affatto sicuro che continuerò a scrivere questo diario dopo che pensavo d'averlo terminato chiuso sulla sera stracca di "vengo anch'io" e con la sensazione che ormai. Invece non ormai, ma intanto, battuto a macchina riletto m'aveva preso un tal disgusto, quel piangina patetico mezzacartuccia ometto scoglionato stronzo a bagnomaria che ne veniva fuori e sono io, e va be' ciascuno è quello che gli tocca d'essere, e poi avevo scritto per me per non dimenticare, per cacciare in cassetto. Lì sarebbe rimasto così sia. Ma Giovanni voleva leggerlo e dopo che l'ha letto comincia a dire ma guarda che no guarda che ti sbagli lascia che provi a mandarlo a Paragone e io a ridere figurati una cosa così senza nerbo senza stile proprio Paragone ma va' e intanto mi nasceva un pasticcio di dubbi perché Giovanni e Florenzio dicevano ci sono tutti i fatti c'è tutto serve a capire è come una cosa che s'è scritta da sola, sarà, e se questo mio fare il ritrossetto fosse solo perché qui

non sono eroe non faccio bella figura? Va be' dico manda vedrai se mi sbaglio. E adesso Giovanni è qui con il telegramma e un espresso della rivista in tasca e poi ci sono state altre cose d'altre persone e io naturalmente sì contento forse addirittura più contento d'altre volte per una cosa di queste ma anche però ben perplesso perché dico uno scrive la storia d'uno che non vuol essere per una volta quello che scrive e tac gli viene d'essere una volta di più quello che scrive. Mi torna in mente la scottatura tu strumentalizzi tutto eccetera, mi è chiara la contraddizione tra questo mio e nostro voler essere qui non come letterati e il risultato che ne tocca di carta stampata. Intanto su questa non stampata privata mia carta provo a continuare perché stanno le cose continuando e dunque è cambiato segno dicevamo correndo; anche questa di correre è una novità, d'importazione tedesca spiega e rispiega l'architetto appena succede che ci si fermi e noi spompanti col cuore che ci fa male facciamo respirazioni spiega due tedeschi giorni fa da Berlino davanti al consolato americano o non so la scuola tedesca hanno insegnato che un po' si cammina un po' si corre un po' si segna il passo. Così facciamo andando avanti o per meglio dire andando, in scrosci d'acqua, senza come si deve ormai sapere. In principio non sembrava, adesso non ricordo bene come s'è saputo, forse Giovanni e ci siamo trovati in piazza alle cinque e rotti subito telegramma a parte dicendo con occhiate in profondo in lungo e in largo no non è giornata ci sono quattro gatti, ma i quattro a poco a poco si sa diventano di più sempre di più e a un certo punto il sagrato è abbastanza pieno di facce giovani e barbe che un furgoncino che passa del MSI con cartelloni e buffonate non fa a tempo a ingranare la marcia al semaforo e già va via nudo senza più cartelloni e buffonate e sui gradini del monumento con bella compunzione ragazzi stendono un pittoresco gonfalone con fiamma tricolore e gli danno fuoco, fuoco che non prende, la fiamma è incombustibile ma dà prova e riprova ecco che attacca a bruciare annerendo consumandosi e prima che sia del tutto in niente si grida corteo corteo. Il corteo per fila di dieci a braccio si forma e adesso potendo contare guardando

dov'è la testa dov'è la coda si fa presto a vedere che siamo un bel po' più di mille. Si stava dunque in catena aspettando che la testa si muovesse, cominciava a venir giù acqua, si diceva ma il gott è rimasto con loro, e chissà dove oggi e già c'era almeno per me febbriola e stretta al petto, anzi adesso che mi viene in mente altro che febbriola una paura strana una malattia di paura che ausculto dentro me come un vomito a rigore proprio inspiegabile no dato che il giorno prima a Roma di nuovo un massacro tutti i giornali all'improvviso una carica davanti al palazzo di giustizia e un iradiddio di feriti fermati arrestati perfino finalmente proteste di cittadini avvocati eccetera il Corriere che ammette senza tanti giri di frasi attacco ingiustificato e si dice si sente oggi va male, sarà tutto questo sarà che è passato tempo dai giorni caldi tempo neutro di raffreddamento di nausea e di come sapevo eccetera di nuovo isolamento più nessuna notizia più niente, sarà appunto che qui siamo senza sapere se ancora è la stessa o un'altra migliore o peggiore più o meno compatibile quanto a noi cosa e ausculto questa che non conoscevo paura viscerale che mi fa star male soprattutto di vergogna che si capisca si veda, provo a accendere sigarette se la mano trema, mi consolo di no, ma sto male. Cerchiamo di congetturare forse il palazzo di giustizia siccome appunto a Roma e infatti il corteo ma come del resto sempre muove verso l'Arengario accenna a prendere di là. E poi invece svolta stacca la corsa gira dietro il Duomo ritorna in piazza. Difficilissimo correre a braccio un po' ti squartano un po' ti comprimono è come se ciascuno tirasse tutti gli altri in un momento hai gli occhi fuori. L'avevamo letto su un volantino distribuito prima di muoversi "norme per la manifestazione" si procederà un po' al passo un po' di corsa e l'architetto a spiegare eccetera ma accidenti; insomma s'imbocca così la Galleria corriamo scandendo a ritmo O-ò-ò-ci-mìn, e anche se è altro fiato che esce però aiuta si marcia tutti insieme lo stesso passo e via la galleria rimbomba come di detonazioni intanto si dice forse il municipio per quanto poi perché, invece sotto il municipio ci si ferma appena quel tanto che basta a confonder

le idee della polizia poi la corsa ricomincia verso via Manzoni. Noto che la gente questa volta è semplicemente sbigottita. Scorriamo un po' al passo un po' di corsa delle volte improvvisamente rinculando accanto alla fila lunghissima dei tram bloccati e dalle facce che attraverso i finestrini grondanti ci guardano penso che deve fare in effetti una ben strana impressione questo non più corteo ma non so truppa in borghese che avanza a catene centinaia e centinaia sotto la pioggia battente scalpicciando nell'acqua con grida secche e ritmate fradicia e assai spiccatamente impavida. Nessuno vediamo dai margini dei marciapiedi dai tram leva invettive o con gesti maledice deplora, a parte gli automobilisti che fan razza a sé son facce tutte di puro sgomento senso io credo d'irrealtà. Corrono dietro e di fianco a noi carabinieri e poliziotti trafelati col peso delle sacche zeppe di candelotti gli scarponi pesanti le divise che puzzano di cane bagnato. Quando ci fermiamo si fermano più di noi a bocca aperta ansimando gli occhi spiritati di fatica di rabbia. E subito ripartiamo non si capisce ancora e mi piace non capire per dove. Consolato greco si dice; noi abbiamo sempre questo traffico d'ombrello tanto per non inzupparci all'osso e lo chiudiamo quando si corre lo apriamo quando un momento si sosta stringendoci sotto. All'arco di piazza Cavour file e file di noi si stipano per un minuto al riparo, intanto la testa vediamo da un po' lontano sembra dividersi, si formano come teste di più cortei che imboccano correndo direzioni diverse. Ma è una manovra si capisce diversiva perché a non so quale segno tutte di corsa di nuovo convergono in una che imbocca compatta via Turati. Si grida come sempre "Potere operaio" e "Socialdemocrazia uguale polizia", "Fuori Viale dentro De Lorenzo" e anche molto Dutschke Dutschke che è stato nei giorni scorsi ferito a Berlino da un nazista si dice si grida pagato da Springer secondo il classico stile Oswald del "povero esaltato" che agisce in proprio eccetera. Dalla direzione si direbbe che l'obiettivo sia ora il consolato americano di piazza della Repubblica ormai ne siamo convinti quando di colpo il corteo piega per via della Moscova Il

Corriere il Corriere diciamo guarda un po' che bravi sono riusciti a prender tutti di sorpresa ma intanto che corriamo con questo dannato ombrello strattonato e ormai da tanta che ne viene inutile di nuovo la testa cambia direzione e prende per corso di Porta Nuova dalla parte di Fatebenefratelli e ormai (ormai forse) è chiaro; l'obiettivo è la questura centrale. Ci scambiamo Florenzio e io uno sguardo oggi le botte non ce le toglie nessuno e va be' poco ma sicuro però noto con qualche stupore che non sento più il nodo alla pancia e il freddo alle reni non mi sento malato di paura quel vischio sottopelle che mi aveva in principio così tra me e me svergognato avvilito. Tutto questo correre in catena questo diluvio che ormai chiuso definitivamente l'ombrello ci fa scorrere l'acqua giù per la pelle della schiena ha lavato via i grumi di budella di cuore e stranamente come se diluvasse acqua alcoolica o medicina o droga cresce dentro di me e nelle facce che ho attorno un indurimento ilare e acceso una concentrata e come luminescente collettiva determinazione. E anche mentre svoltiamo bruscamente penso perché di più capisco il come adesso compatti l'angolo di Fatebenefratelli e la questura è lì torbida d'una fisica architettonica incancrenita indelebile sua sporcizia che è impietrata e grondante imporrata nel granito e viscido scolo. Non un poliziotto non una divisa davanti. E' evidente la completa assoluta sorpresa. Polizia ne abbiamo sui furgoni tenebrosi e in pattuglioni compatti e straniti dietro di noi che abbastanza laboriosamente s'infiltrano rasomuro alle nostre spalle adesso che siamo tutti voltati verso le colonne della facciata ma è chiaro fino a lasciarmi incredulo che in questo istante se qualcuno dei ragazzi che guidano lo decidesse potremmo entrare tutti quanti sotto l'androne che pare improvvisamente come nudo e più decrepito e sboccare nel cortile fare magari un giro di corsa se non addirittura salire negli uffici e buttar per aria tutto se insomma si volesse e ragionevolmente non si vuole perché anche se le sparute grinte che s'affacciano dietro vetri sudici sottolineano sorpresa e sgomento ci vuol poco a capire che entrare sarebbe sì un gioco

ma poi figurati da quante cantine sottofondi sentine granai di riserva stive gallerie cunicoli tane fuori sciamerebbero a non più finire le frotte verdi gli elmetti lustrati i manganelli le bombe i moschetti le jeep i gipponi le mitragliatrici autoblindate cannoni... Rompe le grida "Polizia fascista" e "Dentro De Lorenzo" l'urlo improvviso e vicino di due sirene. Ci siamo dico sento dire c'è un principio di sbandamento vedo che accorrono ragazzi col bracciale e ci spingono animatamente indietro contro la fila d'automobili parcheggiate attraverso le quali intasati cominciamo con qualche orgasmo a filtrare. Gridano i ragazzi col bracciale qualcosa che sul momento non si capisce, hanno gesti energici si muovono in fretta ma facce calme. Mi dico che la tramontana non la per dono e simultaneamente vedo sopra le teste il lampeggiare blu di due furgoni sento meglio i gridi dei ragazzi e capisco. Due autoambulanze, i ragazzi si sbracciano a far largo. Mi viene subito il dubbio che sia un trucco della questura per sbloccare la situazione e anche mi viene in mente la panzana contata dalla Notte d'una partoriente bloccata in ambulanza dai filocinesi e insomma tutto questo zelo capisco eccetera ma intanto il momento sospeso s'è sfaldato, la testa del corteo già si muove come d'altra parte mi ripeto forse non del tutto convinto è giusto o meglio ragionevole; di nuovo corriamo bagnati all'osso la fatica si sente anziché di più di meno il cuore e la milza non dolgono più riusciamo tra un grido e l'altro correndo a parlare. E' cambiato segno diciamo ma sarebbe difficile adesso spiegare come e perché anche se è sicuro che in qualche modo non ci sbagliamo. La pausa di Pasqua questo intervallo piuttosto lungo che ha tenuto gli studenti lontani dalle piazze impegnati a discutere nelle loro specifiche sedi quesiti che si poteva pensare di nuovo ridotti a rivendicazioni a riforme chiuse tra muri di rettorati e facoltà se si deve giudicare da quello che oggi in quest'aria-acqua infiammante si vede ha invece decantato tutto lasciato forse in margine moderati e loro moderazioni perplessi e loro perplessità ha schiumato il meglio fatto lievitare le idee gettato i lacci di nesi tra questo che accade qui e l'identico che accade a

Berlino a Parigi a New York. Non è un caso che nessuno gridi più tasse scuola di classe non è un caso che non ci sentiamo più a disagio e estranei e che possiamo gridare senza impaccio tutto quello che si va gridando e che sempre più suonino a invettiva i timbri metallici e mozzi di parole come Vietnam e Giap sempre meno le giaculatorie piane della scuola per tutti. Può anche darsi non so che tiri meno aria di incantesimo meno meraviglia (meno in noi e di più in chi ci guarda) meno improvvisazione e imprecisione a volerla dire così politica e più, tanto più coordinata improvvisazione strategica, ma sono discorsi. Abbiamo tutti noi incluso l'architetto che corre col suo Burberry gocciolante e il Lock sfatto sulla testa abiti neri d'acqua tranne Giovanni che d'acqua è nero da sotto la cintola in giù, protetto per il resto dal suo loden austriaco da free-lance. Mi dispiacerebbe dice Florenzio una polmonite da cappaò ma forse diciamo correndo fa bene chissà e notiamo anche come il diluvio non ha assottigliato il corteo c'è anzi forse più gente e di nuovo mentre ripercorriamo al galoppo via Manzoni e saluto al passaggio la faccia un po' Garycoopervecchio d'Aldrovandi con un bel sorriso fermo sul marciapiede di nuovo vedo sento il muto sbigottimento di chi ci vede ci sente. Si capisce quando imbocchiamo piazza della Scala che entreremo ancora in galleria; corrono di fianco a noi poliziotti forse freschi con tascapani di candelotti ma già anche loro fradici solo un po' meno trafelati. Imboccando la galleria il corteo rallenta e noto che notiamo, Florenzio dice che, la polizia manovra con qualche idea non so d'imbottigliarci. In galleria è il solito rimbombo formidabile, salve di O-ci-min e Chè Guevara che spazzan via la gente, qualche turista solo è immobile macchina fotografica al collo occhiali trasognati tutto di sale. All'ottagono il corteo si apre si spande si versa rapidamente come in una larga pozza anche alla lettera gocciolando che subito ragazzi in cordone per mano recingono in parallelo doppiati da altrettanto cordone di poliziotti. Sento distintamente un sottufficiale dire ai suoi uomini "non adesso" intanto che sempre nuovi poliziotti scorrono tutt'attorno a questo ormai comizio ora che da

radiomegafoni qualcuno parla, chiudendolo in un cerchio aperto solo dalla parte di via Berchet. Seduti seduti gridano ma non ci piace non ci sediamo; il giovane al microfono spiega per chi poliziotti compresi ha voglia d'intendere "Siamo qui a protestare per le violenze anticostituzionali e barbariche di Roma per gli arbitrari arresti e processi per direttissima per l'attentato a Dutschke del sicario di Springer per le violenze di Berlino e Parigi come Roma come Milano". Come Milano diciamo magari ancora mica tanto ma presto o tardi e intanto Giovanni propone se ci bevessimo un grappino qui al Biffi, tanto per cambiare rimango titubante: come al Biffi così; e lui appunto. Che poi entrati vediamo tranquilli tranquilli altri che ordinano alla cassa o bevono già al banco perfettamente sintonizzati col luogo, non fosse per la pozzetta che ognuno di loro lascia gocciolando sui marmi. Sit-in e corteo fuori stanno sciogliendosi, ci avviamo passo passo anche noi, Florenzio e io camminiamo dicendo anche questa volta è andata arriviamo allo sbocco della galleria ci fermiamo ma Giovanni dov'è e voltati lo vediamo, bello tranquillo nel mezzo d'un drappellone di poliziotti che gli fa cornice tutto allegro e sfottente e ci dice è magnifico non mi sono mai sentito così ben protetto. A casa sua la Bianca ci ha preparato una cena qualche maglione asciutto. Il volantino delle norme organizzative, fradicio fuori dalla tasca e sbavato, conclude con l'invito a partecipare alla sfilata ufficiale di domani primo maggio. Certo potrebbe essere interessante a turno si dice stravaccati ogni poco, certo potrebbe ma il lavoro i lavori ma come faccio sì ma non posso e infine si decide; Florenzio che ha scadenze meno pressanti scenderà con me e lo lascerò ai bastioni di Porta Venezia dove il corteo si forma e poi lui telefonerà ai nostri studi se mai se qualcosa se val la pena. Parliamo praticamente afoni siamo stanchi e mangiamo tanto.

1 maggio

Sì ma figuriamoci, non siamo ancora propriamente entrati in Milano che già sto dicendo ma no metto giù la macchina ai bastioni e almeno un'occhiata vengo a darla anch'io, poi semmai se proprio, io vado in studio e poi tu. Sbuchiamo ai bastioni superando un carrozzone carnevalesco tirato da un trattore con su fondali di legno dipinto con contadini e operai in tuta bandiere scritte e lo guida un vecchietto manco a dirlo con grandi baffi. Di primo acchito sui bastioni la baracca è moscia, carrozzoni come quello finte allucinazioni di bambini vestiti in calzamaglia rosa con una lettera (carattere) per uno sul petto di modo che tutti insieme adesso mischiati come stanno compongono un anagramma un M.R.P.G.G.O. eccetera continuamente variabile. Ci sono fermi di fianco all'arco della porta pochi furgoni di polizia. Dietro il terzo corpo musicale spiega il volantino di ieri, non c'è ancora nessun corpo musicale, la gente è poca a gruppi sparsi lungo tutta la parte di bastione sotto gli ippocastani dove dovrà dovrebbe formarsi il corteo. Hanno chi più chi meno garofani coccarde fazzoletti rossi e un distintivo di carta della C.G.I.L. con un grosso l in bianco su rosso che ragazze distribuiscono e che noi non prendiamo. Tira quell'aria di magone e d'imbarazzo e di collera che io e Florenzio conosciamo, troppo vecchi per buttarla seccamente sul sarcasmo troppo diversi per riuscire a impedirci questo grottesco groppo a mezzavia tra stomaco e pompa cardiaca che gioca come appunto diceva quel giovane al flipper con le nostre emozioni in salita bandiera rossa e con gelo di logica giù in discesa dalla fronte e spasmi di congiuntivi condizionali non detti potrebbe sarebbe se fosse stato se avesse potuto e le vecchie facce che noi ancora tanto di cappello ma le giovani facce e intanto dove sono le "nostre"? le giovani facce con ma anche senza canestro di distintivi prenderle per il bavero dire sveglia dire magari distinguiamo ragioniamo dire niente che non è questione, si sta parlando sto parlando adesso di 'sto bolo ingorgo di petto-gola non-voce strozzata in gozzo che ci cambia il poco di voce arrochita dal diluvio di ieri, infatti a parole rade sotto gli alberi mah divagando tacendo ma come se parlassimo

fitto ecco dove credi che sono non sono non ci sono non vengono non verranno sulle spine a passi sempre più rigidi sulle cosce indurite dalle corse di ieri su e giù per quanto è lunga la un po' verminosa larva di corteo in cerca con gli occhi di facce di barbe in qualche residuo ma appena appena modo diverse e invece con gli occhi sempre stornati che però si riempiono d'ingombrantissimi ometti con vecchie bandiere vecchi fazzoletti vecchie coccarde semprerossi garofani rughe rughissime come un po' senza dirlo garibaldini questo trattiene senza volerlo l'occhio mentre scivola scorre via tutta la molto di più numerosa gente affluente vestita a festa d'età familiare con figli piccoli e medi con medio incedere con medio ordinarsi con medio nella media e non proprio del tutto promettente luce stagliarsi disporsi, mediamente. Le abbiamo viste, invece o in realtà, facce di quelle che amiamo d'amore nuovo sparse in gruppetti al di qua della linea degli alberi un po' verso la testa un po' verso il mezzo un po' verso la coda del formante corteo. E' come se non li vedessimo. Continuiamo a dire ostinati no no continuiamo no no non verranno peccato no no e soprattutto a sentirci siccome esattamente ci sentiamo e anche esattamente ci vediamo come d'improvviso capaci di sortire dai nostri panni e nel quadro generale freddamente vederci nel generale affresco rosse bandiere da un di qua o di là da un diverso da un oltre sentire il nostro contraddetto senso contraddittorio con una cupa tristezza che non vuol cedere. Florenzio muove di scatto la testa di continuo guarda tutt'occhi comincia a borbottare ci sono quelli internazionalisti e infatti subito ci mettono in mano il loro Battaglia Comunista ci sono quelli della Federazione marxista-leninista e intanto uno che con loro non c'entra o chissà nelle mani ci mette il Corriere del Vietnam ci sono quelli di Nuova Unità quelli del Partito Comunista d'Italia ci sono quelli e quelli e quelli e intanto uno vedo che lui mi indica bella faccia barbata che viene avanti non so come dire tutto sereno con un suo pacco di giornali e si muove ostentatamente ma forse senza proprio saperlo imperterrita e in qualche modo che non vorrei così scritto retorico fermamente luminoso. Quello

vedi Florenzio dice il 2 giugno gli attivisti del partito l'hanno preso e volevano consegnarlo alla polizia dicevano prendetelo è un provocatore la polizia non lo voleva, e lo avvicina. Ma è nel frattempo preceduto da una ragazza del canestro che subito armeggia per appuntare al bavero del barbaserena sotto il tondo distintivo di Mao il suo cartoncino l C.G.I.L. e in principio lui sorridendo tutto soave no grazie poi come quella insiste si lascia attaccare il cartoncino dice ne vuoi uno dei miei? e si fruga in saccoccia toglie fuori un distintivo oro e rosso fiammante di Mao la ragazza se lo prende se lo caccia in tasca se ne va col suo canestro di cartoncini. Cominciano a circolare sindacalisti con facce voci un po' becere di cuoio conciato da vizi autoritari e s'aggirano mica per criticare un tantino tronfi con aria assolutamente e definitivamente sicura di tutto con aria garante e garantita in realtà ci accorgiamo o ci pare con scatti mascherati d'inquietudine con occhiate fisse e sospettose per ogni faccia diversa per ogni faccia non raccomandata rischiosa per esempio di gioventù di barba d'occhiaietti d'una diversa e non domestica serietà o gravità per ogni non cravatta e non giacca da festa e sono bisogna dirlo sguardi curiosamente simili a quelli dei commissari in borghese tantoché sarebbe difficile sui due piedi giurare quali siano tra quelli i certamente presenti commissari. Dice Florenzio sempre teso ci sono quelli di Rivoluzione Proletaria ci sono quelli di Potere Operaio e intanto sempre no no diciamo non vengono non verranno anche se invece sempre più si vedono si incrociano si raggruppano le facce che conosciamo dei leaders studenti e si comincia a vedere anche qualche ragazza con gli stivali coi maglioncini coi giubbetti di pelle coi blue-jeans con i tutti particolari trucchi e capelli e anche studenti alla spicciolata salutano dicendo nomi domandando non viene? dicendo anche loro mah forse e sono di minuto in minuto sempre di più ma fluidi, non coagulano non si fissano non si fermano né qua né là vanno e vengono perlustrano il corteo; c'è sì un cartello inchiodato al tronco d'un albero con C.G.I.L. STUDENTI ma a parte un gruppetto per la verità piuttosto esiguo di adulti poco comprensibili e di ragazzi

non saprei dire perché non a noi congeniali vedo che lì non quaglia niente si direbbe quasi quasi anzi che i ragazzi girino un po' al largo il terzo corpo musicale resta un'entità fantomatica e intanto penso che per Florenzio è tutto questo un po' meno che per me difficile essendo lui stato e io no presente quel 2 giugno avendo cioè già provato questo in qualche modo lacerante stato d'animo di bandiere fazzoletti garofani che non sono più propriamente i tuoi e d'amore-collera di tradimento quasi coniugale, coniugale anche nel senso sintattico ma soprattutto nel senso del plumbeo rimescolio di vecchi sentimenti che è tipico dei coniugi separati quando si rincontrano le prime volte e si deve fermare a mezzo il gesto che in principio fu d'amore e poi di consuetudine e poi di doloroso disincanto eccetera fermare a mezzo le frasi che automaticamente verrebbero ma che non si vogliono più eccetera e però senza che s'abbia senza che s'immagini il repertorio nuovo di gesti di frasi adeguate alla mutata situazione gesti frasi civili che non verranno d'altra parte mai siccome si passa rapidamente allo scontro ai fieli della lite. Ma non so se è vero che Florenzio sia a differenza di me vaccinato voglio dire non so se l'esperienza delle botte il 2 giugno abbia potuto in qualche modo cauterizzare portare oltre. Non abbiamo al bavero o al collo né fazzoletti né garofani o distintivi, ho detto un momento fa subito pentendomi se ci prendessimo un garofano e intanto che lo dicevo affiorava da dietro gli occhi la tagliente amorosa faccia di Vittorini bianco nel marmo del ricordo morto. Non abbiamo presi i garofani. Rivedo il barbaserena duedistintivi che sorridendo cammina su e giù per il corteo con il suo pacco di giornali, vado di slancio da lui dico ne avresti o forse ho detto ne avrebbe uno di distintivo per me? Rifrugna nella tasca sortisce nella sua mano il tondo con la squillante lacca rossa e in centro la capoccia d'oro di Mao. Gli do a caso cinque seicento lire, son troppe dice, servono mi sento imbarazzato dire, fa aspetta te ne do un altro. Lo darò a mio figlio dico mentre me ne vado e m'appunto il nuovo distintivo che a rigore non potrebbe essere del tutto il mio sul bavero mentre Florenzio con un lampo d'ironia spiana la faccia e da una

tasca interna del suo giubbotto che m'ha spiegato fu un tempo già apparentemente remoto uno dei modi per riconoscersi pesca fuori il suo tondino rosso con una un po' diversa più vecchia testa di Mao se l'appunta. Di colpo dalla parte di Porta Venezia s'accende un rosso tutto diverso e nuovissimo. Vengono speditamente verso dove stiamo decine tutte insieme di bandiere che paiono fluorescenti e comincio a vedere che mostrano nel nuovo rosso in nero scritte ideogrammi ritratti movimentati di Mao di Guevara, una la chiara scritta Falce e Martello. Eccoli diciamo finalmente insieme e infatti è un drappellone grosso un corteo a fianco del corteo che dalla parte forse del Politecnico arriva con questa moltitudine di bandiere. Siamo improvvisamente qui dove c'era un vuoto dove le suole suonavano sul vetrato di polvere e asfalto con un raschio sperso semimuto improvvisamente tanti tantissimi e le bandiere foltissime s'incuneano fanno una testa e dappertutto confluiscono si moltiplicano s'allineano in file che sono già cordoni le facce di colpo familiari dei ragazzi e si deve già tenuti a braccio rinculare ancora e ancora e questo corteo nel corteo già non se ne vede la fine. Sono comparsi come per incanto i bracciali i radiomegafoni; compare subito a braccio con noi l'architetto cugino eccetera che ormai chiamiamo col suo nome Valerio. Siamo Florenzio e io ancora una volta in questo strano modo felici ridiamo, i nodi sciolti. Si capisce che il grosso corteo sta per muoversi. Il nostro ne è la coda segnata al suo cominciare e senza staccarsene esserne staccata dal grappolo folto elettrico delle così diverse bandiere. Diverse, Florenzio pittore dice, perché è diversa più leggera più luminosa la stoffa perché è diverso il rosso è spiega un rosso rosso un rosso che non dà in arancione. Scopro dietro di me in cordone la Silvia la saluto con una stretta di mano che m'accorgo stupidamente troppo forte per la sua leggera di ragazza. Si sente davanti da un alto parlante ufficiale "condizioni più vantaggiose e civili di vita garanzie democratiche" ma simultaneamente a un levarsi ritmico delle bandiere nuove esplode dalle nostre parti il grido

scandito Mào-Càstro-O-ci-mìn la voce dell'altoparlante prende un altro vento sparisce. Ci si sta muovendo.

Urliamo tra un accesso e l'altro della tosse di ieri sento le gambe indolenzite imbastite s'imbocca corso Venezia e cerco di capire quanto sia lungo il grande corteo ma è impossibile, non riesco nemmeno a vedere nella dirittura a perdita d'occhio nessuno dei carrozzoni che l'aprono. Non si sente nemmeno quali siano le grida degli "altri" ma forse semplicemente non gridano mettiamo cantano o chiacchierano camminando siamo assordati noi dal nostro Po-te-re-operàio e intanto che camminiamo governati da sbrigative e precise indicazioni dei ragazzi col bracciale intanto che rispondiamo ai loro slogans trasmessi coi radiomegafoni vedo che pochi e distanziati poliziotti piantonano fermi i marciapiedi praticamente vuoti l'aria è come logico di cerimonia ufficiale ma vedo anche a un incrocio per un attimo defilato in una piazza laterale tutto un reparto inquadrato d'altri poliziotti com'è altrettanto naturale. Ci seguono i soliti furgoni blindati. Gridiamo in un modo nuovo Chè-chè Guevarà battendo le mani tà-tà-tatata e progressivamente tutti insieme accelerando, qui dal di dentro è difficile giudicare ma credo che le strade le piazze attorno siano da questi schiaffi e frustate investiti quasi percossi; si stacca ogni tanto anche oggi la corsa che come ieri lascia facce sgomente ma c'è oggi ben poca gente per questi corso e strade c'è aria di domenica di città svuotata. S'affacciano ai palazzi patrizi domestiche famigli. Ci indica Valerio un palazzotto tra gli altri antico e bello, e davanti al portone un anziano tranquillo che guarda. I Crespi del Corriere dice quello è il vecchio maggiordomo che mi conosce. Contro il governo studenti e operai si grida oggi; mentre corro o cammino mi domando se scatterà se comincerà a scattare oggi questa che si vorrebbe intesa tra studenti e operai o se è definitivamente vero che gli spasmi rivoluzionari sono ormai riservati in Occidente ai ghetti delle minoranze culturali e l'università è un ghetto in negativo

da questo punto di vista e i ghetti negri sono università in negativo anche e i ghetti tutti insieme sono finiscono per essere propaggini spurie ascessi del terzo mondo che davvero è il luogo deputato eccetera e vorrei sempre più poter entrare nella zucca di Florenzio che in quel suo fondo di memoria indelebile ha l'altro termine per quanto riguarda oggi qui e ora del confronto in questo appuntamento rimandato dalle botte del 2 giugno a fra qualche momento nella piazza, ma si va di corsa verso l'appuntamento, lungo questo corso, con loro con gli operai e mentre batto correndo la pianta del piede indolenzita sugli accenti urlati di O-ò-ò-cimìn mi chiedo con un gorgo di nausea se là in piazza ci sarà forse la cosa che più ferirebbe ogni parte di me la grande rissa i pugni in faccia degli operai che a pugno quasi non salutano più. C'è un momento di sosta prima che la testa tutta fiammante rossa del nostro corteo sbuchi nella piazza, intuisco che la dirigenza prepara un ingresso quanto più è possibile congruo stiamo fermi gridando Uno-due-tre-Vietnàm e intanto di laggiù mi pare di sentire radioparole lontanamente rombanti del comizio ufficiale appena appena avvertibili tra l'una e l'altra staffilata del nostro Vietnàm. Anche Florenzio accanto a me è teso ci scambiamo occhiate parlanti dalle facce piuttosto trafelate e ecco vediamo davanti a noi le prime file di teste sobbalzare nel principio della corsa all'ingresso della piazza ne sobbalzano altre file più vicine finché parte la fila davanti a noi e immediatamente si muove la nostra, però trattenuta sul passo da un ragazzo col bracciale che dosa gli spazi e subito ci dà il via. Irrompiamo nella piazza correndo ho gli occhi inchiodati al sagrato al monumento oggi vestito da sagra elettorale con podio e tricolori di dove la radiovoce parla rombando e mentre corro urlando con tutti le stesse sillabe mitraglianti ecco che vedo dalla gran folla adunata davanti al monumento staccarsi sfaldarsi gruppi sempre più folti di gente che viene chi addirittura correndo verso le catenelle che dividono la strada dove noi avanziamo correndo dal sagrato dove loro stanno e in un primissimo momento mi dico amaro ecco che ci siamo e poi vedo sento applausi sì sono applausi

sono pugni levati a salutare le nostre braccia che si levano tutte insieme sull'ultima sillaba sparata di Ocimìn le nostre bandiere rossissime che si alzano tutte insieme coi pugni e passiamo correndo urlando intanto che alle catenelle s'ammassa sempre più gente e vedo che la testa del corteo ha già fatto mezzo giro della piazza capisco che riusciremo a formare un anello tutto intero completo attorno alla piazza la radiovoce continua imperterrita si sentono tra l'uno e l'altro dei nomi che urliamo e che adesso sono Mào-Càstro-O-ci-mìn parole come salari e pensioni e vedo a un certo punto un operaio gigantesco bianco di capelli in tuta che sembra non so uscito da un vecchio manifesto irreale inventato scavalca d'un sol passo le catenelle s'affianca a noi che corriamo cerca il medesimo passo mentre dalla sua faccia grande e allegra chiede se va bene così. Pochi passi ancora e ci fermiamo. Non so immaginare che cosa adesso. Prendiamo fiato respiro profondo immagazzino ossigeno come prima d'un'apnea, ho un torpore da stanchezza che mi toglie la corrente sono ottuso e basta, così che mi sembra il momento morire. Ma vengono ragazzi col bracciale dicono sciogliamo il corteo andiamo in mezzo e in pochi minuti il corteo si sfà confluisce da tutt'intorno dov'era ormai diventato la cornice al comizio dentro il comizio, ci si sparpaglia e in un certo senso come d'improvviso dilegua, i ragazzi delle bandiere le arrotolano rigonfiamo mischiandoci il comizio. Navighiamo, Florenzio Valerio e io, in margine, dov'è tutto un ronzare di galoppini che distribuiscono giornali differenti, uno per ognuna delle millanta fazioni sottofazioni sottosecessioni sottofederazioni di quella vecchia nuova microfrantumata sinistra sottosotterranea tutta assolutamente in blocco più che rispettabile tutta prima di questo momento e ragionevolmente anche dopo intenta a spaccare come si deve il capello in quattro a disputarsi la ragione delle ragioni e non vorrei che sembrasse questo modo di parlarne adesso così un fare dell'idiota sarcasmo, casomai è collera di sapere che le cose stanno così perché non possono non hanno modo di stare altrimenti tranne che in questi momenti così come infatti accade di disperata e

straordinariamente carica di speranze accensione. Non mi sono naturalmente spiegato e ancora una volta amici di quelle ciascuna sacrosanta sottofazioni amaramente mi ammoniranno avendo simultaneamente tutto il torto della ragione che infine la dico schietta è il torto della santità. Andiamo a telefonare al Giovanni, è mezzogiorno dice che a mezzogiorno e un quarto ha appuntamento qui con la Bianca. Fuori la radiovoce rimbomba d'elezioni e di voto, vedo passare tutto antenne Fachinelli lo vorrei fermare ma ha un'aria astratta non si capisce se attraversa o se è qui. Gira qualche vecchio infioccato col fiasco, si svacca un po' questo clima prende di vacanza di festa nazionale. Ma devono avere i ragazzi barometri in corpo si sente non rimbombante ma d'acida vibrazione dalla parte dell'Arengario una voce radiomegafono chiamare corteo corteo e immediatamente come in un processo d'elettrolisi il tutto composto omogeneo che era adesso il comizio si vitalizza si anima e separa filtrano via da ogni parte scivolano fuori d'acchito riconoscibili lasciano vuoti nel pieno i giovani si alzano s'aggruppano là tutte insieme le nuove bandiere di nuovo sciolte scaturiscono cartelli che non ricordo prima e guardo con apprensione l'orologio dico come facciamo il Giovanni forse se corro a telefonare. M'imbatto prima d'attraversare in suo cognato non si capisce bene se passa o se è qui per quanto ci vorrebbe poco a capirlo ma non mi va di capirlo e tutto d'un fiato gli spiego se può lui aspettare un momento il Giovanni fingo di non vedere che storce il naso che vorrebbe venire con noi raggiungo Florenzio e Valerio nel corteo già formato. Si parte di corsa dunque abbiamo a destra la polizia a sinistra i carabinieri i furgoni stazionati dietro l'Arengario avviano i motori intanto che incassano regolari i primi "Polizia fascista". Si va un po' di corsa un po' al passo soprattutto gridando "Fuori Viale dentro De Lorenzo" ma si grida anche direttamente a poliziotti e carabinieri "Di-ser-ta-te-di-ser-ta-te" e io ci marcio poco cosa vuol dire sono professionisti hanno scelto ma noto anche le nuche rasate di fresco le facce giovanissime di questi d'oggi capisco che sono reclute infatti

siccome tengono la nostra stessa andatura parecchi di loro si fissano all'una all'altra barbata capelluta faccia dei nostri gli leggono in bocca slogans e insulti li prendono come fatti personali accennano a lasciare i ranghi e buttarsi addosso, questo alla scuola di polizia non han fatto in tempo a insegnarglielo, i graduati faticano a ricacciarli in fila. Si vedono già di lontano le schiere pronte d'elmetti davanti al palazzo di giustizia il nero dei carabinieri bandoliere bianche la trappola come s'aspettava pronta di Roma. Valle Giulia gridano i ragazzi e anche Valdarno il paese-Marzotto dove contro violenze c'è stata giorni fa l'inattesa inattendibile insurrezione dei tutti bravi operai tuttilluminati tuttimarzottati operinai bevitori di vinomarzotto e i carabinieri bivaccavano nel parco della villa del contemarzotto e oh che brutto Valdarno avrebbe detto tutte quelle camionette intanto in piazza il bronzo di nonnomarzotto giù divelto naso a terra, a terramarzotta. Perché bisogna anche dire che tutto il gridare dei ragazzi Valle Giulia e Valdarno e anche tutto questo mio stercorario pitturare e ripitturare poliziotti carabinieri elmetti bastoni candelotti jeep e furgoni non è soltanto pura masochistica animabella voglia di prender legnate e scontar peccati portar cicatrici o dire io c'ero, è semplicemente il riflesso d'una se grossolana non meno vera verità e cioè che hai voglia di moralizzare e sottilizzare addottrinare e discettare infine da quando uno straccio rosso in qualche piazza d'Europa cominciò a sventolare fu sempre perché il potere gettò la maschera gli oppressi dettero di muso in sciabole fucili e gas il mondo si spaccò visibilmente in due non crederò mai abbastanza in quello che si vede la fame reale o metaforica può restar fame mille anni covare fame e figliare fame ma la collera la rabbia è un virus di fuoco che può in ogni momento non si deve dimenticare questo fatto che può in ogni momento rovesciare l'asse del mondo. Quando il potere butta la maschera è il manganello è il napalm che si vede e il virus che questi giovani affuoca e spinge se mai un giorno resusciterà la centenaria rabbia degli operai fati canti sarà per rispondere al manganello pronto a diventar mitra com'è stato e sarà per

sempre dopo il Vietnam la collera dei pazienti a rispondere vincendo al napalm. Valle Giulia si grida dunque Valdagno correndo questi nomi piccoli intanto che altri nomi sempre meno piccoli gridano correndo altri per strade e piazze di Berlino di Parigi dritti correndo verso il palazzo e da un terzo del corteo dove sono vedo i primissimi ragazzi si slanciano di corsa pochi ancora su per la scalea del fortilizio tutto marmo ferree sbarre e plumbee vetrate sono in un lampo in cima si precipitano contro il cancello scaraventano al di là delle sbarre i cartelli strattonano furiosamente il cancello armeggiano impavidi alla serratura intanto che ormai altri di slancio corrono corriamo su per la scalinata e due tre già arrampicati issano sul pennone la bandiera del Viet. La si riempie la gradinata i ragazzi hanno rinunciato a forzare il cancello gli occhi aguzzati già accesi dei questurini perdono temperatura ci voltiamo faccia alla piazza seduti dal basso gridano i radio megafoni e a mano a mano ci si siede. Mi trovo accanto tutta come sempre tranquilla quieta la "dura" Silvia. Tengo d'occhio la fungaia ordinata d'elmetti ferma a destra della scalinata vedo che carabinieri si dispongono una fila dietro l'altra di fronte a noi dalla parte opposta della piazza, altri poliziotti e carabinieri sbarrano le strade a sinistra tutto sembrerebbe puntualmente pronto furgoni jeep e gipponi svoltano e s'appostano su un lato del palazzo, ci sono perfino qui davanti le paratie per manifesti elettorali giusto come a Roma contro le quali chi scappava hanno schiacciato manganellato suonato. Si grida "Legge fascista Cina-Cuba-Corea-Vietnam dentro Moro fuori gli studenti dentro Nenni fuori Zambarbieri" che è un operaio arrestato il giorno di Dutschke si grida fuori Migale e io non so chi questo Migale sia non lo sanno Florenzio e Valerio non oso alla Silvia chiederlo che giurerei di noialtri o sospetta o ride. Vedo intanto giù tra la gente che ferma ci guarda dallo spartitraffico la rotonda ma dura faccia di Fachinelli incontro o mi pare per un attimo il suo sguardo a trapano di lega abrasiva. Non attraversava, dunque. Fuori Migale si grida e naturalmente ossessionato come sono dai ragni penso alla bestia orribile ho

per un momento l'assurda immagine di questo cancello dietro le nostre spalle che si spalanca e fuori ne esca una gigantesca migale. Prende giustappunto il radiomegafono una donna non proprio ragazza di capelli scuri cortissimi spiega severa Migale è uno in prigione a Palermo per questioni contadine ha preso una prima condanna a qualche mese e poi siccome ha protestato e fatto non so cosa per una storia di maltrattamenti a un suo compagno di cella addirittura cinque anni, e si grida dunque tutti fuori Migale. Vedo laggiù che è arrivato il Giovanni, con la Bianca e il cognato. Vedo anche m'accorgo che in mezzo a noi qui seduti e più tra quelli che da giù ci guardano sono parecchi i giovani e non giovani di facce nuove venuti con noi dalla piazza dietro le nostre scritte e bandiere. Sono sì parecchi e gridano sì con noi Cina-Cuba-Corea- Vietnam, ma noto che quando si ricomincia a gridare Mao-Castro O-ci-min qualcuno non grida più e quando infine nasce un grido inedito nuovo "Parlamento-tradimento" qua e là parecchi quasi tutti di quelli si alzano se ne vanno.

8 maggio

Telefona Giovanni, dice sembra che oggi alle cinque. Avverto Florenzio e ancora una volta alle cinque e rotti siamo lì a ronzare un po' dentro un po' fuori il Camparino. Compro giornali francesi perché l'altro ieri è esplosa a Parigi la battaglia tra studenti e polizia, gigantesca, ho visto in T.V. servizi impressionanti la polizia con scudi tondi da achei elmetti da '15-18 gli studenti che lanciavano blocchi di porfido grossi come sapone da bucato una scena ricordo di armigeri che trascinano correndo un ragazzo per i piedi così che di schiena sbatte come uno staffato su porfido su gradini. C'è poco movimento sul sagrato si comincia come al solito male forse oggi no forse è successo già da qualche parte prima e adesso niente io ho sentito a due riprese sirene passare lanciate da Meravigli dico a

Florenzio vuoi vedere che oggi il fischio è fasullo. Eppure, Giovanni dice, eppure. Vediamo a pochi passi da noi L***. Con un po' di sorpresa noto dall'ultima volta che l'ho visto improvvisamente è ingrassato me lo ricordo piccolo asciutto con larghe spalle piuttosto folletto e ora è un budda con una bella pancia rotonda e possente e porta attorno alle calvizie una corona di capelli più bianchi che grigi lunghi fin sulle spalle. Ci si saluta dice parlando un po' come fa all'aria mah sarà per me tutto questo non va sopravvalutato no non credo che ci si possa far qualche conto, arrivano intanto la moglie e la figlia che aspettava d'occhi allegri e di facce follette anche loro, arrivano intanto la Bianca, Valerio, il cognato di Giovanni con la moglie e tutti insieme parecchi ormai ci spostiamo al sagrato intanto che si incomincia a vedere studenti che arrivano una bandiera rossa polizia con furgoni carabinieri. Mostro agli amici fotografie di Godard preso a Parigi dai poliziotti, lo spintonano in due ha un segnaccio in mezzo alla fronte la faccia tesa la cinepresa al collo. Sarà continua intanto L*** ma per me non è poi così importante ma no ci vuol altro e però manda moglie e figlia a sentire dove si andrà e gira tutt'intorno i suoi occhi grandi che sembrano particolarmente capaci di bere ogni cosa. Dice Giovanni mi sento che volan botte, effettivamente sarà quello che è successo a Parigi sarà che i ragazzi diventano ogni volta più accaniti e di conseguenza i poliziotti di volta in volta più esasperati è vero che oggi tira aria grama. S'è ormai il sagrato riempito di giovani già verso l'Arengario corteo corteo, distribuiscono volantini con le norme che sono le stesse del giorno a diluvio formano rapidamente catene di dieci ci troviamo a dover risalire indietro il corteo già subito fatto per un nostro posto ormai verso coda. Facciamo un cordone tutto nostro che però è troppo numeroso e deve spezzarsi. C'è coi cognati del Giovanni un ragazzo che porta al collo il braccio sinistro ingessato, Valdagno ha detto ma non botte: caduto correndo nel parapiglia. Si è mossa la testa del corteo con bandiere e cartelli, noi siamo ancora fermi calcoliamo che questa volta non meno di duemila forse tre; si vedono cordoni e cartelli confluire dalla parte di via Orefici ma

non si capisce se è un altro corteo che s'aggiunge al nostro o se è un'ansa di questo sempre più gremito. Sono allacciato da una parte a Florenzio dall'altra a Valerio che ha al braccio L***. Falstaff L*** e le sue donne follette concludono a destra la catena. Ci si muove. La testa del corteo è già scomparsa dietro il Duomo quasi subito si corre. Si muove la nostra catena meno bene di altre volte non troviamo un ritmo unisono non ci accordiamo con gli altri che scandiscono O-ò-ò-cimìn in poche decine di metri siamo già senza fiato. Sono con noi ha detto un giovane al radiomegafono prima di formare il corteo operai della Innocenti in sciopero che gli studenti in questi giorni hanno aiutato a picchettare. Non si distinguono diciamo ansimando e perché si dovrebbero distinguere diciamo anche, mica sono neri o gialli ma è un fatto che il corteo è più grande e almeno finora meno pronto a rispondere agli slogan gridati dai ragazzi col bracciale. Sentiamo le grida scandite avanti che arrivano a poco a poco alle nostre voci ma quando cominciamo a gridare l'ondata avanti è già spenta. Si è imboccato corso Vittorio Emanuele si procede a singhiozzo vediamo sobbalzare avanti bandiere cartelli teste nel progressivo stacco della corsa partiamo di corsa anche noi e dopo pochi metri si deve fermare lo slancio le file sono di nuovo ferme ammassate. Mi dice all'orecchio Valerio io non ce la faccio a reggere il braccio di L*** parte come un bisonte mi trascina dietro, e si sfilava via. Prendo io il braccio di Falstaff e alla prima corsa sento che davvero spara fuori una potenza di trazione da locomotiva. Continua a dire alle soste no no macché non si deve sopravvalutare 'sta roba eh si figuriamoci ci vuol altro e poi subito urla come un dannato e parte alla carica. Tra una cosa e l'altra la nostra è una catena un po' strana m'accorgo che la gente ci guarda con un più di scandalo con un più di fiele. Siamo quasi a San Babila si leva un urlò davanti alle vetrine dell'Innocenti e parte con un crash uno dei cristalli. Ci siamo sono ancora una volta per dire sbircio a pochi passi da noi di coda furgoni e poliziotti ma immediatamente il corteo si muove di corsa sfilava giù per via Durini, crediamo di capire che s'andrà di nuovo al palazzo di

giustizia. Giovanni dice che qualcuno ha visto uno schieramento massiccio di polizia là davanti e ripete mah certo che oggi volano botte e lo sento anch'io, un po' perché veramente sono nell'aria un po' perché Giovanni è Giovanni, una specie di radar. Quando giriamo per Largo Augusto c'è tensione tra automobilisti e noi scoppiano diverbi si leva un inviperito coro di clacson Florenzio riconosce seduto per traverso sulla sua Volkswagen portiera spalancata il Regis di Edizioni Oriente vieni con noi gli grida Regis mostra con un gesto la macchina, alza le spalle. La testa del corteo è già al palazzo di giustizia, si sentono fischi e grida Legge fascista si vedono mani alzate nel sarcastico saluto romano. Mi aspetto ci aspettiamo qui gli incidenti per analogia con quelli di Roma e perché non abbiamo molta fantasia. Sfila invece il corteo un po' al passo un po' di corsa senza che accada nulla e quando ormai anche noi di corsa abbiamo sorpassato il palazzo ecco i ragazzi dal bracciale gridano voltarsi voltarsi si fa tutti un repentino dietro front e qui è davvero un momento da filmare le facce dei poliziotti autisti affannati a voltare i furgoni che invece s'imbottigliano per traverso gli ufficiali i commissari che corrono che s'impappinano e più bello di tutto un casuale furgoncino stracolmo di pezzi d'asfalto che è rimasto lì bloccato in mezzo a noi, sembra un cronometrico appuntamento con un servizio munizioni mette visibile paura nei drappelli scompigliati dei poliziotti. Si parte tutti insieme di gran corsa piantando la polizia lì dove si trova s'infilà Visconti di Modrone e lì in dirittura la corsa non finisce mai si grida sì O-ò-ò-cimìn si cerca si trova il passo ritmato che sfianca meno ma non si fermano non si fermano mai corriamo corro ormai col cuore in bocca grondo sudore non ce la faccio nemmeno più a gridare Falstaff carica stronfiando a testa bassa non molla mi fan male le gambe mi cola il sudore negli occhi non ci si ferma, vedo Florenzio che corre a bocca aperta perdendo goccioline Giovanni e Bianca un po' pallidi ragazzi e ragazze. coi capelli sciolti accaldati infiammati di corsa. Svoltiamo finalmente in una via d'alti palazzi lustrati silenziosi e tranquilli, ci fermiamo. Il corteo

ora che siamo le prime file di testa ci raggiunge s'ammassa lungamente con grida scandite che vengono a smorire. Ci raggiungono drappelli sfiatati di poliziotti carabinieri. Si riparte sfiliamo al passo tra due schiere di questi condomini di vetrocemento si vedono alle finestre solo domestiche Valerio dice qui abitano miei parenti si vede al balcone la classica coppia domestica-cameriere a un altro s'affaccia la famiglia rotocalco lui lei figlia bella belli tutti e la figlia bionda capelli sciolti tutta elegantina alle nostre facce che guardano su fa un gesto col braccio di spregio e si scatena subito puttana puttana un fuoco di grida un repertorio di mimiche oscene minuziosamente rappresentativo delle tradizioni nazionali. I ragazzi col bracciale passano voce uno due tre Valdagno il corteo segue il grido la conta è muta e l'urlo Valdagno esplose di colpo ogni volta dopo un silenzio con effetto formidabile di sorpresa. Svoltiamo in Monforte siamo subito davanti alla Prefettura salgono bordate di prefetto via e il via schiocca a scudiscio tra i muri neri. Vedo poco più oltre un'insegna luminosa del MSI dico scommettiamo che salta ma Valerio dice è di plastica, ci passiamo sotto con fischi e boati s'intravedono dietro vetri facce bianche che subito spariscono, si crea giusto dietro le nostre spalle un vuoto il grosso del corteo s'è fermato davanti alla Prefettura e in questo vuoto sotto le finestre del M.S.I. mi piace poco stare mi sembra un bersaglio troppo ripugnante troppo out perché si meriti questa apparente attenzione. Si muove finalmente il corteo si raggiunge San Babila dirigenti si sbracciano a dividere il corteo in due colonne spingono una dove noi siamo a destra verso corso Vittorio Emanuele l'altra a sinistra verso Borgogna in mezzo è l'angolo del negozio Innocenti col vetro rotto che i passanti guardano; corso Vittorio Emanuele è completamente bloccato dal traffico fermo, non si capisce cosa la nostra testa di colonna dovrà e potrà fare, vedo che alla nostra destra tutt'intorno all'angolo dove ci sono i portici e il Motta corre una transenna di tubi di ferro e anche una specie di trincea ci sono lavori l'asfalto è frantumato, siamo fermi. Per un po' credo di capire che ci sarà un sit-in, la polizia scorre attorno a noi a

circondare ma si capisce che è anch'essa incerta, ragazzi col bracciale passano la voce voltarsi ci voltiamo, da qui dove siamo non si vede più il grosso del corteo ricominciano grida contro l'Innocenti drappelli di poliziotti si schierano davanti alle vetrine e adesso è chiaro come andranno le cose ce lo diciamo adesso volano sassi e botte e abbiamo appena finito di dirlo che si sentono i primi tonfi di sassi contro i vetri i crash i poliziotti allacciano i manganelli calzano gli elmetti i tonfi dei sassi infittiscono c'è un primo sbandamento dei nostri, ragazzi col bracciale gridano cordone cordone ci allacciamo facendo fronte verso l'Innocenti siamo già sfoltiti d'almeno la metà vedo che abbiamo dietro le schiene le sbarre delle transenne penso che ci spaccheremo lì contro intanto vedo i primi manganelli cominciare i loro rimbalzi sulle teste i primi fumi di lacrimogeni e tutto il cordone strattonato per qualche istante ondeggia e subito si scioglie ci si precipita subito tutti verso la transenna ci si ingorga affannati a scavalcare tengo d'occhio intanto che aspetto un varco libero i poliziotti che menano; passo sotto la transenna e lì mi fermo cerco con gli occhi Giovanni Bianca Florenzio gli altri ma è una confusione tale di corpi e come di luce stravolta che non mi riesce di raccapezzarmi, vedo sempre più fumi verso sinistra vedo un fuggi fuggi di ragazze atterrite e di giovani che vengono correndo per i portici svoltano travolgendo i tavolini del Motta giù per la Galleria ho l'impressione che di lì stanno piombando i poliziotti si vedono infatti i primi elmetti e manganelli, lascio la transenna e subito rivedo con un tuffo di sollievo Giovanni e la Bianca che si tengono per mano scappiamo insieme senza correre troppo, si vede gente che s'infiltra nei portoni corriamo voltandoci a controllare si vedono giusto irrompere i celerini per di qua gridiamo svoltando verso Matteotti ho per un attimo la paura che ci abbiano già imbottigliati invece sbuchiamo all'aperto e siamo subito in un gruppo non molto numeroso di ragazzi i più col fazzoletto legato sulla faccia e ci sono Florenzio, Falstaff, il cognato e sua moglie che si tiene una mano sulla spalla e protesta perché l'hanno spinta quelli che scappavano contro il

muro e i ragazzi col bracciale dice si sguagliano per primi e non organizzano. Piangiamo un po' tutti e tossiamo per via dei gas qualcuno dei ragazzi dice torniamo sotto e picchiamo ma dico c'è poco da picchiare saremo sì e no venti persone ci hanno tagliato fuori e isolati, penso che se mai c'è battaglia sarà dalla parte di Borgogna dov'era il grosso del corteo per noi ormai non c'è che cambiar posto, raggiungerli magari con un giro e poi mi viene in mente che sarebbe bello riunirci tutti di nuovo a piazza Duomo e lo diciamo al duomo al duomo ci avviamo siamo una pattuglia slegata eterogenea parecchi ragazzi mantengono il fazzoletto in faccia e pochi come sono han l'aria più di rapina che d'altro mascherati un po' al passo un po' a corsa in mezzo a automobili che percuotono al passaggio coi pugni. Ho in mente le scorrerie a sorpresa di poliziotti e carabinieri fuori all'improvviso da strade laterali di quel giorno alla Cattolica e continuo a dirlo mentre si cammina sbandati in mezzo alla strada occhio attenti eccetera continuo a ripetere il peggio è sempre dopo la carica ti isolano ti suonano e ti prendono e intanto che andiamo e che mi sento dire tutte queste cose di prudenza e ansimo trafelato rivedo come in una allucinazione le transenne la miniera di pezzi d'asfalto e i tavolini del Motta nell'allucinazione che mi bolle dietro gli occhi diventano magnifici scudi si forma tutta una battaglia tutta una resistenza organizzata e mi sento tanto per cambiare svergognato e vigliacco ho in mente i ragazzi di Parigi visti in televisione combattere sul serio e non capisco per quale contraddizione intanto che sogno e ho in bocca insieme al tanfo dei gas la merda della vergogna evito di stare vicino a quelli col fazzoletto in faccia censuro tra me e me i loro pugni alle macchine mi sento tra dito dalle cose intanto che le tradisco. A mano a mano che ci avviciniamo alla piazza ragazzi ci sorpassano ripetendo al duomo al duomo non si vedono attorno poliziotti comincio a sperare che si riuscirà a radunarsi tutti di nuovo a ricostituire il corteo dopo la carica come d'altronde il volantino delle norme raccomanda. S'arriva alla piazza che è già semibuio, vediamo che c'è sotto il monumento un comizio il

podio è tutto tricolore e stelle monarchiche affluiscono con noi e da altri sbocchi ragazzi che si raccolgono sulla gradinata compaiono una due bandiere rosse attorno alle quali subito si fa gruppo e si sente intanto la voce dell'oratore che dice "e si dice si dice mah e si ba-balbetta si ba-ba-balbetta" e intanto sul serio balbetta probabilmente atterrito da queste improvvisate bandiere rosse e giovani subito vocianti. Sbuca di sotto i portici un reparto di polizia si schiera a proteggere il comizio i ragazzi prima urlano di lontano poi si fanno sotto faccia faccia coi poliziotti urlano insulti li provocano cercano altre botte. Noi ci teniamo incerti sulla scalinata i ragazzi saranno sì e no cento centocinquanta diciamo no un momento aspettiamo che si rinforzi il corteo questi sono i commandos che poi svaccano un po' tutto, fanno magari benissimo ma noi non possiamo e intanto che io stesso vado dicendo che no noi non possiamo mi piacerebbe sapere che cosa infine noi possiamo e non possiamo che cosa infine siamo qui a fare e sento che qualcosa ormai non gira bene quanto a noi, che bisognerebbe riflettere parlarne giudicare e decidere in modo che poi sia sempre spontaneo chiaro che cosa possiamo o non possiamo fino a che punto siamo o non siamo vogliamo o non vogliamo. Il comizio finisce, il cordone di polizia vien tolto, riforma il drappello e s'avvia verso i furgoni dietro l'Arengario ma i ragazzi non mollano li seguono li affiancano con salve d'applausi ironici e d'insulti. Di nuovo si sfilano manganelli, gli ufficiali però pare non vogliano, i poliziotti traversano la strada e i ragazzi si schierano in fila di fronte ai furgoni lungo il fianco della scalinata al di qua delle catenelle e urlano nuovi insulti tirano qual che sasso. Scendono dai furgoni nuovi poliziotti calzano l'elmetto si fanno sotto. Ancora partono fughe collettive, ci troviamo contro le catenelle della parte della galleria le scavalchiamo mettiamoci propongo all'ingresso del metrò e dico sì dice non è la partita nostra no dice Giovanni il bello sarebbe stato che il corteo eccetera e sempre più capisco che dobbiamo dovremo ragionare decidere. E' in queste code marginali ai fatti dico che la polizia ha il gioco facile fermi linciaggi e tengo intanto d'occhio l'instabile

situazione di corse improvvise di qua e di là per la piazza cerco nell'ormai scuro di distinguere il luccichìo degli elmetti. Scoppia tutto un vociare sotto i portici intravedo un agente di quelli in alta tenuta con sciabola in servizio in galleria che accenna a sguainare la sciabola contro un gruppetto di ragazzi che lo coprono d'insulti e poi la sciabola rientra e l'agente volta la schiena ma gli vola all'istante via il cappello, questa volta parte alla carica brandendo lo sciabolone e nello stesso istante arriva dai portici una fuga di ragazzi come caricati, via grido mi infilo giù per le scale del metrò in fondo mi volto vedo la faccia tutta ilare di Giovanni dice ma no è uno solo e capisco d'aver preso lucciole per lanterne d'aver fatto una magra. Di nuovo Florenzio è sparito, la guardia con sciabola ha inseguito i ragazzi fin dietro l'angolo di via Mengoni, aspettiamo. Il cognato di Giovanni mostra sotto la giacca il manico d'uno scudiscio che mi lascia secco ma spiega gliel'ha messo in mano uno e subito è scappato evidentemente non voleva con quello farsi pescare ma adesso è lui che non sa dove metterlo. Sparisce giù per il metrò, va a disfarsene. Ricompare, trafelato, Florenzio. Ma hai visto quel pazzo correva di ritto addosso con la sciabola sguainata e io dico che a me è parso non fosse sguainata ma brandita con fodero e tutto discutiamo ricostruiamo infine le guardie erano due non si capisce più niente. E' ormai tardi, ci salutiamo, abbiamo perso Valerio e Falstaff, appena a casa telefoneremo, ci rassicureremo. Qualcuno ci viene in mente dei ragazzi ha detto nel radiomegafono tutti domattina alle sette ai picchetti dell'Innocenti ci guardiamo siamo incerti diciamo no io non posso io neanche semmai dopo tanto si saprà se qualcosa succede. Ci salutiamo definitivamente, casomai tanto qualcosa si saprà. In macchina è tutto un parlare io e Florenzio del gran scappare che abbiamo fatto, lui preoccupato d'aver corso troppo si vergogna ho corso più veloce di voi e intanto che lo rassicuro che dico ma cosa diavolo vuoi fare se non scappare cosa diavolo pensi che ci spetti di fare farci prendere farci pestare far più di quello che gli stessi ragazzi fanno? intanto che lo dico sento anch'io la stessa vergogna e sempre più urgente il bisogno di

saperlo quello che ci spetta di fare, mentre Florenzio ripete quasi con angoscia no non dovevo fare così no non dovevo.

9 maggio

Valerio non è stato preso ma l'ha rischiato; ha visto da un portone dove s'era rifugiato in corso Vittorio Emanuele un poliziotto scatenarsi s'uno che passava cartella sotto il braccio palesemente estraneo alla faccenda stenderlo a manganellate e allora lui è uscito con altri passanti ha cominciato a dire noi la denunciavamo stava mettendosi male quando è intervenuto un sottufficiale ha sgridato il birichino poliziotto se l'è portato via, Valerio l'ha scapolata. Me lo dice Giovanni al telefono, dice mi ha raccontato le squadre di poliziotti antiguerriglia picchiano a massacro urlano invasi gridano insulti, sì dico certo che quando pestano pestano ma senti dico io vorrei farla una scappata all'Innocenti, a mezzo giorno dovrebbe scattare un turno e poi almeno sapere com'è andata eccetera tutto compreso avremmo dovuto andarci insomma ho un po' la coscienza sporca e Giovanni dice subito d'accordo andiamo. Intanto che si va e lui cerca sulla cartina dell'altra volta dove di preciso l'Innocenti sia cominciò a fargli il discorso che ho in gola ma senti in fondo ieri è andata così così mi pare che si fosse noialtri forse un po' troppo tra il lusco e il brusco, bisognerebbe chiarirci più a fondo il nostro modo d'essere lì, sì voglio dire sapere fino a che punto, così che anche il comportamento venga fuori un po' meno su un piede solo, tutto compreso sapere perché significa sempre sapere anche come e viceversa. Lui dice che non è questione di perché, il perché lo sappiamo e infatti è vero sulle generali ma un po' meno in dettaglio quando per esempio si tratta di decidere se buttarsi o no nella provocazione spicciola prendere o no il sasso il bastone in mano. Torna in ballo anche se diversamente la questione dico di decidere che cosa o chi siamo noi in tutto questo e di nuovo fermamente a

tutti e due più che mai risulta chiaro che letterati no cultura ufficiale no anche se per quanto mi riguarda la situazione è complicata da questo imbarazzante fatto che il diario da privato è diventato diventerà pubblico sarà forse un libro e anche se io non sono non mi sento non voglio promuovermi a inviato speciale di niente di nessuno questa è pure una cosa che è successa sta succedendo e che volere o no mi fa guardare le cose in un modo forse lievemente diverso volere o no fa sì che ora scriva probabilmente in un modo non so meno libero più preoccupato più insicuro e parliamo intanto che si va verso Lambrate sempre più certi che qualcosa sta dentro e fuori di noi continuamente cambiando e cambiandoci e parliamo anche di questo fatto nuovo degli scrittori d'un certo tipo, Sessantatré Quindici e rotti che tutt'a un tratto ti saltano fuori con le dichiarazioni di voto belli allineati e dopo tanto gridare rivoluzione rivoluzione fanno i galoppini le mosche cocchiere i futuri deputati e sottosegretari e davvero da una parte c'è da ridere da dire i conti tornano ma dall'altra c'è da chiedersi se hanno capito che aria tira se sanno quello che fanno se per esempio si rendono conto che soltanto l'idea di pensarsi immaginarsi Noi Scrittori non si capisce se come corporazione (artigiani? decoratori?) o come categoria manco a dirlo privilegiata dello spirito soltanto questo li scarta li seppellisce giù in una torba di putrida storia su cui queste giornate del mondo stanno scorrendo come un'acqua nuova. Una cosa diciamo una cosa è sicura: che qui e altrove, più altrove che qui naturalmente comincia sta cominciando a rendersi visibile la linea di una spaccatura con il passato poco o niente connessa che spartisce seccamente chi è in qualsiasi panno camuffato nel sistema preso e chi per stravolto e come traforato che sia contro e fuori dal sistema s'affaccia a cercare ossigeno a proporsi da un no durissimo un principio d'immaginazione e che se anche nelle minime come nelle grandi cose non si sa non sappiamo forse nessuno sa che cosa si debba fare quello che invece è lampante definitivamente lampante è tutto quello che non si deve più fare più credere più sperare se si sono tra l'altro non solo guardati i

fatti del mondo e di casa ma se si sono letti sul serio e non mangiati i libri letti con la necessaria non professionale attenzione e umiltà se si ha perduto tratta anche di là la vera lezione se si è capito che nessuno può decentemente arrogarsi il lugubre diritto d'insegnare quando si può solo imparare, di predicare quando si può solo esserci e facendo cercare di capire. Ma questa Innocenti, infine, dice Giovanni, vediamo su una guida del telefono, rintracciamo sulla carta la via e dopo qualche rigiro ci siamo subito tutt'occhi scorrendo lentamente lungo il lunghissimo muro, ma non si vede niente, pochi pochissimi operaie operai quieti paciosi a mangiar panini sotto gli alberi del piazzale tutto lindo tutto in ordine niente sbarramenti niente polizia apparentemente niente nemmeno picchetti se non sono questi che vediamo sparuti gruppi di tre quattro cinque. Torniamo indietro, ripassiamo, s'è visto distante un duecento metri accosto a un altro lunghissimo muro, un drappello e due camion di carabinieri, ci passiamo davanti, vediamo che il muro non è di fabbrica ma di impianto militare, lo percorriamo quant'è lungo e svoltiamo in una tutta idillica strada senza case erba fuori dall'asfalto da una parte continua il muro militare dall'altra una staccionata di legno quasi nero e bella grande su questa in bianco fresca con le scolature la scritta POTERE O interrotta con una più grossa scolatura. Che tipo di botte saranno volate qui, ci diciamo, che tipo di botte? Polizia? Operai?

Proviamo a passare dal Politecnico che è qui vicino, ci sono molte macchine fuori d'Architettura forse una assemblea dentro e l'aria è quieta. Proviamo a comprare giornali del pomeriggio, la Notte riferisce in striminzite righe d'una marcia silenziosa d'operai stamattina fino al Duomo notata la presenza di estremisti filocinesi e intanto che guido verso la piazza si dice ecco che gli studenti non sono più gli studenti ma sono tanto fa comodo appunto. In piazza li vediamo subito gli operai un grande striscione Innocenti inastato sul monumento e

parecchie centinaia molti col cappello di carta in testa non si capisce se aspettando qualcosa che deve succedere o commentando qualcosa che è successo. Facciamo il giro della piazza e poi la macchina la metto giù e si viene a piedi al solito posto in galleria si guarda si cerca di capire non si capisce noto soltanto ma non oso al Giovanni dirlo e anche scriverlo mi fa un certo senso che queste che guardiamo facce e braccia conformate dalla fatica e dure d'antica pena sono sì facce braccia diverse sono sì la razza degli oppressi e la forza che pur muta e inerte da questi tratti loro si sprigiona è sì la forza in un certo modo anche razziale del possibile vero. Mi è chiaro anche, di colpo, perché oltre tutto il resto mi sento in questi giorni coi ragazzi più di quanto mai mi sia prima accaduto debole e vulnerabile, ecco perché è così diverso dal presente il ricordo dei vecchi scontri quando allacciate alle mie erano quelle le braccia. Siamo lì su un piede solo spaesati muti e poi Giovanni be' sediamoci dice beviamo qualcosa, compriamo giornali francesi e ci sediamo ma continuo a guardare come ipnotizzato là verso la piazza dove i cappelli di carta quieti passeggiano o siedono sotto il loro striscione di fabbrica. Vedo davanti al Camparino Florenzio, appuntamento questa volta non c'era ma si vede che ormai. Beve seduto con noi e poi si anima qualcosa laggiù c'è un movimento di polizia su camion dalla parte dell'Arengario i cappelli bianchi sciamano s'ammucchiano là parte una salva di fischi di grida i camion di poliziotti scorrono alla svelta via ma l'animazione s'accentua e il traffico si blocca. Ci muoviamo, attraversiamo il sagrato. Gli operai sono folti bloccano discutendo la strada c'è un abbozzo come di sit-in molti i più giovani sono già seduti lungo il marciapiede altri in fitto gruppone. Si agitano non si capisce litigano qualcuno siede sull'asfalto. Ci arrampichiamo sul basamento d'un lampione guardiamo e mentre il blocco attraverso la strada già piano si va sfoltendo vediamo che una parte degli operai vorrebbe con i più giovani sedersi giù fermar tutto ma in mezzo a loro vocianti autoritari canipastori a braccia larghe sbraitano li spingono verso il sagrato gridano macché scemenze siamo mica studenti

stiamo in ordine e l'altoparlante attacca compagni abbiamo costretto il padronato a trattare, guardo quelle oneste facce di bidelli sindacalisti del riformismo mi dico sbiadiranno scompariranno s'assottiglierà s'incrinerà questo diaframma della lealtà ottusa si libererà si sprigionerà questa forza si vedrà un'altra una diversa onestà cambierà inchiostro la carta di quei cappelli intanto che amaramente sui giornali francesi leggo, amaramente con gioia, studenti insegnanti operai e, leggo, sulla Sorbona occupata grida la scritta L'immaginazione prende il potere. Trattare non sarà all'infinito, dico, l'ultima parola.

Indice

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA